(N. 1 - Tomo I Torino - 3 Aprile 1864)

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

PAGO I DEBITI

L'*Opinione* prima di tutti, la *Perseveranza* riportando da essa, la *Monarchia Italiana*, la *Discussione* e la *Gazzetta di Torino*, presentarono al pubblico il mio giornale con incoraggiamento così cordiale e lusinghiero, che mi parrebbe mancare ad ogni regola di cortesia, se non attestassi loro la mia più viva riconoscenza.

I primi passi sanno sempre di titubanza, d'incertezza — Ma, aiutato dal valido appoggio dei miei confratelli, spero spianarmi la via e camminar più diritto.

Questo primo numero, se non m'inganno, mi par troppo pesantino — che cosa ne dicono? Affari troppo lunghi, e il lungo annoia — andando innanzi sarò più svariato e leggiero.

Intanto, grazie mille a tutti, e siccome la gentilezza obbliga, terrò come un debito il ricordarmi con quanta cortesia venni dai miei colleghi appoggiato.

UN PROGRAMMA!

C'è bisogno di un programma per un giornale che s'intitola l'Aletoscopio?

L'Aletoscopio è titolo e programma.

L'Aletoscopio è un nuovo perfezionamento ottico, mercè il quale si veggono gli oggetti al naturale — A Vene-

zia non possiamo andarci per impedimento di forza maggiore? Ebbene; fuori l'Aletoscopio ed eccoci a Venezia, senza bisogno di farci *sburattare* per sedici o diciott'ore in ferrovia — Voi tutti, lettori di Torino, che avete veduto Venezia in piazza Carlina, potete dire se io qui annunci miracoli, cose incredibili, o non vere — Avete tutti veduto Venezia — Potete dunque garantire sulla potenza magica dell'Aletoscopio.

Io l'ho messo in fronte al mio giornale, perchè ho anch'io molte cose da vedere, in luoghi nei quali non mi è permessa l'entrata per forza maggiore.

Per esempio, io vorrei vedere d'onde sbocchi il Nilo, che rigurgita le bionde sue acque in tanta vastità per l'Egitto, mandandole tributarie al mare? — Ebbene; metto la mia testa nell'Aletoscopio e trovo subito le sorgenti del Nilo;.... trovate le sorgenti, capisco subito il perchè nel cammino diventino melmose, e si tingano d'un colore tutt'altro che ceruleo — Veggo che passano per siti pantanosi, e travolvono nel corso e s'assimilano ogni elemento impuro.

Dal pantano del Nilo che ingrassa i terreni da lui bagnati, voglio passare a vedere le sorgenti del pantano finanziario, che, senza ingrassarlo, discorre per tutto il territorio

Ch'Appennin parte, e 'l Mar circonda e l'Alpe?

Caccio la mia testa nell'Aletoscopio, e cerco le sorgenti del mio nilo nazionale — L'Aletoscopio mi mostra il Ministero delle Finanze, come sorgente d'onde zampilla la prima vena, che dalla rupe Marco vien travolvendo per via le frasche dell'isole *Borromee*, rovesciando quindi a larghi gorghi quel torrentone, che da un anno e più trascina nel caos della bolletta il paese più ricco del mondo.

La mia ansia febbrile di veder agitata a vita anima

trice l'Italia, vuol cercar le sorgenti di questo torpore letargico, che assonna le nostre condizioni politiche? Prendo l'*Aletoscopio*, vi poso dentro la testa, e veggo il signor Visconti-Venosta, che semina fiori di papaveri sulla rivoluzione polacca, e si lascia magnetizzare dagli spaventi del Presidente-tentenna, se il nobile impeto del cuore lo spinga a scriver con inchiostro di fuoco le sue note per Roma o Venezia — La paura tentennatrice dell'abate Marco è la sorgente del marasma politico.

Voglio vedere come continui a correre a rompicollo la macchina dell'amministrazione interna? Caccio il naso nell'Aletoscopio, e veggo Peruzzi toscaneggiare, Spaventa napolitanizzare *jure cervellotico*, senza chieder titoli per l'imbrancamento nel bilancio di tanti elementi consumatori e non fruttiferi, e chiamar ciò l'opera d'italianizzazione — Veggo allora la sorgente della baraonda generale, e l'amministrazione convertita in trappolino politico — meno male che in fondo alla veduta mi si presentano delle forche d'onde spenzolano i Caruso, i Tortora e soci, e in mercè del brigantaggio ben servito di barba e di parrucca, tiro una linea sul caos amministrativo.

Mi prude di esaminare le cause di questo cloacume clericale, che sbraita e bestemmia di liberalismo o di reazione, e che mena in volta turbinando fra il lezzo d'ogni vitupero la religione cristiana? Caccio la testa nell'Aletoscopio, e mi si presenta il Grande Giureconsulto Pisanelli, che colla coda tenutagli su dal protonotario Apostolico Achille Mauri, mi indraca il paese nello sperpero dell'oro dei contribuenti, seminato ai preti *sofferenti* per amor della patria — Non si pagano i dolori per la patria, signor Pisanelli! È un triste precedente che allarga le categorie della santa bottega — Il vostro ministero con l'abate Achille Mauri e *qualche altro pezzo grosso*, è un altro banco dell'obolo di *S. Pietro.*

Non ci sono preti reazionari o liberali — Ci sono preti e null' altro che preti — mandateli alla rete, e non al bilancio dello Stato.

Mi occorre conoscere che cosa si faccia in Agricoltura e Commercio, e in fatto d' Istruzione pubblica? Dentro il capo nell'Aletoscopio, e veggo due meridionali che per l'influenza dei raggi perpendicolari del sole, dormono in santa pace, colla pancia voltata come l'Elianto al sorriso dei cieli — Ho capito tutto!

Mi veggo saltellare briosi dei piumati diavoletti, o caraccollare degli arditi cavalieri, che fan balenare sotto il sole le croci dei loro elmi lucenti? Sento sotto i miei piedi oscillare la terra al rimbombo delle volanti artiglierie?... Il mio sguardo convulso cerca d'attorno le cause di questa vita rigogliosa, che unica ferve nell'elemento armato, e metto la testa nell'Aletoscopio — Veggo Della Rovere con fredda calma curvarsi assiduo ad allargare, e, man mano che allarga, organizzare le falangi di Palestro e San Martino, tanto da non accorgersi più quali siano gli elementi vecchi, e quali i nuovi — Aahh!! i polmoni mi si dilatano, e il soffio balsamico della speranza entra a calmare gli spasmi tetanici della sfiducia.

Desidero vedere d'onde abbia il primo moto, questo tramestamento rivoluzionario di pianure e di monti, che qua si sprofondano, e là s'adeguano al suolo, e dove levano la superficie, e dove l'abbassano, e qui scavano gallerie nell'Alpi, e là sbarbicano foreste e interran caverne?... Prendo l' Aletoscopio e veggo Menabrea, che appiccicatesi agli omeri le cento braccia di Briareo, le stende in Sardegna, in Liguria, in Sicilia, in Basilicata, negli Abruzzi, dappertutto, onde livellare tutti gli ostacoli che divisero per secoli i figli di una stessa famiglia, e, sulle communicazioni spalancate, gittare a furia i binari, perchè l'abbraccio nazionale si faccia a masse,

a migliaia, a convogli, a vapore — In questa veduta scorgo l'Unità della Patria!

Smanioso di salutare fuor dell'Aletoscopio la nostra santa Venezia, cerco gli argomenti primi della sua liberazione? Metto il capo nell'Aletoscopio, e veggo un uomo di buona volontà, ma troppo tondo perch'ei possa darci con quella rapidità che vorremmo, bell'e pronta una flotta — Ma è tanta la ruina passata, che non si può menargli colpa del lavoro, che va progredendo lento, e se guardiamo al carcame ch'è indietro, possiamo ancora confortarci, che di qualche cosa di buono sia promettitore il presente.

Eccovi l'Aletoscopio! E con ciò, mi pare, posso dispensarmi da ogni programma, da ogni atto di fede, da ogni vana e ciarliera promessa, a cui più tardi potrebbe sorger l'accusa ch'io avessi, pur non volendo, mancato.

Io vi mostrerò il buono e cattivo, il bello e il guasto, le prosopopee vuote, che la fanno da gran casse sonore, ma che nulla contengono — Mostrandovi, non vi dirò già — lapidate, e buttate giù.

Siamo a' tempi che a buttar giù basta un calcio, una spinta.... ma poi a metter su ci vogliono delle spalle giganti — E.... non ve lo dico per sconforto, ma pur per la verità, e per nostra norma nello infrenare impazienze che posson aver odore di giuste, ei ci è ben mestieri, ricordarci sempre d'una grande sventura.... Quando avremo buttato giù, ci troveremo di fronte al vuoto terribile, alla voragine spaventosa del 6 *Giugno* 1861.

Da quel giorno non è comparso sulla scena un uomo solo, che valga il Morto almeno una centesima parte! Dunque pazienza, e andiamo adagio.

PLINIO ARCAS.

MASSIMO D'AZEGLIO

A tout seigneur tout honneur! Poeta, pittore, soldato, uomo di Stato — Massimo d' Azeglio è dappertutto il tipo della lealtà, della nobiltà, del patriottismo.

Poeta, egli injetta il fuoco dell'orgoglio nazionale nella gioventù d'italia col suo *Ettore Fieramosca* — ne tempera il senno con *Nicolò de' Lapi* — ne guida praticamente e con franche parole il cammino colle *Questioni urgenti* — Possono dissentire gli altri dal suo modo di vedere, ma rispettar meno la sua opinione, no.

Pittore, immortala le tele su cui conduce il pennello, sempre intinto nei colori gloriosi della patria.

Soldato, non tiene la spada nella guaina, ma quando ferve la pugna, è col suo brando in mano al suo posto — contro i nemici d'Italia — Il suo sangue ha bagnate le creste dei colli di Berga.

Uomo di Stato ha tenuto alto l'onore della bandiera italiana, e l'asta spezzata a Novara, fu da lui piantata ritta dinnanzi alla Reggia di Vittorio Emanuele, faro di approdo agli esuli, porto sicuro alle speranze future.

Soave nei modi del conversare — ignoto alla superbia, e questa non nota a lui — brillante nella frase — generoso di cuore — cavaliere in tutta la pienezza della parola — Massimo d'Azeglio è una bella figura antica che onora un Paese, e che potrebbe meritar vivo l'onor d'una Statua.

Noi che amiamo la patria, non per convertirla in bazar, ma per santa passione come quella che ferve nel cuore del giovane per la sua amante, sentiamo per Massimo d'Azeglio quel rispetto che si ha per tutte le cose grandi — Quando c'incontriamo in Lui, la mano ci corre spontanea al cappello, s' anco non visti — Sentiamo il dovere passandogli vicini di star a capo scoperto.

È un nostro *intimo* Massimo d'Azeglio?

Non abbiam quest'onore.

Ci ha fatto del bene?

Si, come italiano, nulla in particolare — Non abbiamo avuto mai bisogno d'alcuno.

Siamo ascritti al suo *partito*?

Non sappiamo che D'Azeglio abbia *partiti*, fuor quello della patria.

D'onde dunque tanta venerazione?

Noi veneriamo tutto ciò che onora, e rende stimata la patria.

POLITICA

Caro Menico!

Io stava appunto buttando giù un articolone, per dare ai miei lettori un'idea secondo il mio modo di vedere, della situazione del paese, tanto pei pasticci che ci imbrogliano qui in casa, come per quelli che ci incespicano le aspirazioni al di fuori, quando mi capitò la tua lettera datata 1mo corrente da Cilavegna — Bravo Menico mio! Mi hai tolto proprio giù dal letto di Procuste — A scrivere pel rispettabile pubblico ed inclita guarnigione, le sono di quelle spine che non puoi immaginare — A scrivere ad un compare, che, son sicuro non mostrerà la mia lettera a nessuno, si va giù più allegri, e le si dicon più vere e più giuste.

Tu vuoi stampare un giornale, e avere un quadro della posizione.

Ascolta me — smetti l'idea di scrivere giornali — gli è un gineprajo da morirne — Con qualcuno bisognerà bene che tu te la pigli — Ebbene; non avrai più pace in vita tua — se farai bene, gli amici tuoi stessi

ti sprizzeranno bava alle spalle, mentre ti rideranno sul viso con una cordialità da farteli credere fratelli di latte. Se ti andrà male, ne avrai le beffe e le spese — Se vorrai stare col governo, ti piglierai del venduto sol che tu parli con un Capo-Divisione, o saluti un Ministro, ed anche per meno — Se tu starai coi frementi, ti daran del croato, o dell' alleato di Margotto e Passaglia, che gli è tutt'uno.

No, no — fa a modo mio — Le carote e i cavoli piantali nel tuo orticello di Cilavegna, e non confondere colle tue opinioni, il buon senso all' ingrosso dei tuoi compaesani — Essi vogliono bene a Vittorio, e cantano allegri! per qual' altra via migliore, vuoi tu educarli a camminare? Lasciali tirar dritto per quella.

La lettera che ti scrivo dunque non deve servirti pel giornale, ma per te solo — Tu troverai questo mio dissuaderti a scrivere, una contraddizione con ciò che io sto facendo — Non lo vedi mio caro Menico? — Io non faccio un giornale — Io dispongo le lenti ad un Aletoscopio, per mostrare gli oggetti — Di mio non vi ci metto briscola — Non potrei, del resto, ch'io sono come sai un povero diavolo, che sa come due e due non fan cinque, e che ma, e mo, fa mamo.

È vero, tu mi puoi rispondere, che se so che due e due non fan cinque, nè so più in abaco di Minghetti, che pure fa il Ministro delle Finanze — Ma io, caro Menico, non saprei inorpellare con dei bei sproloqui la logica, e l'aritmetica agli onorevoli, e senza parlantina non si può pretenderla ad esser uomini grandi.

Senti dunque — giacchè siamo qui col Minghetti, tanto fa che cominciamo da lui — Del resto ci tocca, perchè egli è il padrone di casa — padrone in tutti i sensi — È quello che dà l'insegna alla Ditta, ed ha in tasca la chiave dei soldi.

Vuoi sapere come stiamo a danari? Male Menico mio —

Siamo in bolletta perfetta — *Candia* come direbbe il mio povero amico F. A. Bon — L'hai conosciuto tu Bon! L'autore del Ludro! Bel lavoro! Eh se fosse vivo ancora, quanti Ludri troverebbe sulla piazza politica! E te lo dico io, fanno anch'essi, *le loro gran giornate*!

Dunque boletta, caro Menico! Bolettona! L'anno scorso abbiamo fatto un prestito di un miliardo — una miseria — mille milioni! se ne avessero dato uno solo a me, io sarei a Cilavegna con te, e mi parrebbe d'essere un duca di Morny — Invece di distribuirli un milione cadauno a mille amici, e crearsi così una Oligarchia potente di governo, li hanno fatti saltare senza costrutto in pochi mesi, e per quel po' che avanzava in cassa, han dato fuoco al ministero, ed amen.

Scommetto che tu credi ch' io celii! Dove si tratta di danaro non si scherza, caro — proverbio vecchio — *sumus in magnam bollettam!* Con questo miliardo Marchino prometteva mari e monti — figurati! in quattro anni il pareggio senza il *quasi* — I merli non han capito, ch'egli con quel miliardo intendeva ipotecare per quattr'anni il portafogli, e ce li han dati.... Adesso il miliardo è andato, e chi s' è visto s' è visto — Se lo mandan giù, bisognerà che chi vien su faccia un altro prestito — Se lo lascian su bisognerà aprirsi le vene e dirgli — prendete, e fateci Seneche — Ma, non c'è no che tenga — O imprestiti, o imposte — e Dio non voglia che vengano a paio — Meno male se ci fosse qualche po' di solido nel resto — Ma Marchino ch'è il più buon uomo di questo mondo, è fatto proprio apposta per servire da insegna alle metamorfosi ministeriali — non ha ancora imparato il modo di tener salda la testa sul collo — E sì che le tenta tutte — Vedi bene quai cappelloni vi pesan su per tenerla ferma! oh giusto! scorla sempre come quella d'un marito, che fra il cappello e i capelli, abbia qualche cosa che non trova posto.

Sai bene! una volta s' era tutto *infarinato* colle regioni — Poi Ricasoli con quella sua volontà tutta d'un tocco, l'opposto perfetto di Marco, disse — regioni no — E Marco, regioni no — e diventò centralizzatore unitario in modo, che vedendo nella finta facciata del Parlamento delle striscie gialle, rosse, e bianche, per paura che venissero prese per segnacoli regionali, diè fuori come un ossesso che non volea saperne di divisioni, e scappò dal Parlamento con un pignattino di cioccolatte, e giù sui colori regionali la tinta centralizzatrice — Allora poi il pubblico s' è messo a ridere, e quando si principia a ridere non la si finisce più, e il povero Marco filò.

È venuto su Rattazzi — Marco ricasoliano, si sarebbe acconciato anche con Rattazzi — Ma Rattazzi capitombolò, ed egli finì per raccogliere le spoglie opime.

Io non so come gli sia frullato in capo di pigliarsi il portafogli delle finanze — Teoricamente egli è capace di orbarti la mente, con discorsoni di quattro e cinque ore filate. In pratica non sa che cosa sia principio elementare di amministrazione — È un brav'uomo del resto; ma ciurla sempre nel manico — e fa e disfa, e tira e mola, e gira e torna, tutte le sue leggi di finanza sono un tal labirinto, che non ce ne condurrà fuori nemmeno il filo d'Ariana — I due gran cardini su cui posa il monumento della sua Era finanziaria, sono le due leggi d'imposta *sulla ricchezza mobile* e sulla *perequazione fondiaria.* Due caos da pigliar il primo premio nel pallio col diluvio universale — E quest'ultima, per soprassello, la risurrezione degli amori regionali, e il fomite delle guerre dei nuovi guelfi e ghibellini.

Sentirai dire che i Deputati piemontesi si sono condotti da *municipali* — Gli è ormai il ritornello obbligato d' una piccola camorra in guanti gialli, di certi *parvenus* che si son messi ad *exploiter* l'Italia e l'indole

d'antica abnegazione di questi figliuoli del dabben'uomo Gianduia. Domani, se tu ti lascerai scappare fuor di mano questa mia lettera, mi butteran sulle spalle il grido — dalli all' untore — e quindi.... acqua in bocca e per amor di quiete mettiamo la verità in conserva, per tempi migliori — Le meteore passano — che tu vedessi, Menico mio, quale marmaglia è sbucata fuori a farla da *protoquamquam* e *sputacujus!*

Basta! a questi ci verremo un dì o l'altro che gli è proverbio vecchio, che una volta corre il cane, e l'altra il lepre.

Colla bolletta in casa, e il malcontento generale, io potrei liberarmi da dirti il resto, che non fa rosee le faccende nostre — Ma a questi guai che son pur gravi, e che a qualunque galantuomo posson sembrare la voragine di Curzio (Dio mi salvi da una interpellanza del deputato), crederesti tu, che quel buon uomo di Marco, mi trasse fuori di nuovo la pignatta della cioccolatta per rovesciarla nel Senato!

La pignatta rovesciata in Senato, produrrà gli stessi effetti della pignatta rovesciata sulla facciata del Parlamento.

Oggi otto col pedone solito, ti manderò il resto del carlino, e continuerò come posso per mostrarti lo stato del *turco* e dentro e fuori — Il *turco*, lo capirai bene, questa volta è l'Italia — Davvero siamo proprio malati, e malati sul serio.

Buon dì Menico — un bacione al tuo Febo.

Il tuo PLINIO.

PRETI LIBERALI

E PRETI REAZIONARI

Non me ne importa nè degli uni, nè degli altri. E non comprendo perchè da poco in qua sia saltata fuori questa distinzione, ch'è un nuovo imbroglio per lo Stato, e un nuovo fomite di aberrazioni ministeriali.

Chiesa libera in libero Stato — E non ci son nè sciarade, nè farse di frase — È l'unica massima fondamentale, perchè lo Stato posi bene, e la Chiesa altrettanto.

Libera la Chiesa di far tutto ciò che alla Chiesa appartiene — Libero allo Stato di far tuttociò che allo Stato compete.

I preti non hanno da aver battesimi nè di reazionari, nè di liberali.

I preti son preti, e nient'altro che preti — Quante volte escano dal loro ministero per fare o i liberali, o i reazionari, invadono un campo che non è il loro, e lo Stato deve cacciarveli dentro — Là, stieno in chiesa, e non vengano nè alle università, nè ai municipi, nè alle tribune.

Somministrino i sacramenti a chi li vuole, dicano messa per chi vuole ascoltarli, e nelle ore di libertà del loro esercizio leggano il breviario, e meditino sui misteri teologici — Noi non ce ne impicciamo — Predichino a chi li vuol ascoltare la dottrina divina, spieghino le vie del paradiso, e quelle dell'inferno, ma non entrino a discutere nè dello Stato, nè dei Parlamenti, nè dei liberali, nè della patria, nè di Cesare, che queste non le son cose per loro.

Quante volte un prete si fa innanzi colla bandiera di liberale, perchè ama la patria, l'Italia, impicciolisce il

suo sacerdozio, e diventa municipale — Il prete non ha nè Italie, nè Austrie — Il prete ha la Cristianità intera, la cattolicità, l'umanità — La missione del prete non ha confini — È sopra il misero spazio che noi occupiamo — Quante volte si vanta patriota, egli si vanta d'aver disertata la sua grande missione — Cristo non mandò le sue dottrine a quelli soli di Nazaret; parlò al mondo intero, parlò agli uomini, non discusse uno statuto per adattarlo ad un popolo; diè fuori un Vangelo che fosse il codice dell'umanità — Non è morto per gli Ebrei, o pegli Egizi, per quelli di Cam, o per quelli di Jefte; è morto per tutti; è morto per redimere l' umanità. — Questa è la tradizione su cui basa la famiglia dei suoi vicari; il prete dunque non può esser italiano più che tedesco — il prete deve pregare per l' anima di Garibaldi, con pari zelo che per quella di Murawieff. Dinnanzi al prete come non c'è famiglia, non c'è patria — La sua patria, la sua famiglia è il cielo.

Lo Stato dunque corrompe quando sussidia un prete liberale — Lo Stato entra in Chiesa quando punisce un reazionario perchè sospende *a divinis* un liberale — La Chiesa dev'esser libera — se si vuole che lo Stato sia libero. E il signor Pisanelli ha tirato la Chiesa nello Stato, ed ha ingolfato lo Stato nella Chiesa, colle sue moine ai preti liberali, e coi suoi inviti *ad audiendum verbum* ai preti reazionari — La legge è comune per tutti — Quando un prete fa atto di ribellione, scappa fuori dalla cerchia spirituale in cui può godere di tutta l'impunità per le sue castronerie teologiche; e allora venendo egli a porsi nel territorio dei cittadini della terra, colpa sua se incappa nelle tanaglie della legge.

La legge non distingue le tuniche nere dalle rosse, e le rosse dalle turchine.

La legge umana non entra nella giurisdizione dei cieli — ma colpisce quanti vengano a mettersi fra i denti del

suo organismo, sieno preti, in maschera da liberali, o in furore di reazionari.

Lo Stato non costringe nessuno a farsi prete — chi dunque ha la smania di trattare degli affari terreni, smetta di farsi tonsurare la nuca, e si ponga a braccio di tutti gli altri galantuomini, che aiutano la società per vedere di perfezionarne il ben essere — Ma una volta che dominati da questa santa vocazione del soprannaturale, aspirano al regno dei cieli, lascino stare d'immischiarsi nel regno della terra, perchè lo Stato non può trattarli coi guanti sol perchè essi portano un cappello a tre corni, invece d'un doppio litro.

Se io fossi papa scomunicherei del pari don Margotto, e monsignor Caccia, che l'abate Passaglia. E gli uni e l'altro si mescolano d'affari che non sono l'eredità di Cristo — Si *spretino*, eppoi blaterino di politica quanto vogliono — Ma un prete politico, sia reazionario, sia liberale, è sempre un prete che tradisce la propria missione — Insomma Chiesa libera, e Stato libero — Ma Chiesa che non esca di Chiesa, e Stato che non entri in Chiesa.

FERROVIE

Due anni fa io era a Napoli quando giusto vi si trovava il Ministro dei Lavori pubblici d'allora, signor Depretis.

Un dispaccio da Torino recante a quelle popolazioni l'annuncio che era stato stipulato il contratto per la concessione delle ferrovie meridionali, era stato accolto con esultanza febbrile da tutti i patrioti — Si sentiva in quel contratto stipulata indissolubilmente l'unità della

patria, e dato il primo colpo micidiale a tutte le mene reazionarie e frementi.

La situazione di quelle povere provincie divise da ostacoli della natura, resi ancora più insormontabili dallo studio tirannico di un infame governo, si sentiva d'un tratto cambiata.

Si profetizzavano gli eventi più prosperi alle contrade d'Italia, più privilegiate dal sorriso di Dio; si vedevano i terreni, abbandonati agli sterpi, conversi in culte campagne, che mandassero i loro prodotti alla locomotiva vicina; si sentivano le grida esultanti di cittadini separati da torrenti, da foreste, e da inesplorate montagne, confondersi in mutuo abbracciamento cogli abitatori della capitale dell'ex-reame; i fratelli del nord si vedevano correre a scambiare le contrattazioni dei loro prodotti con quelli del sud; tutta la gentile penisola si sentiva infine sospinta dalla mano provvida di un nazionale governo, a riparare aprendo le larghe fonti della sua inesauribile ricchezza, i danni incalcolabili dell'abbandono, a cui l'aveano costretta le passate ferocie delle male sue signorie.

Finalmente l'Italia Una, sogno di tanti secoli, e, nell'ora stessa della realtà, dubbio ancora delle menti dal subito trionfo abbagliate, si sentiva assicurata in quell'annuncio, che un binario avrebbe ormai legata l'Alpe allo Stretto — E tutti questi calcoli erano calcoli non di poeti, ma di uomini freddi e positivi, che lasciate le regioni dell'astratto, contavano sulle conseguenze naturali di quel gran fatto.

Questa la sinfonia del prologo.

Veniamo al prologo.

Quando il contratto era per esser portato alle Camere per averne la loro sanzione, cominciarono a piovere sul banco della presidenza lettere su lettere dell'illustre signor conte Bastogi, conosciutissimo per uno dei più

ardimentosi banchieri del nostro paese, il quale sostituendosi al Rotschild ch'era quello con cui il governo avea stipulati i preliminari della concessione, presentava bell'e fatta una società d'Italiani, che si assumevano di compiere il contratto ch' era stato fatto *sub conditione* dell'approvazione parlamentare, collo *straniero* Rotschild.

Le *belle parole* che a noi italiani non difettano mai, ci fecero salutare con gloria, la presentazione della Società italiana, e poco mancò che trattandosi i danari del Rotschild, come i croati dell'Austria, non intuonassimo il nostro *Ça ira* — fuori lo straniero.

Anche noi ci siam lasciati attrarre dalla *vertigine nazionale*, e l'opinione pubblica montata a 40 gradi sopra lo zero, intimò al governo di stracciare il contratto Rotschild, e concedere le ferrovie meridionali all'illustre signor conte Bastogi.

È permesso, trattandosi della eccelsa società delle ferrovie meridionali, dire schietta la nostra opinione, come è sempre stato nostro costume di dirla?

Se è permesso, con tutto il debito rispetto alle egregie e nobilissime persone che la compongono, noi diciamo che la ferrovia dell' Italia meridionale ci ha l' odore di una farsa, e questa volta non tutta da ridere, ma pur troppo tutta da piangere.

Gli è un pezzo che noi abbiamo questa triste convinzione — Ma onesti patrioti, come sentiamo d'essere, abbiam sempre pensato nel dar al pubblico le nostre parole, se queste possano tornare di giovamento o di danno alla cosa pubblica — E molte verità dolorose che spesso ci punge di non lanciare nel pubblico, ce le soffochiamo appunto nel cuore, perchè ad una vittoria di partito, o ad uno sfogo di passione, anteponiamo sempre come nostro sacro dovere l'utilità della patria.

Ora ci pareva, che sconfortare quanti sperano nell'esito pronto delle ferrovie meridionali, fosse un turbare

molti interessi, screditare una Società nostra, e sfiduciare le popolazioni che aspettano — Ma finalmente circa un mese fa vedemmo nel giornale l'*Opinione*, una nota che ci avea tutta l'aria d'un *communiqué*, e che si esprimeva così:

« Il Ministro dei Lavori Pubblici, per sollecitare il compimento delle strade ferrate meridionali, ha incaricato il nuovo commissario, ispettore cav. Rovere, di recarsi in quelle provincie, per esaminare a qual punto si trovano i lavori, e dare quei provvedimenti che saranno necessari, sia riguardo al tracciato definitivo delle linee, sia intorno al modo di prontamente eseguire i lavori stessi. »

E sia lodato Iddio.

Noi ora smettendo ogni riguardo, chè, per la pubblica stampa ormai il silenzio diventerebbe colpevole, ci faremo ad esaminare quali fasi ha percorso questa concessione, e a quale stato si trova oggidì *vis-à-vis* degli obblighi che la Società assunse col suo contratto.

Ci dorrà molto di dover venire nella conclusione, che costruttori ed amministratori, non hanno coronati per nulla i voti del paese, e per quanto debba costarne a noi stessi, che, quant'altri e più che certi patrioti *da calcoli*, ci auguravamo davvero il trionfo di una Società italiana, che avesse mostrato la solidità nostra anche in fatto di credito finanziario, non saremo meno franchi nella esposizione dei fatti, onde il governo, aiutato dal concorso dell'opinion pubblica, si faccia coraggiosamente incontro alla Società del signor conte Bastogi, a chiedergli l'esatto adempimento degli obblighi suoi.

Pensi il governo che l' unità d' Italia dipende principalmente dalla alacre accortezza, con cui saprà far toccare con mano i materiali vantaggi che il mutamento politico apportò alle popolazioni; che quindi quanto più presto avesse potuto mostrare ai nostri fratelli delle pro-

vincie meridionali, l'utilità che sarebbe venuta ai prodotti delle loro contrade dal passaggio di una ferrovia, tanto più presto avrebbe cementata quella unità d'interessi, che è assai più difficile distruggere di ogni unità d'idee — Le idee perchè vivano bisogna che sien nudrite dai fatti che le rendono fruttifere — Se si lasciano nel campo aereo delle poesie muoiono di etisia come l'Italia nebulosa dei profeti.

E le ferrovie della Società Bastogi, mi han tutta l'aria di non voler essere che una poesia, il cui primo canto epico-comico fu l'apertura solenne del tronco di Foggia.

Al resto del Carlino.

VEDUTE ALETOSCOPICHE

Entrino signori — Vedranno gli oggetti al naturale -- Posino il capo alla lente — Guardino qui:

Prima veduta

Un magro, e lungo, che si guarda nello specchio per vedere quanta imbottitura gli occorra, per diventar grosso e tarchiato come il papà, di cui egli è diventato per mancanza di testamento, l'erede — quella donna che gli sta di dietro, colla mano a ventola sul naso, è l'Italia — qui non si sente quello che dice — Ma se guardano su vi son scritte le sue parole — Le hanno trovate?

Marameo Marco!!

Seconda veduta

Quello lì è ancora più magro di quest'altro! Vedono quel gomitolo che ha in mano? Cerca dipanarlo per far reti onde acchiappare il portafogli — Ma ha la jettatura

— Appena riesce a ghermirlo, è obbligato da qualche sventura a lasciarlo cadere — Vedono quella donna che gli sta ai fianchi parlando? È quella stessa che diceva — Marameo — a Marco — Guardino sotto — Vi è scritto ciò che dice a questo — Hanno trovato?

— Eh via! sta buonino una volta, e lasciami in pace — di te ormai nessuno vuol più saperne.

Ma egli continua a far reti — Ha torto.

Terza veduta

Quella faccia da Frà Pacifico è un *buon compagnone* nostro, ma che ha anch'esso finito il suo tempo — Ed egli non lo capisce — E credendo di diventar possibile, vuol far passare sulla sua persona *di governo*, *d'uomo di stato*, la camicia rossa — Ha fatto, come uomo di Stato, due corbellerie, una più colossale dell'altra — La prima — un'interpellanza sulla luna d'agosto — la seconda — una lettera sull'attentato ultimo.

Belle cose per un giornalista.

Balordaggini per un uomo di Stato.

Quarta veduta

Vedete quel crocchio lì di persone che pare stieno per venire ai cappelli, se ne avessero?

È curiosa — Cinque teste tutte qual più qual meno pelate.

Siamo il dì dopo la legge di sperequazione — quelle cinque teste appartengono:

Una a Minghetti.

L'altra a Peruzzi.

La terza a Spaventa.

La quarta ad un allievo da portafogli.

La quinta a un papagallo che gutturalmente va questuando anch'esso un portafogli.

Sentite come s'infuriano.

L'Allievo — Me lo avete promesso.

Minghetti — Io non promisi un corno.

Peruzzi — Eh via! tiriamolo dentro — Ci ha serviti bene.

Minghetti — Ma per che farne? Non siamo già deboli abbastanza, senza portar dentro dell'altro vuoto?

Papagallo — Allora voglio anch'io i lavori pubblici.

Minghetti — Ah! quanto a voi, andate a dormire.

Papagallo — Io voglio i lavori pubblici.

Minghetti — Ebbene — lavorate a Foggia, e finitela di seccarci le tavarnelle.

L'Allievo — Ma a me l'avete promesso.

Minghetti — Vi torno a dire che non ho promesso una maledetta, e che ministri del vostro peso ne trovo a palate — Che cosa me n' ho da fare del vostro individuo.

Peruzzi — Mettiamolo al luogo di Manna, io vado agli esteri, e lascio il posto a Spaventa.

Minghetti — Misericordia! per spaventare davvero il paese.

Spaventa — Io spavento i briganti, non i galantuomini.

Minghetti — Voi spaventate tutti, mio caro — tanto è vero che cominciate a spaventare anche me, e vado a dare le dimissioni.

Tutti affollandosi — No, no, per carità — perdono — scusate — saremo buoni.

Minghetti — Via! baciate le mani e andate in vacanza.

Viva l'Italia!

SCHIZZI DI COSTUMI
E
SCENE PIEMONTESI

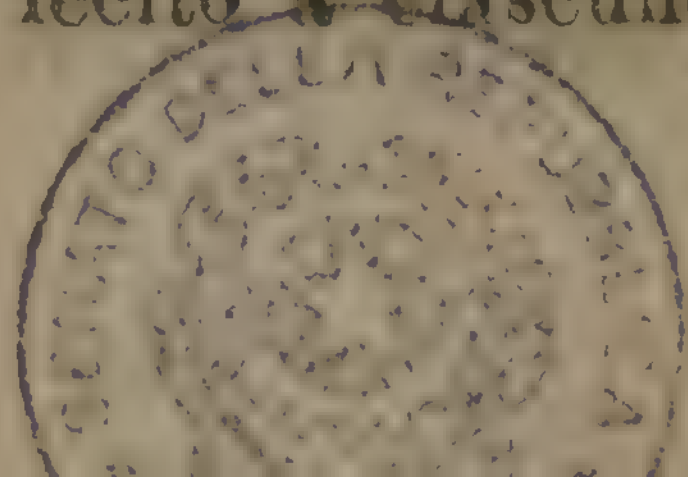
LA MERENDA NEL PRATO

Le trine, i velluti, le seriche stoffe a smaglianti colori, le più recenti invenzioni della moda unicamente preoccupano lo spirito delle donne ricche e galanti, e di là partono tutti i loro desiderii più vivi, i loro calcoli, e, dicasi pur anche, le loro passioni.

L'onesta popolana, la donna del povero artiere, quella che struscia a mantener pulito il bugigattolo e a tirar su la famigliuola, s'accontenta d'assai meno. E se, in qualche giorno solenne, le vien recato in dono un nastro, un fazzoletto, una spilla, essa è contenta come una pasqua.

Talvolta basta anche un semplice mazzetto di viole, od un botton di rosa unito ad un bel garofano purpureo, per farla felice; chè tutte le donne del popolo amano i fiori alla follia; non gli esotici, quelli che stentatamente crescono nelle serre, e costano un tesoro: non saprebbero che farne; — ma quelli che naturalmente sbocciano ne' fossati de' campi in primavera, o, con amorevol cura educati, spuntano nei vasi sul davanzale dell'umile finestra.

Ma ciò che la mette in un vero delirio di felicità, ciò che proprio forma il suo più bel sogno d'oro, si è *la merenda nel prato.*

Quando con pochi soldi potevasi avere dell'eccellente vino d'Asti non battezzato, e le pigioni avevano un prezzo da cristiani, e l'epidemia politica non avea per anco suscitati a migliaia i Bruti e i Demosteni da caffè e da bettola, zanzare e mosche che dappertutto si cacciano, era lecito a ciascuno,

anche ai più miserabili, il pensare un pochino allo svago di tratto in tratto, al far tempone e vita bella; chè non costava molto, e il sangue vi si rinvigoriva.

Allora i dintorni di Torino brulicavano spesso d'allegre brigatelle riunite al rezzo d'un albero qualunque, distesa sulle verdi zolle del prato la frugale marenduzza, intenti gli uomini a trincar giocondamente, le donne a dipanare amene chiacchere, e le ragazze e i giovinotti a far scorribande lungo i solchi dove più alta cresceva l'erba.

Attualmente la buona Mecca non ha più i suoi dintorni: la è come una vecchia casa, cui fu distrutto l'annesso giardino per ingrandirla, essendosi accresciuta la famiglia. E laddove serpeggiavano limpidi ruscelli e pullulavano erbe e fiori, ora ci sono vie popolose e pullulano fabbriche e palazzi con stupendi porticali.

E tanto meglio, direbbe un Economista: chè, se le vecchie abitudini, i tradizionali costumi ebbero a subire non poche modificazioni, il commercio e l'industria non ci perdettero certo.

L'indole però costante e generosa, pronta all'abnegazione del proprio interesse pel bene altrui, facile all'amicizia leale e confidente, non muterà sì di leggieri nel buon *Giandouja* per quanto gli facciano più bella e grande la casa.

Tutt'al più, se un dì o l'altro lo faranno cavaliere, per deferenza all'andazzo dei tempi egli nobiliterà il proprio nome modificandolo, e bravamente stampando ne' suoi biglietti di visita: *Giovanni della Douja.*

Ma non siamo ancora giunti a tal punto.

Prima che ciò avvenga, molte leggi d'imposta dovranno ancora votarsi in Parlamento, molt'acqua dovrà ancora passare sotto il ponte del Po, e delle belle merende si avranno a fare ne' prati!

Non dimenticherò mai quel giorno in cui presi parte ad una di queste care festicciuole di famiglia.

E di quelle poche ore veramente deliziose sarò sempre debitore ad un povero ma onesto calzolaio, padre di numerosa

prole, col quale strinsi conoscenza in un modo proprio originale, e degno d'esser narrato.

Egli abitava allora, colla sua famiglia, alcune soffitte al disopra del nostro alloggio, e per combinazione fatale la soffitta dov'ei lavorava dì e notte sul suo trespolo, corrispondeva direttamente colla mia cameretta. Di modo che, mi accadeva spesso di dover sentire per delle ore continue il suo martello a picchiare spietatamente, e molte volte quei colpi reiterati pareva proprio mi venissero a cadere sul capo. Al sabbato a sera poi i colpi duravano fino alle due o alle tre del mattino; e domando io se un galantuomo poteva riposare con quel rumore: non c'era verso a far neanche un pisolo.

Un bel dì, stanco dell'incomoda musica, vo sù difilato e gli entro in casa, deliberato di fargli una buona ramanzina, e dirgli che non era quella la maniera d'incomodare i vicini, che me ne sarei lamentato col segretario della casa se non desisteva, che l'avrei fatto cacciar via, che così non la poteva durare, e tante altre cose che in quell'istante mi dettava la stizza.

L'altro s'arresta col martello sospeso in pugno, mi guarda tutto sorpreso, e di mano in mano ch'io andavo snocciolandogli le mie rimostranze, spalancava gli occhi. Poi, deposto il martello per cercare la scatola del tabacco nascosta fra un mondo di cianfrusaglie, e trovatala, mi venne fuori con questo bel discorsetto, pronunziato in tuono rispettoso, umile anche, ma persuasivo:

“ Veda, signor mio, *lei* non avrà da far altro che leggere o scrivere; quindi il suo lavoro non produce rumore, e non disturba alcuno: io, invece, bisogna per forza che batta questo cuoio perchè divenga sodo e forte, tanto da far buone scarpe di lunga durata; chè le mie pratiche vo' servirle a dovere. *Lei*, capisco, ha tutte le ragioni di dire che il mio martello le dà fastidio: ma gli è proprio desso, questo povero martello terso e lucido come lo vede, che mi fa guadagnare il pane cotidiano per la famigliuola! E la guardi un

po' come la mi sta numerosa dattorno.... questa è mia moglie, questi i miei marmocchi, e di fuori ce n' è un' altra un po' più grandicella, che s'applica a fabbricar fiori artificiali così bellini, da bagnare il naso a quelli che nascono ne' giardini dei ricchi. In tutto siam sette formidabili bocche da mettere in moto! Ah! ah! non c'è mica da scherzare, veh! Ma io non mi spavento, e purchè si possa tirare innanzi con onestà, non son di quelli che rifuggono dalla fatica. Poichè so, senza il lavoro non esserci vita onesta. Or bene, qual colpa ne ho io, se involontariamente la incomodo? Se io cantassi, se io facessi dello strepito solo per divertirmi, avrei millanta torti; ma *lei* vede bene che la faccenda è diversa..... qui non si fa baccano per passatempo..... e, la mi perdoni, non ci so vedere troppa giustizia ne' suoi rabbuffi, se vogliamo essere proprio ragionevoli..... „

Che cosa rispondere a tanta franchezza, a tanto sfoggio di logica naturale e di buon senso? — Nulla. — Mi strinsi nelle spalle, e gli porsi la mano; fummo in breve i migliori amici.

E quell' amicizia alla buona, franca e cordiale, senza gli amminicoli dell' etichetta, mi diede poi campo a studiare e conoscere il più simpatico carattere di questo mondo: un caro giovialone pieno di spirito, quantunque adoperasse lo spago e la lesina; un bel parlatore che sa stare al *quia* e spifferarti la ragione condita con frizzi e arguziole di buonissima lega, un uom di proposito insomma, che aveva già fatti de' magnifici discorsi ne' pranzi officiali della Società Operaia, e che i suoi confratelli tenevano in grande considerazione.

Il fatto sta, che s'io voleva passare una gioconda mezz'oretta, andavo da lui.

Eravamo ai primi di maggio, e la giornata non poteva essere più bella. Dopo aver alquanto passeggiato, mi viene in mente l'amico calzolaio, che da qualche tempo non avea veduto, e dico tra me: — Andiamo un po' a fargli una visita!

Ma quale non fu la mia meraviglia, quando, nel presentarmi in quella modesta casa, trovai tutta la famiglia sossopra!

Sparito il trespolo, spariti i ferri del mestiere, o piuttosto raccolti in un angolo oscuro e diligentemente da una tenda ricoperti, come ne' giorni solenni; vestiti a festa i ragazzi; e la buona moglie tutta raggiante di gioia, e il buon calzolaio colla barba rasa e la camicia candida di bucato, che mi vengono incontro con questa esclamazione:

— *Oh! chiel ch'a l'è sì!!....*

E lì mi si narra, come essendo quel giorno l'onomastico del calzolaio, la moglie e i figli gli avevano presentato il solito mazzo di fiori con i soliti regali; come il buon padre avesse già promesso da lungo tempo a tutta la famiglia che il dì della sua festa si sarebbe andati tutti a fare una bella merenda nel prato; e come quel giorno era finalmente giunto!

Figuriamoci la gioia di quelle creature! Ma chi più di tutti mostravasi internamente felice, era la moglie del mio amico: i suoi neri occhietti brillavano, la sua voce tremava per la commozione deliziosa; è impaziente, irrequieta, corre di qua, di là, ad un ragazzo consegna un involto, un altro ammonisce di non imbrattarsi l'abito dalle feste, al marito aggiusta la cravatta, come se dovesse presentarsi in un ballo, gongola, ride, insomma non vede l'istante di trovarsi all'aria libera della campagna, e godervi un'ora di paradiso terrestre. — Quanto poco ci vuole per rendere beate simili donne!

Omai tutto è pronto per la partenza: e già, chi più, chi meno carico di stoviglie o commestibili, l'allegra carovana mettevasi in moto, mentr'io mi disponeva a ritirarmi in buon ordine per non disturbare tanta felicità, quando il mio Crispino, come improvvisamente colpito da un'idea sublime, mi grida alle spalle:

— *Ch'a dia! Ch'a fassa d'na cosa: ch'a vena dco chiel a mangiè na salada ant el prà! Eh?....*

E tutti gli altri in coro: — Sì! sì!....

— Come.... io....?

— *Ch'a vena, ch'i starouma allegher!*

— *Ch'a vena! ch'a vena!*

— Via.... e perchè no?

— Bravo! bravo!

Un applauso generale accolse la mia adesione, e fui arruolato nella banda.

Eravamo nove in tutto: chè oltre all'intera famiglia crispiniana, compresavi la gentile fiorista primogenita, quella che *fabbrica fiori artificiali così bellini da bagnare il naso a tutti i fiori naturali d'un giardino,* erasi anche aggiunto un bel giovinotto, l'aiutante di campo del nostro calzolaio, quegli che attacca le setole allo spago e l'impegola, e cuce il tomaio, e pianta i chiodi, e fa di soppiatto all'amore colla primogenita.

Si trattava di scegliere per quale delle quattro porte sarebbesi diretta la comitiva: chi optava per la Susina, chi per la Nuova, chi per quella di Po, o quella di Dora. Ed eravamo solo in nove! anzi otto, poichè io mi tenni neutrale e non fiatai! — Figuriamoci poi com'è mai possibile che si vada d'accordo quando si fosse in parecchi milioni!

Finalmente, lasciato arbitro il padre, fu deciso di scegliere la Porta Nuova al di là della barriera di Nizza; e si aperse la marcia trionfale. Senza un arbitro non si farà mai nulla di buono.

Chi ne vedeva passargli d'accanto con quell'aria da festaiuoli, non poteva a meno d'esclamare in cuor suo, e fors'anche con un tal po' d'invidiuzza: — Quelli vanno a nozze di certo!

Epperò si traversarono i quartieri della città tenendosi tutti più o meno in contegno. Ma quando spuntarono gli alberi e si fiutò l'aria dei campi, tutti trassero dal petto un gran sospirone, e si diè principio al più giulivo chiaccherio, alle barzellette, alle grasse risate. I ragazzi correvansi dietro trascinando i loro fagotti di vettovaglie, ora perdendo un cucchiaio od una forchetta, or lasciando cadere l'involto del salame o del formaggio; e la madre a slanciarsi dietro di loro affannata, e raccogliere gli effetti caduti, e ridere di quelle sbadataggini puerili, senza aver la forza di sgridarneli; mentre il padre tutto gaio mi diceva: « Veda, quest'è vera e santa esultanza;

e ogni qualvolta ci torno, mi par di ringiovanire proprio; chè l'erba è sempre quella stessa di trenta o quarant'anni fa, e il cielo ha sempre lo stesso sorriso: noi soli s'invecchia.... ma che monta? Il corpo non è che la veste dell' anima: quand'è logoro, si smette, e buona notte: ma chissà che l'anima non abbia a rivivere più bella, come quest' erba rinasce in primavera?.... „

Carattere eccellente! E in mezzo a questo popolo ce ne sono pur molti di cosifatti uomini: entusiasti d' un bello che non sanno definire, ricchi di pensieri che non sanno esprimere, poeti che non conoscono la grammatica, ma che si creano tra la soffitta e l' officina, tra l' ospedale ed il cimitero, un palagio incantato ben più bello e più ricco di quanti sono abitati dai più splendidi epuloni!

Dissi più sopra che il tempo era bellissimo: infatti era uno di quei giorni in cui la limpidezza del cielo, l'aria soavemente frizzante, il profumo della crescente vegetazione, tutto ciò insomma che ti circonda, t'invita a sederti sulla molle erbetta, a correre in traccia d' una farfalla, d' un fiore, a ridiventar fanciullo.

Dopo una lunga corsa a traverso sentieri e fossatelli, ci trovammo finalmente in un bel praticello ombroso, con un bel gruppo d'alberi ai cui piedi scorreva un limpido ruscelletto. Era precisamente ciò che faceva al caso nostro, e si fe' sosta con un urrà generale.

In un batter di palpebra tutti si diedero attorno a preparare la campestre mensa. Si distese una grande tovaglia, e nel mezzo vi si pose dapprima un bell'arrosto freddo; a' suoi lati, come accoliti, si collocò il formaggio ed il salame crudo e cotto, poi l'insalata di radicchio freschissima e monda, poi quattro dozzine di uova sode, poi un cumulo di pane, ecc. ecc. Il buon Crispino s'affrettò ad immergere nel rio la mezza dozzina di grosse bottiglie che dovevano servir d' olocausto al giocondo sacrifizio.

Quelle semplici vivande così disposte in battaglia non tar-

darono a farci venire l' acquolina in bocca, imperciocchè avevamo tutti una fame da cacciatori, o meglio, da lupi.

Dato il segnale, si passò all'assalto. Quanta voracità, quanta lepida ingordiggia in ciascuno di noi! Tutto era buono, tutto era squisito, e lo stesso pane formava da sè il migliore intingolo fabbricato dal più dotto de' gastronomi. Per conto mio, dico davvero che non ho mai più divorato un boccone con tanto buon gusto come in quel giorno. Sdraiati alla rinfusa sopra un letto di viole e margherite, siccome gli antichi sdraiavansi sopra letti di porpora, era un continuo schiamazzo a bocca piena, uno scoppiar di risa per la menoma frase detta a casaccio, uno scambio di bicchieri, di vivande e di parole simpatiche.

Rotto il ghiaccio, la moglie di Crispino, cui le gote eransi fatte rubiconde, e la punta del naso lucida, e gli occhi più luccicanti, discorreva per quattro: era un profluvio di storielle, di reminiscenze, d' osservazioni, di massime, di proverbi, di cento cose tutte insieme amalgamate in modo, da formare, per chi l'ascoltava, il più grottesco mosaico.

E chi più ne godeva in quel torrente di ciancie era il buon calzolaio, che aveva sempre pronto un risolino di tenera compiacenza ad ogni scappata della sua cara metà, verso di me volgendosi come per dirmi: " La compatisca un po'; è donna! „ E per riparare alle intemperanze di lei, egli stesso veniva giù infilzandomi una lunga serie di piacevoli discorsi intorno all'Italia ed alla Guardia Nazionale di cui faceva parte, parlandomi della immoralità dei partiti e dei giornali d' ogni fatta con tanta ragionevolezza e buon senso, proprio da farmi sbalordire.

Non mi era mai trovato in un'atmosfera così libera e deliziosa. Dopo aver reso qualche tributo all'eccellenza del *barbèra* rinfrescato nel ruscello, trasportato all'improvviso in un luogo incantato, attorniato da una carissima compagnia, io mi sentivo dolcemente esaltato in un modo affatto nuovo: i Fauni e le Ninfe, Driadi e Amadriadi, mi passavano per la

testa come se le vedessi tutte vive a formar carole in mezzo al prato. Un vero idilio. E ad inspirarmi tali idee contribuiva non poco l'avere dietro di me, stretti in confidenziale colloquio, la vezzosa primogenita e l'aiutante di campo di Crispino, il quale sussurrava all'orecchio della ragazza certe parolette ardenti, che l'altra fingeva sempre di non capire, forse per fargliele ripetere....

E così si continuò per alquante ore. Ma pur troppo quel felicissimo giorno ci volò via in un istante!

Senza punto accorgersene, ciascuno di noi alzando gli occhi vide a un tratto la luna che ci salutava sull'orizzonte. Era dunque giunta la sera, e s'avea a fuggire la guazza malsana, specialmente pei ragazzi.

Si dovettero richiamare a più riprese gli sbandati; e quando, sebbene a malincuore, tutti furono riuniti presso la buona mamma, che chiaccherava sempre, ripiegate le vele, rifatti i fagotti, si ritornò a casa.

Al punto della partenza, per una fatalità qualunque, mi si era addormentato in braccio l'ultimo rampollo della famiglia; una graziosa bimba di due anni, con un paio d'occhioni azzurri che, chiusi, sembravano due belle mandorle colla buccia. Che fare? M'alzai alla meglio senza svegliarla, e me la portai bravamente sulle braccia fino al suo lettuccio nella soffitta! Una fatica più che da Ercole, che mi lasciò mezzo morto e malconcio per più giorni, e che non avrei mai fatto per tutto l'oro del mondo, in qualunque altra circostanza.

Ma che non avrei fatto dopo un giorno di gioie così pure e semplici?

Quella merenda credo sia stata l'ultima pel povero calzolaio; chè ora, tra le imposte e il soverchio prezzo del fitto, e qualche altra disgrazia cadutagli sulle spalle, è costretto a vivere in più che rigorosa strettezza, e come si dice, proprio a stecchetto.

Tuttavia quella buona donna di sua moglie, quando pensa a' felici tempi d'una volta, non cessa mai di ripetere sospirando:

— " Ah! quando si facevano quelle buone merende nel prato!...... "

Povero Crispino!

L. PIETRACQUA.

LA FINE

Un nembo improvviso che folgora e tuona
Si addensa e dilata da Trento ad Ancona:
D'Emilia dai valli — pedoni e cavalli
Si lancian fra 'l nembo sugli archi del Po.
Ponta Adige in mare la fiera sua traccia,
E all'itale prore spumando si abbraccia:
Di Pola nei flutti — tra i legni distrutti
Il doppio sparviero squarciato affondò.

Passiam da Bologna! qui s'apron le vie:
Qui squillan le trombe da ponti e bastie:
Fra il tuono e il baleno — son corsi col Reno
Di Sesia e Fidardo gli ardenti guerrier.
Oh! bella, Eridàno, quest'altra tua sponda
Che altera e vermiglia si specchia nell'onda!
Per monte e per valle — rosseggia ogni calle
Che gira alla cerchia dei quattro manier.

Dai Berici aspersi di sangue latino
Riveggo la vampa che uscì a Sammartino:
Tra Piave ed Isonzo — rimormora il bronzo
Che al Ponto i selvaggi del Volga atterrì.
Lampeggia una costa di rosse faville....
È il fòlgor dei mari che avventa i suoi Mille!
Là vòlto la fronte — dell'Adria sul ponte
Col fiero cavallo Vittorio apparì.

Risveglia, o Venezia, le antiche tue feste,
  Ricingi di sposa l'anello e la veste:
  La bella marina — da Chioggia ad Oschina
  Già tremola al canto de' tuoi gondolier.
La Riva cerchiata di carri e cavalli
  Diventa la sala degl'itali balli:
  Le allegre carole — le illumina il sole,
  La nota alle danze squillò il bersaglier.

Tedesco, tedesco, perchè ti arrovelli
  Prigione in quel cerchio dei quattro castelli?
  Nel covo qual belva — ti stringe una selva
  Di spade e cannoni fra l'alpi ed il mar.
Su! Mantua! Verona! Legnago! Peschiera!
  Alzate alle torri la nostra bandiera!
  Sull'Istro e la Drava — su Tèiso e Moldava
  D'Asburgo il Giudizio comincia a tuonar.

E dà il primo segno l'italica tromba
  Che incontro agli spalti di Buda rimbomba:
  Snudando l'acciaro — si affaccia il Magiaro
  Che il suon della tuba dei mille sentì.
Da monti e pianure, da borghi e da ville
  Galoppan le schiere sull'orma dei mille:
  Degli Ungari al grido - di su da ogni lido
  Lo Slavo rizzossi, la falce brandì.

Giù scendon da Italia per altro sentiero
Le cento migliaia del bruno guerriero!
Splendor di uragano — dal margo renano
Più acuti quei brandi fa quì scintillar.
Il patto fra 'l sangue sull'Elba segnato
Sarà dei tiranni l'estremo peccato:
Le genti vendute — son tutte venute
Gli orrendi contratti col ferro a troncar.

A te, del Danubio superba regina,
Dei popoli 'l ferro non porta ruina:
Chi d'altra sciagura — salvò le tue mura
Vuol toglierti l'onta che Asburgo ti diè.
Del duolo d'Europa tu sei la fontana
Infin che del doppio sparviero sei tana:
Tu sei che la soma — ci aggravi di Roma
Che traffica il Cristo con tutti i tuoi re.

Risveglia, o Venezia, le antiche tue feste,
Ricingi di sposa l'anello e la veste:
La bella marina — da Chioggia ad Oschina
Già tremola al canto de' tuoi gondolier.
La Riva cerchiata di carri e cavalli
Diventa la sala degl'itali balli:
Le allegre carole — le illumina il sole,
La nota alle danze squillò il bersaglier.

L. MERCANTINI.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente.*

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

(N. 2 - Tomo I Torino - 10 Aprile 1864)

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Mio Carissimo Cletto,

A te che mi stendesti così cordialmente la mano colla tua *Cronaca Grigia*, un saluto speciale, e che viene proprio dal cuore.

Non so come l'*Aletoscopio* andrà, ma spero bene — È mia idea fissa conservargli la prerogativa del titolo — cioè l'imparzialità — Quindi amici e nemici saranno guardati colle stesse lenti — Siccome mi pare che questo sia ciò che fa pur la tua *Grigia*, io spero che resteremo fratelli e in vita e in morte.

Tutto tuo **PLINIO.**

GARIBALDI IN INGHILTERRA

Noi non fummo, nè saremo mai tra coloro che mentre a parole ostentano una dignità di carattere, che fa loro venire *les crispations* al naso quante volte sentano pronunciare la parola *Re*, perchè non possono adattarsi a riconoscere in nessun mortale il diritto di sovrastare ad un altro, cadono d'altra parte nella più flagrante con-

traddizione coll' elevare quasi all' onor degli altari il nome d' uomini, di cui pei loro fini intendono fare una sacra ed intangibile bandiera.

Noi discutiamo e discuteremo sempre dei nostri diritti, con franca parola contro tutti; discutemmo quindi e discuterem sempre Garibaldi, per quante aberrazioni commettan coloro, che collocano il di lui cappello sotto una campana, o fotografano il di lui stivale all'ammirazione del pubblico *oca.*

Queste umiliazioni non sono per noi — Come passiamo col nostro cappello in testa davanti un pezzo di legno, che la bottega clericale porta in volta per tener salde le superstizioni nell' ignoranza, così passiamo senza farci il segno della croce anche dinnanzi il cappello e lo stivale di Garibaldi.

Ma confinate al loro posto tali insensatezze, di chi con ciò imita la bottega dei clericali, noi non fummo mai così ingiusti contro la stessa nostra gloria, da negare a Garibaldi quella schietta ammirazione, cui ha diritto il patriotismo disinteressato, e l'eroismo.

Garibaldi in Inghilterra non è dunque per noi argomento di gioia minore, che lo sia per coloro che da questo viaggio preconizzano la riabilitazione di un partito vinto — Sta qui la differenza tra noi e loro — che noi nelle ovazioni che l' Inghilterra apparecchia a Garibaldi, sentiamo quella ambizione che pel suo nome si riflette sulla patria nostra gloriosa, mentr'essi in quelle feste, in cui forse cercheranno alterare la schietta spontaneità del leale entusiasmo, aspettano il trionfo di una

bandiera, che, gonfiata dagli strepiti d'oltre-manica, pensano forse poter sfoderare contro il governo dei codardi moderati.

Garibaldi a Montevideo, a Roma, a Como, a Varese, a Marsala, al Volturno, è il nostro Garibaldi.

Ci pare che queste fasi sieno tanto gloriose pel nome di Garibaldi, da superbire che una grande nazione le ripeta, fra l'entusiastiche grida del fraterno saluto.

Ma v'è invece chi con genio mefistofelico, contro a quelle piramidi di gloria pura, vuol piantarne altre, che mettano in maggiore evidenza il Garibaldi di Ficuzza e d'Aspromonte — Ebbene; noi speriamo che non riescano, e che Garibaldi, a cui anche nell'ora dell'errore noi abbiamo attestato piena fede nella incorruttibile onestà dell'animo, saprà col suo cuore di vero patriota far tacere l'eco di patrie sventure, impedendo la manifestazione di inconsulti propositi, che non potrebbero a meno di render men pura quella festa, che l'alleata, sia pure *morale*, del Re d'Italia, si apparecchia a fare all'antico commilitone del Caporal di Palestro.

No — i moderati non tremano per sè stessi, del viaggio di Garibaldi.

Sinceri ammiratori delle sue gesta, schietti amici del grande patriota, e dell'onesto cittadino, noi temiamo che chi altra volta l'ha abusato, possa tornare a compromettere all'estero la fama, che noi desideriamo gli sia conservata pura e gloriosa.

Non ci sarà grido del popolo inglese che saluti in Garibaldi il cittadino e l'eroe, che non trovi un'eco in

ogni cuore le cui fibbre battano di giusto orgoglio per l'Italia, ma restino mute del pari ad ogni fremito di sêtta.

Noi non abbiamo versato lagrime di cocodrillo per Aspromonte.

Ne abbiamo davvero sentito l'animo nostro trafitto, come dalla più fatale delle sventure.

Non risollevi, chi ama la patria, quella pagina per tutti dolorosissima.

URBANO RATTAZZI

Affabile di modi, colla parola facile e insinuante, vi sentite attratto nella sua amicizia appena vi occorra di favellare con lui.

Cresciuto ignoto al turbinio delle passioni politiche, educò il suo ingegno a cercar tutta la possibile gloria sul campo della legge — E divenne un lustro del foro.

La rivoluzione del 48 lo svegliò, mentre stava colla mente sui codici e sul digesto.

Travide un nuovo campo di gloria, e dalle aule dei Tribunali, corse a discutere nel Parlamento — improvvisandosi a furia uomo di Stato.

La rivoluzione del 48 ebbe due peccati originali.

Gli avvocati e i poeti.

Fu una rivoluzione di canti e di discussioni.

L'ambizione gli fe' velo alla mente, e pur d'esser Ministro accettò la responsabilità di un portafogli, quando il

gorgoglio delle passioni spingeva inevitabilmente la nave contro lo scoglio — Il suo nome restò attaccato a Novara.

Fu giustizia l'accusarlo di quella sventura? No — Fu severità di passione.

Tornò al potere con Cavour — ma mentre quest'Atlante lavorava a scuoter dai cardini nient'altro che il mondo, egli, il Rattazzi, si lasciava andare a naufragio in porto in una lotta di elezioni.

I nemici antichi gli si riscatenarono contro con acrimonia feroce — Forse molta di quell'ira attingeva dal trito assioma — *Nemo propheta in patria* — Se avesse fatto tesoro di tali sintomi a lui contrari, avrebbe potuto, ritraendosi tranquillo, apparecchiarsi forse la possibilità nell'avvenire.

Sbagliò sentiero — Si pose a lottare con Cavour.

Il paese non gli perdonò la temeraria audacia.

Egli non indovinò il vero sentimento dell'opinion pubblica, e commise la seconda imprudenza di accettare un portafogli, sul terreno della dolorosa pace di Villafranca.

Avesse avuto il senno di spontaneamente dimettersi appena firmata la pace — chissà! il paese gli avrebbe tenuto conto d'un vero atto d'abnegazione — Volle lottare, e cadde, attaccando il suo nome a Villafranca, rinfocolando gli odii, e dilatando il campo ai suoi nemici.

Il 6 giugno 1861 l'Italia ad una voce acclamò Ricasoli. Rattazzi si tenne in disparte rispettando il dolore della Nazione, ma quando il paese tentennò nel continuare il suo appoggio al Barone, per timore giusto o ingiusto,

ch'ei ci traesse a dar di cozzo colla Francia, Rattazzi come un ministro in disponibilità venne al suo posto.

Era morto Cavour, e molti dei sinceri amici di Cavour, accettarono Rattazzi facendo tacere le antiche opposizioni.

I più gli si conservaron nemici, e lo osteggiarono tosto con furiosa acrimonia. Volendo tentare una conciliazione di partiti, fu a un pelo per esser trabalzato dagli estremi — fu costretto a combatterli in Aspromonte. Dolorosissima pagina d'Italia, in cui tutti hanno a rimproverarsi qualche torto.

Egli non ebbe il senno di cedere il potere, o di convocar subito il Parlamento — Aspromonte divenne l'arme di guerra di tutti i suoi nemici, e cadde attaccando il suo nome a quella sciagura patria.

Rattazzi è uomo che ha l'ingegno dell'avvocato — non le larghe viste dell'uomo di Stato — Ha il torto di cercar sempre il potere, e di porre gli affetti suoi *personali*, sopra gli affetti veri di *patria* — Questi ultimi gli consiglierebbero maggiore abnegazione, e il dovere di assistere il paese lealmente, se anche sia giù dallo scanno di Ministro.

Han ragione tutti coloro che lo astiano, e gli gittano in viso Novara, Villafranca, Aspromonte, come il *Mane, Thechel, Phares,* a Baldassare ? !

Non lo so — Credo che vi sia in sovrabbondanza la severità, talvolta l'ingiustizia — Sarebbe tratto d'amico il fargli animo a lottare per tornare al potere ?

No — O giusta o ingiusta, l'opinion pubblica gli è

contraria, e il suo ritorno al potere, almeno per ora, sarebbe segnale di sventura.

Si può esser patrioti anche senza esser ministri — si può servire il Re e la patria senza bisogno di portafogli — Queste franche parole sono prova di leale amicizia — Chi lo adula lo tradisce, senza pensare che spingendo un uomo agli errori, si spinge del pari l'Italia in convulsioni inevitabili.

FERROVIE

L'Italia fu fatta dalle ferrovie.

La prima scintilla dell'indipendenza italiana uscì dalla locomotiva, che percorse il primo binario nel Veneto — tra Padova e Venezia — A Padova c'era una tradizione di storie antiquate, che manteneva la divisione tra i suoi cittadini e quelli di Vicenza, e tra loro e quelli di Venezia.

Il primo convoglio che gittò migliaia di padovani a Venezia, confuse le antiche antipatie in un fraterno abbracciamento, e quando la locomotiva giunse a Vicenza, le furono feste di tale cordialità, che solo allora parve che fossimo destati da una voce suprema, che ci gridasse — riconoscetevi una volta; siete tutti figli di una stessa famiglia — E la cosa andò tanto assodandosi, che tutto il Veneto in poco tempo si confuse, si conobbe, si strinse la mano, e non pensò che all'abbracciamento dei fratelli di Lombardia — Il binario li unì, e Milano e

Venezia si salutarono come sorelle per forza altrui lungamente divise, e confusero nella gioia del pianto i palpiti del cuore per modo, che quando il diritto del brando le separò a Villafranca, e l' una e l' altra sanguinaron del pari. nè più è sperabile rimarginar la ferita se non riunendole come inesorabilmente esige natura.

La rivoluzione fu compiuta dal vapore e dall'elettrico, e quest' ultimo specialmente s' incarica della fratellanza di popoli, che fino a ieri aggiogati, e condotti l'un contro l'altro a colpi di sciabole e di verghe, oggi comincian tutti a guardar nel viso con fierezza i loro tiranni, e a stender la mano amica alle nazioni.

Ecco perchè ci attacchiamo con vivo interesse a veder le pulci nei panni della Società Bastogi, perchè siccome tutto attendiamo dalla locomotiva, ci tarda ogni mese, ogni giorno, ogni ora che passa, senza che da quando l' illustre signor conte ha avuta la cessione di quell'impresa, egli abbia fatto ancor nulla che ci possa dar fondamento a sperare, di veder eseguito il contratto ch'egli ha stipulato colla nazione.

Noi non abbiamo uggie personali con nessuno dei bascià a quaranta code della Società Bastogi — Diciamo però spiatellatamente, che quanto a fiducia nella scienza direttiva del *factotum* onorevole signor Susanni, non ne abbiamo alcuna — E finchè le cose dipendessero da lui, noi continueremo a disperare di veder mai la locomotiva percorrere i binari, che devono legare le popolazioni meridionali a quelle nel nord d'Italia, e far quindi scom-

parire quest'ultima nomenclatura di nord e di sud, che comincia anch'essa a darci seriamente sui nervi.

Nel maggio 1862 le ferrovie meridionali parve dovessero esser compiute da Rotschild, il quale nella fiducia che il Parlamento avrebbe sancito il contratto, avea già mandati agenti a percorrere le varie linee, volendo dar tale spinta ai lavori da offrir veramente compiuto, come s'era assunto l' impegno, il tronco da Ancona a Couza e da Napoli ad Eboli pel 1° maggio 1863 — quello da Eboli a Laviano pel 1° gennaio 1864 — quello da Couza a Laviano pel 1.o gennaio 1865 — Questi tronchi erano destinati a porre in rapida communicazione Napoli con l' Adriatico, traversando i due principati, la Capitanata, e gli Abruzzi — L' importanza di questa communicazione che traeva a sè Terra di Bari e Terra d'Otranto, era importantissima — I termini fissati a Rotschild, protraevano di 6 mesi quello che s' era prima assegnato a Talabot, per l'ultimazione della linea da Ancona a Foggia.

Ora, senza ripetere come le ferrovie meridionali tornarono dal Talabot al governo, dal governo a Rotschild, e da Rotschild straniero, all'italianissima Società Bastogi, è lecito domandare a quest'ultimo, quanta parte ha adempita finora del suo contratto ?...

Una volta, per saper qualche cosa delle ferrovie meridionali, si poteva guardare nel Bollettino delle strade ferrate — Ora ci dicono che su quel bollettino sia molto difficile, che, in fatto di ferrovie meridionali, s'abbiano a trovare esatte informazioni. e ciò per una semplicissima

ragione, che, cioè, il Bollettino è il solo che potrebbe esattamente darcele — Continueremo.

I PRETI

Ci dicono — voi tagliate giù troppo contro i preti — il volerli esclusi dal loro diritto di cittadini, è una ingiustizia — Non privilegi *perchè* preti, ma non nemmeno esclusioni dai diritti comuni, *perchè* preti.

Rispondiamo.

I preti cessino di fare essi una casta a parte, di pretenderla a qualche cosa di sovrannaturale, di essere una specie di emanazione divina, di non poter essere discussi, di voler essere sopra il resto dell'umanità; e allora noi staremo con quelli, che li vogliono compagni in tutto e per tutto al resto dell'umana famiglia.

Ma finch'essi non vogliono il matrimonio per godersi ad uffa l'usufrutto del settimo sacramento, finch'essi seguitano colla loro tunica nera a seppellire ogni affetto della famiglia, interdicendosi non solo il matrimonio, ma voltando le spalle anche a padri, madri, e fratelli, colla santa scusa, che una volta sposi della Chiesa non possono tenersi vincolati agli affetti terreni, noi seguiteremo a dire — Ai preti il cielo — a noi la terra.

Come noi non andiamo in pulpito a predicare, essi non vengano in Parlamento a far leggi profane, che possono cozzare con quelle del loro ministero.

Come noi non andiamo a far i parroci o i vescovi,

essi non vengano a far i professori o i consiglieri municipali.

Infine, come noi non ci immischiamo di ciò ch'è di Dio, essi non s'immischino di ciò ch'è di Cesare.

Quando i laici avranno libero l' ingresso nei nuovi Concilii o ecumenici, o Trentini, o di Nicea, quando entreremo in conclave a far le schede pel Papa, allora i preti potranno anch'essi venir nei nostri Consigli provinciali, o nei nostri Comizii elettorali.

Ma finchè attorno al loro regno essi tirano la muraglia della china contro l' intrusione dei laici, noi a nostra volta scaviamo un abisso tutt' attorno al nostro regno, perchè non vi s'infeudino preti di qualsivoglia colore. Quest' è la nostra opinione sul dogma cavouriano — Libera Chiesa in libero Stato.

L'Amministrazione essendo un campo vastissimo dove l' *Aletoscopio* può fissare le sue lenti e far divertire i lettori, sarà quanto prima trattata nella nostra Cronaca — Imprenderò una serie d' articoli che porteranno il titolo = Vita di rose degli Impiegati = i quali saranno una specie di seconda edizione corretta, e adattata ai tempi della nuova crociata aperta contro gli impiegati, delle Tirate umoristiche, che già pubblicai nella *Gazzetta del Popolo.*

GLI OCCHIALI DI PAPÀ CAMILLO

Dite Marco; è vero che ai veneziani non sono riconosciuti i diritti di cittadini italiani?

Mi dicono che per riconoscere i loro diritti, il governo dell'Italia *una*, aspetti di aver cacciati gli austriaci dalla Venezia, e che in qualche circostanza siasi proprio detto a certuni — finchè non siete *liberati* non potete essere assimilati ai lombardi; tornate a Venezia, perchè possiamo liberarvi, e allora sarete anche voi equiparati ai lombardi.

Ma intanto, quelli che son qui, non potete calcolarli come *liberati*, senza che tornino dentro?

—

Caro Boncompagni! M'han detto che vi siete istizzito perchè vi hanno criticate le vostre interpellanze sulla luna d'agosto, e la vostra lettera sul complotto mazziniano — Scusate, amico mio; voi siete una perla di galantuomo, ma dopo che il vostro paese ha avuto bisogno di far di voi un pezzo grosso, dovevate sapervi tenere a posto — *Noblesse oblige*, e per conseguenza *position oblige* — Ciò ch'era lecito a Bianchi Giovini, che faceva le prediche sull'unghia incarnata di Pio IX, e sui suoi amori mistici colla immacolata, capirete bene che non sarebbe stato lecito a me tradurlo in un *memorandum* — Ci sono cose che si posson *sentire* da tutti, ma da tutti non si posson *dire* — Amen.

—

Una società spiritica mi fa comparire alle sue adunanze, e dettare insegnamenti, che, secondo essa, dovrebbero mostrare agli italiani la vera via per guidarli alla meta dei loro destini — Mi pare che senza incomodare il mio spirito, tutto quello che gli fan dettare sia bello e stampato nella *Gazzetta del Popolo*, dove il C. P. ha ripetuto fino alla noia, che l'amicizia inglese dobbiam coltivarla, ma che Napoleone III dev'essere il primo nostro alleato ora e sempre, perch'è il solo cui veramente interessi che l'Italia sia — Per farmi dire di tali banalità, mi pare che potrebbero lasciarmi a Santena, dove sto col mio corpo e col mio spirito, il quale non trovando finora da incarnarsi in qualche cosa di meglio, preferisce di aleggiare intorno alla mia cripta.

Caro Menico!

Ti diceva dunque nell'ultima mia, che il *Turco* è più malato del vero Turco — La è proprio così, sai — Malato fisicamente e moralmente.

Fisicamente, perchè quando manca il sangue, puoi immaginarti come il corpo diventi larva.

Moralmente, perchè non abbiam fiducia nei medici.

Lo crederesti? Ce n'è uno fra quelli che stanno attorno al letto del malato, che colla scusa ch'egli è giovane troppo, i *bottolini* gli abbaiarono fin da quando fu chiamato a consulto, alle calcagna — Tu indovini ch'io accenno al dottore Visconti, che s'era presa la cura

del malato nelle parti esterne — Senza complimenti; questo giovane era il miglior arnese della clinica ministeriale. — D'ingegno distinto, di modestia rara per un ministro, ma, del resto, dote che sempre è ingenita a chi ne sa, nè ha quindi mestieri colla ciarlataneria di darsi quell'importanza di cui han necessità coloro, che non sanno; ONESTO, e nell'estesissimo senso della parola; dote preziosissima sempre, oggi poi dote *fenicea*; cortesissimo nei modi, era un ministro che onorava un gabinetto — Ebbene; mi dicono che se ne vada — Non so se sia ch'egli si trovi male coi suoi colleghi, o che i suoi colleghi non si sentano bene in equilibrio con lui — Fatto sta che *dicono* che se ne vada. È una perdita — Bada bene veh, ch'io non conosco il signor Visconti per essermigli *venduto!* La è tanto di moda codesta giaculatoria, che ad ogni verità che si dica in lode d'alcuno, bisogna subito protestare che la non ci fu pagata a marenghi —

Sicuro; anche questo gli è un guadagno *morale* che ci abbiam fatto — Quando sosteniamo qualcuno, giù i marenghi a palate — Alla sicurezza con cui ti gittano sul muso l'accusa, dovresti dire proprio che te li abbiano contati in saccoccia.

Io per esempio, vedi, ho la coscienza ferma, (sarà coscienza da orbo) che nessuno ami l'Italia più del signor Luigi Bonaparte — E mi lascierò scorticar vivo, ma lo ripeterò a josa, perchè se non fosse stato di lui, e del papà nostro Camillo, sa Dio quante convulsioni avrebbe ancora da passare questa povera Italia! Eb-

bene; c'è un giornale che freme a goccioloni scottanti, il quale non può darsi pace, che questa mia fede sia una convinzione schietta dell'animo mio — Oh giusto! adoro Napoleone III perchè lo vedo improntato su quei *così* tondi che valgono venti franchi l'uno —

Quando v'era Rattazzi al ministero, che io ebbi la schietta franchezza di difendere a viso aperto, nessuno potea darsi pace, ch'io lo facessi solamente perchè stimava carità di patria, il non lapidare un uomo pel solo motivo che avea nome Rattazzi — Ero *venduto* a lui — Domanda tu a Rattazzi per quanto m'abbia comperato — E prega da parte mia taluno di coloro che giusta o ingiusta, gli mossero così aspra e spesso villana guerra, di ripetere ciò che la Dio mercè posso ripeter io — NON DEBBO UN SORSO D'ACQUA A NESSUNO — E posso quindi lodare, e biasimare chi voglio con piena libertà di coscienza —

Un dì Peruzzi mi mandò a chiamare — Mi pregò d'un favore e gliel feci — Lo crederesti? il dì dopo ero *venduto* a Peruzzi!

Ma che tutta questa gente che loda il tal ministro, o il tal altro, nol facciano proprio che per la paga?!.. Bisogna inferirne, viva il signore, questo giudizio, se non trovano altra ragione nella parola degli altri — Tu mi domanderai: quand'è che cominceremo a stimarci fra noi? È una sciarada per noi italiani — Di fuori si sostengono, si difendono, sentono una solidarietà di principii — Da noi, mio caro Menico, leva un po' il capo in su, e trovi subito la falce di Bruto — giù la

testa di quel papavero che salta fuori dagli altri — E la falce dei nostri fratelli non si ferma a mozzare le teste — ti mena il ferro attorno al cuore dopo averlo affilato sulla mola della calunnia — Oh i *galantuomini*, mio caro Menico, le *oneste persone*, che tu sapessi come son brava gente!!... Ed hanno sempre la coscienza in bocca, e in mano, e te la tirano come la guttaperca.

Guarda un po' come vado lontano? Torniamo a casa —

Dunque Visconti, dicono, se ne va —

Peruzzi passerebbe agli esteri —

Spaventa agli interni —

Fin qui se vuoi non ci sarebbe gran malaccio — Ma per uno che sorte, ce ne vuol un altro che entri — Chi turerà la vacanza?

Io non so se tu abbia sentito mai parlare di una certa società di *mutua ammirazione* — che nata fra il chiaror *crepuscolare*, seppe fare così per bene i fatti suoi, che le sue creature girano ormai dappertutto, come tanti ministrini *in pectore* — Ce n'è taluno che può far qualche cosa — ma questo piantarci sempre sotto il naso la pentola dei crepuscolini, e dire all'Italia = qua, sceglieте ciò che vi occorre = la mi pare una pretesa un po' prosopopeica — Non ci è mica in Italia la sola ed unica famiglia della marchesa Travasa, diavolo! Cerchiamo altrove — Per un'Italia ch'è sul venire, io mi son sempre fitto in capo che ci occorrano dei guidatori a polsi esperti — E il buttar fuori certi nomi, mi sa proprio di burla a spalle della patria — Oh che! facciamo degli esperimenti *in corpore vili?!*

Ma allora tanto fa che diciamo = bravo, bis = a M.r Lamartine, che ci ha fatti andar tanto in collera perchè ci chiamò — *terra dei morti* — Per delle operazioni anatomiche sovra un'Italia morta, io posso capire che si invitino a studiare gli *allievi*, ma per un'Italia piena di vita, e di esuberanza di vita, io cerco medici di fama, di credito, esperti, e che sieno conosciuti da tutti perchè s'abbia un po' il conforto di dire = oh respiro; ora comincio a fidarmi =

Tu mi dirai = ma buttali fuori i nomi di questi medici! = aspetta un po' che ci pensi Menico mio, perchè oltre al correre il vecchio pericolo di farmi gridar venduto ai miei candidati, ce ne potrebbe esser un altro di più serio, quello di farmi credere un *camorrista municipale*..... Per carità non mostrar questa lettera nemmeno alla tua cagnetta.

Il tuo **PLINIO.**

PS. Ora ci dicono che tutti codesti rimestii sieno sospesi — Aspettiamo dunque.

VALIGIETTA ALETOSCOPICA

Il signor ministro Peruzzi che quando parla dice assai bene, e con frase molto limpida e scorrente le cose sue, deve avere dei segretari molto agli antipodi in fatto di lingua, di grammatica, e di sintassi.

Ho veduta una lettera di condoglianza scritta alla vedova del povero Murgia, che se, ove trattisi di serio do-

lore, fosse lecita la burla, noi avremmo pregato il *Fischietto* d'inserirla come testo di lingua, pei figli di Dante — E il signor Peruzzi nato a Firenze, proprio dov'è nato il Babbo della lingua, v' ha posto sotto la sua firma !!.. Faccia a modo mio, cambi i suoi segretari, e si stipendi uno *scrivano* — Sarà servito meglio.

TORNEO

Re della Festa, il Re d'Italia.

Regina, la Duchessa di Genova.

Campione del Torneo il Principe Amedeo.

Cavalieri per pompa, per leggiadria, per vero splendore di cavalleria antica, la più eletta nobiltà di Torino.

L'arena del Torneo sfolgorante di bellezza d'ogni casta, e abbagliante per lucentezza d'oro e di gemme.

I cavalieri sulla punta delle loro picche infilavano, volando su ardenti cavalli, *bouquet* di fiori che tempestavano il circo, e ne sfarfallavan le dame.

Il Principe Amedeo, poco prima sceso d'arcioni per ricevere un saluto dal Re, e sfiorar colle labbra la mano sportale dalla Duchessa, chiudeva il Torneo caracollando sul suo superbo destriero, e levando alto il più bel mazzo di fiori, che sulla punta dell'azza consacrò alla Duchessa.

L'apparato, l'esecuzione, i cavalieri tutto fu degno del lustro tradizionale di Casa Savoia, tutto cavalleresco e degno di una festa della regina del mondo — L'Italia!

ALLA *DISCUSSIONE*

Colla *Discussione* non basta un ringraziamento — È vera obbligazione che le protestiamo — Il giudizio così generoso e pieno di squisita cortesia ch' ella diede sul primo nostro numero, è più che un incoraggiamento — È un tratto d'amicizia di cui ci teniamo onorati.

Grazie dal profondo del cuore. Ci terremo in guardia per non demeritare mai il favor degli onesti.

AL *PUNGOLO* DI MILANO

Che cosa dirti, mio caro Leone, pel modo con cui tu annunciasti il mio *Aletoscopio*?

Darti una stretta di mano e ringraziartene con tutto il cuore — La prima volta ch'io ti conobbi fu in quell'ora di santi entusiasmi del 48 — Ci siamo allora gittati in braccio un dell'altro come amici di cuore.

Veggo che tu sei rimasto a me quel ch' io rimasi a te, malgrado il diverso sentire su qualche fase incidentale di questa tempestosa vita politica.

Il tuo **PLINIO.**

A Napoli i carabinieri arrestarono negli ultimi giorni di marzo il sacerdote Don Alfonso Ferrero, perchè venne indicato come manutengolo del brigante Francesco Silvestri, arrestato prima nelle terre di Flumeri.

Anche questi arresti di preti, manutengoli di briganti, cominciano a darci sui nervi come una solenne ingiustizia — Perchè non si arrestano monsignor Merode che li arruola, il cardinale Antonelli che approva l'arruolamento, e il papa che li paga col danaro di San Pietro, e li copre di scapolari con cui si dà loro ad intendere, che per virtù di quelli, son già coll' anima in paradiso per le infamie che son mandati a commettere?

Perchè non si arrestano i preti dell' *Armonia* e dell'*Umidità Cattolica*, che tengono aperta bottega di brigantaggio, facendosi versare nella ladra cassa di San Pietro il danaro spremuto dal cervello dei cretini, dei birbi, e delle bacchettone? Che cosa sono queste bilancie a doppio peso?

Sul Lago Maggiore la bottega dei preti esercita un diritto, che non sappiamo se si estenda anche alle altre località del regno, e se sia talmente *canonico*, che non vi ci possa mettere lo zampino l'autorità civile.

Un povero diavolo, che abbia l'inclinazione di pagar col matrimonio l'imposta a favore dei celibi, in altri termini che voglia prender moglie, se abiti fuor del luogo

d'onde va a portarsi via la dolce compagna dei suoi giorni, il parroco gli sciorina sotto il naso, fra l'altre tasse, anche quella del *funerale*!!..

La pare da ridere, neh, che trattandosi di aprire un negozio di *vita*, vi si faccia pagare una tassa di *morte*!

Sicuro! I preti non voglion perdere la loro tangente — Dicono allo sposo == Voi mi portate via una persona che, quando morisse, spetterebbe a noi il farle i funerali. Se volete sposarvela, pagatemela morta.

Ah! bottegai di carne umana!!... E siete discepoli di Cristo?!...

Buffoni, e ladri!

Ho paura che la storia della povera tosa, per cui s'è fatto tanto chiasso a questi dì, abbia il suo lato mistificatore — Mi consterebbe per fonte ufficialissima che quella povera tosa, non stesse proprio bene in salute, e che i pianti, se pianti vi furono, fossero tutt' altro che spremuti da virginal pudore — Tant'è vero ch' ella avrebbe spiatellatamente dichiarato che volea tornare alla bella vita.

Avrei dei dettagli a dare, ma nell'*Aletoscopio* non voglio sminuzzare argomenti, che non possano andare in mano d'ogni onesto padre di famiglia — Quindi abasso il sipario.

L'*Opinione*, che è uno dei più onesti giornali del nostro paese, potrebbe essere stata, forse, mistificata.

Ad ogni modo ciò non leverebbe punto il bisogno di

serie riforme all'ufficio sanitario, per antivenire la possibilità di arbitrii a danno dell'onore altrui.

Alla Posta la è una vera noia l'incasso dei Vaglia. Quando uno si presenta col Vaglia, quello dev' essere una cambiale a vista, e ci pensino gli speditori e destinatari a regolar la cosa in modo da evitare disordini di smarrimenti, o di erronee destinazioni — Una volta che è stata consegnata la lettera che porta il Vaglia, il possessore di questo non deve aver altri disturbi, che presentarsi alla Cassa a farselo scontare — Tutte quelle mille precauzioni, e scritturazioni, sono rigorismi fuor di luogo — Ad ogni modo, per eccesso di scrupolo, si potrebbe pei molti che sono soliti a ricever dei Vaglia, adottare il sistema della Banca Nazionale, che al presentatore d'un Buono, fa apporre la firma sui suoi registri, e gli rimette un numero per le occasioni successive — Quando si presenta di nuovo, dà il suo numero, e la Banca non ha più nulla da dire.

Insomma bisogna semplificare i servizi, non accrescer le noie del pubblico.

Da Parma m'è venuta giù una sfuriata di abbonati militari — Che vogliano prender d'assalto l'*Aletoscopio*! Amicissimi miei; l'Esercito è il mio altare, la mia sola religione finchè v'è uno straniero in Italia. Potete quindi

immaginarvi con quanto cuore io abbia salutato il vostro arrivo!

Voi già mi conoscete tutti — non è quindi mestieri che vi dica ch'io aspetto da voi la mia povera Venezia — Quel giorno, Wiva l'Esercito e il Re, v'impegno ad un brindisi in Piazza San Marco — Quanto prima mi occuperò di voi — *Cerea.*

Oh! fratel mio *Fischietto*, mentre stavo raccozzando gli argomenti per compiere le pagine, il proto mi rispondea = manca ancora qualche linea = mi venne recato il tuo numero 42 — Le tue cortesie a mio riguardo, mi fan prova che anche morto il mio povero amico Picchetti, tu resti sempre in mano di amici miei — La tua strada è la mia, la tua meta è la mia — Tu vuoi giungere allo scopo ridendo, e chi osservi come fin qui hai tenuto il sentiero, deve pur confessare che ridendo hai fatto molto! Io al tuo *ridendo castigat*, vo' aggiungere un po' di sferza seria — Se ti parrà ch'io sbalzi di binario, tu, da vecchio maestro, fuor la matita e *turlupinami* — Una stretta di mano fraterna, e continua a volermi bene.

PS. Ora spero che le pagine sieno compite — Ti ringrazio anche di ciò.

SCHIZZI DI COSTUMI
E
SCENE PIEMONTESI

LA COCCA

I.

Che brutta parola! La *Cocca*?.... Brrr! C'è da provarne un brivido di terrore al solo nominarla.

" La *Cocca*?.... Anima mia! Che lunga filza di storie spaventose, d'abbominevoli delitti, d'infamie terribili! Come diancine venne fuori questo sudicio argomento? Chi l'ha pescato? Mettilo da parte, in nome d'Iddio, e sotterralo per sempre, chè il suo lezzo c'ammorba tutti! "

Capisco benissimo la causa di tanto allarme, di tanto ribrezzo, e non so trovarla fuor di proposito, specialmente dopo alcuni orribili fatti, ancor recenti, dove s'immischiò perfino mastro Impicca, che Domineddio ne liberi presto la civiltà fiorente, quando però sarà proprio *fiorita* affatto. — Prima, no.

Eppure, vedete, non è mica tutto fior di verità ciò che s'è raccontato e si racconta intorno a quest'argomento più o meno lubrico della *Cocca*. E, a dir vero, le si affibbiarono certi brutti viziacci, certi infami delitti, che la poveretta, quand'era in pieno esercizio, e poteva assumere la responsabilità de' suoi atti e mostrarsi solidaria in faccia alla società (stile dell'epoca), non ha certamente commessi in alcuna maniera.

Io vo' però parlare di tempi che furono, non già de' presenti: — quando, cioè, non c'era ancora il gas per le vie,

nè si parlava d'acqua potabile, nè si volava sull'ali della vaporiera, e dovevasi perciò far testamento prima di mettersi in viaggio per Asti o per Alessandria, come se si fosse trattato d'andare agli antipodi; — quando, ad ogni dieci o quindici giorni c'era una solennità straordinaria da festeggiare nel corso della settimana, una santa reliquia da esporre alla devozione dei fedeli, una Madonna da metter fuori in processione..... Ah! quelle processioni! Il Municipio faceva spargere un palmo di sabbia per le vie, le case si coprivano d'arazzi, e dalle finestre, dai balconi si gettavano rose a piene mani per tutto dove il mistico corteggio transitava a passo lento, mentre mille voci argentine cantavano soavemente: *Vexilla Regis prodeunt*..... e l'un dopo l'altro, era una continua varietà d'angioletti d'ogni colore, di giovani e vezzose Maddalene scarmigliate, di piccoli San Giovannini Battista seminudi, coll'agnello di cartone in braccio e colla croce di canna palustre; una eterna sequenza di *battuti* bianchi, rossi, gialli, verdi, azzurri, bigii, neri; e poi tante altre bellissime cose descritte e cantate con dolcissimi versi da quella sant'anima del Pellico, fra' quali versi nôn saprò mai dimenticarmi questi quattro:

“ Chi ragion vuol tutta gelo
“ Senza slanci, senza affetto,
“ Tarpa l'ali all'intelletto,
“ Non s'innalza fino al ver. „

Benedetta quell'anima candida del prigioniero di Spilberga! Egli portava a cielo, è vero, con tutta buona fede e con serafica compostezza la

“ Ricca d'*industrie* amabili e sublimi
“ Religïon..... „

ma, siccome al buon Femiò omerico, un Dio gli aveva seminato canti infiniti e soavi nell'intelletto e la sua cétra ub-

bidiva alla ingenua fantasia, agl'impulsi d'un cuore purissimo tutto amore e dolcezza: era solo dato a quei signori di Vienna d'incrudelire con ferocia inaudita contro quell'angelica creatura! — Ma, per ripigliare il filo del discorso, io vo' parlare, dico, di quei tranquilli tempi, quando.....

— " Quando i topi camminavano in ciabatta, via! Dillo subito, e finiscila! „

— Sicuro! Sissignori, propriò quando i topi camminavano in ciabatta, se ciò vi garba.

Or bene, allora, sapete che cos'era la *Cocca*, o meglio, le *Cocche*, poichè ce n'era una a tutte le porte della città, e spesso più d'una?

Erano combriccole di ragazzacci buontemponi, figli tutti dell'infima plebe, rozzi, incivili, senza la menoma idea d'educazione, poichè a quell'epoca non s'aveva ancora il bel vezzo di mettere a scuola i ragazzi del povero, e appena sapevano camminare e tener in mano un martello od una lima, mandavansi a guadagnare il proprio vitto nelle officine.

Tutti d'una condizione più o meno eguale, costretti cioè a sgobbare da un'alba all'altra per vivere stentatamente, essi, per i primi forse, mettevano in pratica il grande principio economico-politico dell'associazione, affratellandosi tra loro, ne' centri dei più popolari quartieri, formando dei nuclei di trenta o quaranta scapati, i quali s'aiutavano a tirare innanzi alla meglio la faticosa vitaccia con chiassi e birichinate d'ogni colore.

Ma in mezzo a questo sfogo di birichinate non ci entrava poi anche il delitto? — No: il vero *cocchista* non fu mai nè ladro, nè assassino; poichè tutti lavoravano, ed era solo nelle poche ore di riposo, specialmente alla sera, che si compievano le loro chiassose prodezze.

Insolenti, ma con quelli di lor condizione; burloni sguaiati e spesso di pessimo gusto, ma solo con chi dava loro confidenza; accattabrighe, pronti a menar le mani per un puntiglio, per goffaggini senza nome, ma tra loro, Cocca

contro Cocca. E talvolta si facevano proprio delle serie fazioni campali *(battajole)* tra la Cocca d'un quartiere e quella d'un altro, con apparati affatto guerreschi. Prima di tutto si spedivano araldi a portare il cartello di sfida; poscia c'era uno scambio di parlamentarii per trattare delle condizioni della lotta, e per fissare il luogo ed il giorno che si stabiliva di comune accordo; il qual giorno era poi sempre una domenica, per la buona ragione che tutti erano in piena libertà.

Quando tutto era conchiuso, venuta l'ora del combattimento, le due opposte falangi entravano in campo aperto con uno slancio, una jattanza da paladini. Le loro armi più usate erano i sassi; procurando però di tenersi ad una così rispettabile distanza gli uni dagli altri, che, per quanto uno avesse il braccio forte e potesse slanciar lunge il suo disco, non c'era mai pericolo che alcuno ne rimanesse colpito.

Dopo parecchie ore di schiamazzo, ed un inutile trasporto di ciottoli da ciascuna parte, con solo pericolo dei malcapitati viandanti, o per naturale stanchezza, o per l'improvvisa apparizione d'un vecchio sergente di piazza alzando la sua canna minacciosa, le parti belligeranti finivano poi sempre per ritirarsi tranquillamente ne' rispettivi quartieri, persuasa ciascuna d'aver messo in fuga, debellata, annientata l'avversaria.

Nell'andata e nel ritorno dalla battaglia, taluno mostravasi anche armato di nodoso bastone; ma egli era solo per darsi un'aria più furibonda: chè non si giungeva mai ad una lotta corpo a corpo, o ben di rado.

Quanto poi a coltelli, non se ne faceva alcun uso. Nessuno ne aveva. Era un'arma affatto sconosciuta, e che incuteva terrore e diffidenza in tutti: imperciocchè, se taluno anche per sola minaccia avesse mostrato una punta di chiodo, un pezzo di ferro qualunque acuminato, tanto da rassomigliare ad un coltello, poteva star certo di vedersi ben presto abbandonato, od anche tacitamente espulso dalla *Cocca*. Idee di sangue si era ben lungi dall'averne.

Dico *tacitamente* espulso, poichè la *Cocca* non aveva statuti scritti, nè regolamenti, nè articoli da invocare, ed i suoi operati erano istintivi, spontanei, senza preventive deliberazioni, compiuti all'aria libera e colla pipa in bocca. Il più alto e robusto era il capo naturale della banda; ma un capo senza attribuzioni e senza autorità, accettato perchè faccia la figura di capo, e niente di più. Quando si facevano le più numerose radunanze, non si parlava mai degli interessi della società; anzi neppur si sapeva che la società esistesse: trattavasi unicamente di far chiasso. Uno apparteneva alla *Cocca*, perchè aveva la rispettabile qualità di barabba, perchè portava il suo berretto sudicio inchiodato sull'orecchio destro o sinistro, fumava come un turco, diceva parolaccie, ed asseriva di saper sbevazzare come un marinajo, mentre invece bastava non di rado un mezzo bicchiere di vino, od un bicchierino di *branda* del celebre liquorista ambulante detto *monsú Tasca*, morto da pochi anni, per vederli cotti: vi si apparteneva insomma per diritto di nascita, non per altro; e bastava esser figlio primogenito di monna Miseria per trovarsi membro nato della bella comitiva, siccome basta ad un lavaceci qualunque il nascere con centomila franchi di rendita per essere riconosciuto e riverito come uno dei principali membri dell'*haute société*.

Il che vuol dire che per farsi inscrivere nel libro d'oro della *Cocca* non occorrevano patti d'alcuna specie, nè obbligazioni preventive, nè giuramenti, come si usa in tutte le Società più o meno segrete.

Ho nominato più sopra *monsù Tasca*. Mi ricordo d'averlo veduto parecchie volte.

Era un ometto sui cinquant'anni, tutto grinzoso e logoro dagli stravizi, piccolino, malamente coperto di cenci e un po' rattrappito nelle gambe, che andava a zonzo con un vecchio cestone a vendere acquavite e rinfreschi.

Il suo stato normale, in qualunque ora del giorno, era l'ubbriachezza: quindi, dovunque si presentasse, lo si faceva ser-

vire di zimbello, di vero divertimento per tutti; chè non sapeva esser maligno, ed anche i più grossolani insulti non l'offendevano mai. Spesso gli si facevano anche delle brutte gherminelle; ma non se ne accorgeva punto; o ne rideva egli stesso con uno stoicismo da vecchio filosofo. — Ben più di me si ricorderanno del *Tasca* le lavandaje de' nostri dintorni, fra le quali preferibilmente si aggirava in questi ultimi anni. Le furbacchiotte! chissà quante volte, mentre il povero barbagianni stava tutto attento ad ascoltare le fandonie dell'una, l'altra non gli avrà bevuto in un sorso il bicchierino di *branda* che s'è fatto mescere, e poscia riempiendolo tosto d'altrettant'acqua del rigagno, non glielo avrà reso dicendogli:

— To', to', brutto *monsù Tasca*, ripiglia pure la tua *branda*, che non mi garba per nulla; è troppo forte.

E l'altro tutto tranquillo cacciava fuori la sua bottiglia, e vi riponeva l'acquavite del rivo, senza far la menoma osservazione, o tutt'al più mormorando fra i denti:

— Se non vi piace, è un altro affare! Piace bene a me!..

Povero diavolaccio! A quel modo certamente non c'era da farsi ricchi! Ma che cosa importava a lui di tutte le ricchezze di questo mondo?

Credo abitasse nel Borgo Dora; e dev'essere morto due o tre anni fa, in una stalla. Siccome, probabilmente, non lasciò alcun erede dopo di sè, nè fece alcun' opera rimarchevole, o politica, o letteraria, o filantropica, così non gli fu eretto alcun monumento, e pochissimi della sua morte s'accorsero, se si eccettui il vecchio cagnaccio d' uno stalliere, cui dava il *Tasca* qualche pane indurito da rosicchiare di tanto in tanto, e che per riconoscenza volle accompagnare fino al cimitero l'*adusta* salma del suo benefattore.

Eppure ch' egli fosse un omone di gran recapito lo prova il fatto che gli si fecero perfino delle canzoni! Sicuro: e' dev'esser stato uno dei migliori poeti della *Cocca* che gliene compose una, la più bella, conosciuta da tutti, perchè si cantava sulle piazze, e la si vendeva stampata. Sentite che roba:

" Ch'a dia, monsù Tasca,
" Ch'a cala giù da lì:
" Ch'an daga un cichet d' branda
" D'cola ch'am pias a mi!
" Ch'an daga d'cola forta,
" Ch'i souma i fieuj dla Cocca!
" Ch'an deurva prest la porta;
" Cos falo lì andurmì? „

Ed ora dorme proprio il sonno dei giusti, disteso nella sua fossa, impassibile alle insolenze dei vermi, come lo era in vita a quelle degli uomini.

— Povero Tasca! Il vero venditore a buon mercato; egli, che per un soldo vi dava nientemeno che un bel bicchiere colmo d'acqua tinta con melassa e succo di liquirizia, ed un pane da farvi dentro la zuppa; ovvero, se più vi garbava, un pane ed un bicchierino d' acquavite dolce o forte, a capriccio. Si mangiava e si beveva; e tutto per un miserabile soldo! Oh tempi!

Ma, a proposito di canzoni, il più bel gusto che provassero i membri della *Cocca* si era quello di riunirsi in molti alla sera, mettersi in qualche crocicchio meno frequentato, e cantar dei cori più o meno raffazzonati alla loro maniera, fino a tarda notte. *Belisario, Ernani*, la *Norma*, i *Lombardi* erano le loro opere predilette: c'era uno dalla voce sottile, che faceva sempre da prima donna assoluta, e lo chiamavano il *primo*; alcuni altri possedevano una voce da tenore o da baritono, ed erano i *secondi*; in ultimo i bassi profondi, che erano per massima i più numerosi, formavano l'unissono del gran coro. Tra questi bassi profondi s' incontravano spesso delle voci così cavernali, così rimbombanti, da metter quasi spavento.

Era poi bello udirli quando s' accordavano tra loro, provando le varie voci, prima d' incominciare. C'era quasi sem-

pre qualche lepido originale che, sebbene dotato d'una ruvidissima voce da basso, o da buasso, pretendeva di voler fare il *primo* od il *secondo;* e gli altri, che non potevano soffrire tanta ignoranza diatonica, cominciavano a fargli capire l'armonia con qualche pugno sulla schiena, donato e ricevuto ridendo, poi se lo mettevano in mezzo, lo facevano urlare a piena gola, e determinato il suo tuono di voce, con sentenza inappellabile gli assegnavano un posto, da cui non poteva scartarsi, a meno che avesse preferito d' andarsene a cantar soletto lungo i bastioni della cittadella.

Quanto alla poesia di quei classici cori tornava molto meglio non farvi alcun attenzione, poichè erano così barbare, così inintelligibili le parole cantate da quei manigoldi in una lingua di nessun paese del mondo, in un gergo quasi infernale, che ned essi, nè chi li udiva avrebbero mai potuto capire che cosa diancine bestemmiassero. Chi poteva mai immaginarsi, per esempio, a qual libretto d'opera appartenessero, quando il *primo* saltava fuori urlando colla sua voce acuta questi due versi:

" Dora Vinclindona
" Ciautin donzella? „

Ma cantassero bene o male, essi trovavano perfino chi li applaudiva: il che prova che del buono ce n'era per qualcuno.

Ho detto ch'erano insolenti e burloni: e diffatti essi sapevano sempre stanare qualche vittima ne' dintorni per divertirsi tutti alle sue spalle; non c'era burla, non c'era tranello, non c' era un mal tiro, ch' essi non avessero studiato contro quei poveri diavoli che loro capitavano sotto.

Tanto per narrarne qualcuna, e' dovete sapere che un tempo esisteva nel dipartimento, nella giurisdizione di una *Cocca* famosa, quella del *Gambero*, credo — e sono molt'anni però — un disgraziato Gobbo sagrestano. Egli aveva un carattere maligno, iroso, voleva comandare più del parroco, pretendeva

d'essere il *factotum* della parrócchia, e non poteva soffrire i poveri.

Figuriamoci come quel brutto coso poteva andare a sangue ai nostri *Cocchisti!*

Glie ne fecero d'ogni colore. — E un bel giorno.....

Adagio! — Pregovi di tenermi per iscusato, ma la storiella del Gobbo ve la racconterò un'altra volta, chè omai questo primo Capitolo mi si è fatto insensibilmente lungo come un campanile, e fors'anco, Dio me 'l perdoni, scipito come una pappa senza sale. — Dunque, lasciamola lì, per ora.

(*Continua*)

L. PIETRACQUA.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

(N. 5 - Tomo I Torino - 17 Aprile 1864)

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Caro Menico!

Che brutta lettera è questa ch'io ti scrivo! Me ne sento dolore fin nelle dita —

Io ti ho detto nell'altre due, come vanno di male in peggio le cose nostre qua dentro — Ma in verità non mi aspettava al brutto giuoco che mi ha fatto Santhià —

Tu sai come siasi sfruttato in lungo ed in largo il nome di *eredi* del buon Papà Camillo — E di eredi non ce n'era proprio che un solo! Eynardo —

Tu sai che a doppia sventura di quell'illustre casato, da pochi dì è morto anche Gustavo — il quale potè per la sua coscienza aver delle opinioni, che nel dettaglio non si sarebbero sposate alle nostre, ma che innanzi alla patria, era degno fratello di Papà Camillo —

Morendo, egli lasciò vacante il collegio elettorale di Santhià —

Eynardo compieva proprio adesso i 30 anni — A chiunque senta in Italia il dovere, di attestare con prove la propria devozione alla memoria del Conte, qual mi-

gliore occasione potea offerirsi di questa, del mandare per acclamazione il nome di Cavour alla Camera?

Non riescì ad esser nemmeno in ballottaggio!

Andiamo adagio Menico — Non facciamo del collegio di Santhià un Santo Stefano, gittandogli contro le pietre con pazzo furore — Vediamo le cause di questo strano risultato, che a tutti gli onesti profondamente rincrebbe —

Il collegio di Santhià, è collocato nelle antiche provincie del Regno — I piemontesi son buona gente, e quanto a generosità di sentimenti, e a sacrificii d'ogni maniera, chi non favelli col cervello sopra il cappello, o coll'incudine sul cuore per farne tacere i moti, deve confessare che ne han fatti molti —

Io ti chiudea l'ultima mia lettera dicendoti, che, a parlare di certi argomenti si corrono di brutti perigli — Il più brutto è quello d'esser chiamato *piemontese* — perchè oggi in bocca di taluno, piemontese è sinonimo di croato e peggio —

Tu sai bene ch'io non sono di questi paesi —

Pur troppo no! che se il fossi non sentirei quest'atroce puntura nel cuore, che mi dura da ben quindici anni, dal dì che proscritto da Venezia mi rifugiai in questa tua terra ospitale. Come posso portar alta la testa cogli uomini, che non ce n'ha uno che possa dirmi = voi mi dovete qualcosa = mentre invece ve n'han molti e posso dire moltissimi a cui io posso dirlo, e se faccio loro l'esame di coscienza son di coloro che più mi leggon la vita alle spalle; così nulla debbo per me specialmente al paese —

Ma come italiano gli debbo assai — gli debbo l'asilo sacro nell'ora della sventura — e gli debbo la *civiltà*, dico la civiltà, che ora può senza contrasto svilupparsi, dove la servitù stendeva fino a ieri la sua cappa di piombo — perchè se questo tuo buon Gianduja, non avesse avuto il coraggio di mostrar i denti, quante volte gli minacciavan guai per fargli ammainar la bandiera, e se oltre al coraggio non avesse avuta l'abnegazione di pagare, e pagare più che le sue piccole forze non consentivano per tenerla sù ritta, io non so, senza faro acceso, dove avrebbe potuto romper la nave, che arrivò così a vele gonfie in porto — Io lascio ch'altri o per ispensieratezza, o per isfoggio di spirito di cattiva lega, o per cuore non abbastanza squisito e intelligente, lanci tratto tratto i suoi *bon-mots* di beozia, di cretinismo, d'ignoranza, al tuo popolo — ma quando penso che la libertà è la prova più grande di civiltà d'un popolo, e quando veggo che questo popolo, che seppe esser libero e conservarsi libero è il tuo, io mi cavo il cappello, e lo dico col cuore il popolo più civile — Questo non per farti complimento, Menico, che tu sai bene com'io sia fatto, e non badi troppo pel sottile a snocciolare delle verità scortesi, e, quando sia l'anima schietta che me le spinga sul labbro, io non ho per costume di ricacciarmele in gola, sol perchè dicendole, mi vada diradando il numero di coloro che si dicono amici, e dilatando quello dei miei nemici — Cuor franco e faccia al vento, e d'amici e nemici far quella stima che valgono — quest'è il mio stile.

Non è quello che meni per una via di rose, lo so — Ma è quello che vuole la mia natura, che non conosce ipocrisie, e che sapendo di non far male, fa tutto alla luce del sole, lasciando che ciascuno gridi che vuole, e dice tutto alto, facendo rare volte tesoro del proverbio d'oltr'alpe che *toute verité n'est pas à dire* — Io la dico — E mi volga le spalle chi vuole, che a me poco cale.

I ministri che ci governan ora, non han saputo resistere all'ingiustizia della sètta, che inventò l'anatema del piemontesismo — Credi tu che abbia mai esistito? MAI — Ma tornava conto il creare una parola nuova, per metter giù di sella chi seppe tener testa alle pazzie degli scappati, e l'hanno inventata — I ministri, dunque, come ti dicea, non seppero far fronte a questo assalto, e vedendo che dalla parte d'onde veniva l'accusa, v'erano i polmoni più forti, disse « è meglio che secondiam la corrente » e giù a menar la frusta sulla schiena di Gianduja, come s'egli davvero fosse il divoratore d'Italia — Gianduja che non ama la patria da burla, ma da senno, si pigliò le ingustizie sempre in silenzio e disse « sia fatta la volontà d'Italia » ma ora che c'era da ripartire in giusta lance i pesi dei tributi fondiarj, ci s'aspettava, che la mano sulla coscienza, il signor ministro delle finanze esaminasse come male erano qui ripartite le imposte anche in passato, e le livellasse ora in modo da sollevar queste provincie da enormezze di mala distribuzione, che furono fin qui sopportate di buona voglia, perchè sapeasi, che a questa del conguaglio si doveva ben venire una volta — E ci si venne — Ma ne sai il modo pur

troppo — Han sollevate le altre provincie, per caricare, del tanto onde allieviavan quelle, codeste antiche — Era così ingiusta la cosa, che tutti si posero a gridare = badate, siate giusti, non vogliamo favori per noi, ma nemmanco danni, esaminate meglio perchè davvero ci scorticate sul vivo = Oh giusto; rigettarono ogni termine di conciliazione, e giù sul gobbo con una serenità di coscienza, che, siccome è a credersi non l'abbiano fatto per tristezza, bisogna inferirne che non ne sappian acca nè d'abaco, nè di finanze — Ed ora l'è fatta.

In questi frangenti restò vacante il Collegio di Santhià — Figurati se il nome di Cavour non dovea uscire dall'urna a pieni voti, in un paese che non cessò mai d'amare la patria, e nella patria il suo gran Babbo!

Ma questi signori ministri, che m'hanno acconciato sì ingiustamente il paese colla loro legge *sperequatrice*, credettero ingraziarselo, col far sentire che Cavour era il figlio del loro cuore — Ah sì ?! dissero quei di Santhià — Ebbene; e noi vi mostreremo che non vi conosciamo per eredi di Papà Camillo, e non vi darem punto il suo nipote — Egli è nostro e lo daremo a chi vorrem noi — Sceglietevi per far le vostre leggi chi volete, ma Cavour non vel diamo — E il ministero restò suonato.

Io però, con buona venia di quei di Santhià, dico che l'han fatta grossa — Quando un giovane si chiama Cavour, si sa che l'Italia non può augurarsi che bene da quel nome — E per stizza contro uomini che oggi son su, e doman posson esser sa Dio in qual fondo, non si

priva la patria d'una rappresentanza, che le avrebbe altamente giovato.

Te lo giuro, Menico mio, di questa scappata di Santhià, ne ho davvero patito — che Eynardo è giovane che, messo anche in disparte il nome che porta, meritava per tutti i conti che il primo collegio vacante, appena raggiunta l'età voluta, s'avesse recato ad onore di eleggerselo — Io so bene che le cose che ti scrissi, faranno questa volta venir il tetano a moltissimi. Non ci badare, Menico — Procedi onesto, e lascia pur che ti fischino alle orecchie le ingrate ingiurie — Ama l'Italia, come l'hai amata coi fatti, e lascia che i moltissimi che han fatto nulla per essa, ti strillin dietro che sei *Beota* o peggio — Passaglia diè l'imbeccata, e chi gli fa la scimmia si ricordi, che il reverendo ha fatta la sua educazione coi Santi Padri — Fammi il favore però; come facesti dell'altre così fa di questa — non mostrarla a nessuno, che mi tirerebbero pei capelli a polemiche, e nell'*Aletoscopio* io guardo le cose come sono, ma se son brutte non posso mutarle — Addio.

Il tuo **PLINIO.**

Nino Bixio

Nino Bixio è il tipo della più schietta onestà marinaresca — Proprio con quel cuore di marinaro, che abituato a misurare gli spazii immensi degli Oceani e dei Cieli, non cura gli atomi e passa avanti, Nino Bixio come patriota non vede altro che l'Italia, e non si cura nè d'uomini, nè di partiti — Gli pareva che la repubblica fosse quell'idea, che sovrastava a tutte le forme ristrette, e l'abbracciò come la veste più larga per coprire la patria.

Dappertutto ove vi fu da menar le mani contro i nemici d'Italia, egli si gittò dentro senza domandare mai = quanti siamo? quanti ci stan contro? = Fossero bandiere di re o di repubblica, se si combattea per l'Italia giù a capo innanzi.

Nel 48 a Roma, nel 60 in Sicilia con Garibaldi, senza darsi pensiero che nel 48 combattea per la repubblica, e nel 60 pel re — Combattea per l'Italia, e per lui ciò bastava — Terribile coll'arme in pugno, non è men terribile alla tribuna — Come nel campo egli non mira che al nemico, così in Parlamento egli non guarda che all'Italia — Lo infastidiscono tutte le chiesuole, tutti i partiti, tutti gli *io* — « Che repub-
« blica e che re! pare che gli sgorghi dalla coscienza
« — Volli la repubblica perchè non conobbi re onesti
« — Ve n'è uno di *Galantuomo* — Ebbene; eccomi
« con lui » — Con una natura di tal tempra, è inu-

tile dire che non conosce che cosa sia servilità a potenti — Quindi i ministri non son per lui più che uomini, e le dice franche e crude a tutti — Amoroso fino alla devozione per Garibaldi, sentì gli erronei suoi giudizi contro Cavour, e difese Cavour — Patriota nell'anima, nelle midolla, nel sangue, egli non capisce sagrifici che non si debban fare in pro della patria, e a proposito della cessione di Nizza, che autorizzò l'Italia a unificarsi, egli uscì con queste grandi parole, che i partiti interessati a metterlo in uggia a Garibaldi, gli gittarono in viso come un'offesa alla patria « Io Ligure, se sa-
« pessi che col sagrificio del mio sito natale, potrei far
« libero il resto d'Italia, darei la mia culla. »

Parole di vero patriota, di vero cuore italiano, che nulla calcola pur di fare il maggior bene ch'ei possa, a tutta la famiglia italiana.

Garibaldi lo ama, ma quel partito cui men della fama del grande patriota, preme il trionfo della propria bandiera, riescì a staccare dai fianchi di Garibaldi il più gran cuore, e il più franco amico, e del generale e d'Italia.

Ora Bixio è generale dell'armata regia — Le punture della sêtta gli si aguzzano contro, ma gli fa cerchia attorno così sterminato amore dell'immensa maggioranza della nazione, che nessuno spillo lo giunge.

Se Garibaldi avesse avuto sempre al fianco dei cuori come quello di Bixio, quanti dolori sarebbero stati risparmiati all'Italia! Se Garibaldi avesse Bixio al suo fianco, ora che l'Inghilterra lo saluta meritamente il grande patriota e l'eroe, l'Italia potrebbe senza alcun ansia gu-

stare intera l'ebbrezza del plauso, che saluta di là della Manica il suo eroe popolare.

Bixio è uno di quegli uomini di cui si può dire, che cuore e testa sieno testa e cuor di Leone.

LAVORI SERII

per l'Unità d'Italia

Quando una Società italiana si presentò per sostituire Rotschild nella costruzione delle ferrovie meridionali, noi le abbiam fatto plauso spinti più da un impeto poetico, che dal freddo calcolo della ragione.

Difatti, se invece di prendere il danaro in conto di croati, non ci fossimo posti a gridare pel danaro di Rotschild — fuori il barbaro — come si gridò per cacciare gli austriaci, oggi le ferrovie meridionali, posate su basi più solide, non ci si presenterebbero allo *statu quo antea* del contratto — perchè non è a dimenticare che l'apertura di Pescara fu una solennità di cui usufruì la Società, ma i lavori erangià presso chè finiti dal governo; e l'altra solennità dell'apertura di Foggia, è stata una farsa del cui senape stanno ancora grattandosi il naso gli azionisti.

Oggi si presenta una Società di un altro genere.

Società che non posa sull'aereo, ma sul positivo.

Società che ha per membri i primi capitalisti d'Europa, Società della cui creazione ha tutto il merito un

nostro italiano, e del cui felicissimo risultato nelle sue conseguenze, per l'incoraggiamento, e la simpatia con cui fu accolto il progetto, il merito principale va al ministro dei lavori pubblici, signor commendatore Menabrea.

Tanto il promotore di questa Società, quanto il ministro che cooperò alla felice risoluzione di tutti gli ostacoli che si fosser potuti incontrare, attaccheranno il loro nome a questa grande impresa, come alla più gigante delle opere che assicureranno l'Unità d'Italia.

Questa Società ha per impresa la costruzione di 20,000 chilometri di strade comunali e provinciali — il fondo sociale è assicurato in mezzo miliardo — l'opera dev'esser finita in dieci anni. — Fra dieci anni quindi la *costruzione* dell'Unità d'Italia, sarà compiuta perfettamente.

Chi ha letto nel resoconto ufficiale il discorso dell'onorevole Cordova, nella famosa discussione della sperequazione fondiaria, deve confessare che la critica fattasi allora da qualche giornale, a quel torrente di erudizione, di scienza vera, e di storia anatomica delle condizioni speciali della Sicilia, è stata una critica di cattivo genere. — Il discorso di Cordova, non poteva esser giudicato lì per lì dopo averlo inteso colle orecchie — Bisognava leggerlo e meditarlo, e dinnanzi a quella piramidale intelligenza chinar il capo.

Ora da quel discorso che è un volume d'istruzione economica, di catechismo di statistica, di scienza pratica, si rileva ciò che già d'altronde era noto a moltissimi, che la sola Sicilia ha fonti di inesauribile ricchezza, nella

feracità del suo suolo, nelle sue inesplorate miniere, nei suoi depreziati prodotti.

E tutta questa ricchezza nazionale, cade improficua e marcisce nella sua spontanea abbondanza, per questo solo, che mancano strade a portare sui mercati quegli infiniti prodotti del suolo, a convertirli in oro sonante.

Dei 20,000 chilometri di strade comunali e provinciali, la maggior parte vanno costrutti appunto in Sicilia. e nelle provincie del continente napoletano.

E le provincie del continente, sono altrettanto e più feraci di quelle dell'Isola.

Aprite uno sfogo a questo cumulo di ricchezze, che la provvidenza profuse a larga mano su questa parte del mondo, che è conosciuta pel giardino, per l'Eden del creato, ed ogni apprensione politica muore soffocata nella prosperità generale.

Quando conosceremo i dettagli, quando saremo autorizzati a dir = tutto è conchiuso = diremo allora il nome anche della persona, che ideò e condusse a termine così felicemente una impresa, che a buon diritto può battezzarsi per l'âncora della salvezza nazionale — Ciò che rende incerto l'ordinamento amministrativo, finanziario, e politico, è il non aver in tre anni pensato a dar opera seria allo sviluppo delle risorse nazionali, che la nostra terra racchiude — È quì il segreto di un bravo finanziere; il far germogliare le fonti della ricchezza nazionale. Contentati gli interessi delle popolazioni, manca l'alimento alle sêtte di qualunque colore, alle reazioni borboniche. e alle imprese dei briganti.

Desideriamo che sorga un giorno, in cui possiam dire dell'impresa delle ferrovie meridionali, ciocchè di gran cuore e con grande convinzione, diciamo della Società generale per le strade comunali e provinciali.

E ciò che di questa Società diciamo, è, che essa costituisce l'impresa dell'edificio vero della Nazione.

I PRETI E L'ESERCITO

Eccola la civiltà d'un popolo!

Nell'*Armonia* N. 85 di domenica passata si legge:

« L'ufficio del carnefice nelle Isole Jonie — Togliamo « da un giornale inglese il seguente fatto: Un sergente « dell'armata inglese nelle Isole Jonie. doveva venir im- « piccato per aver uccisa la propria moglie — Nessuno « però volle fare l'ufficio del carnefice — Ogni greco « temeva di venir ucciso dai propri compatriotti, qua- « lora si fosse prestato al triste ufficio — Fu quindi « mestieri di far chiamare un boja dall'Albania, e questi « dovette per tutto il tempo che rimase a Corfù, por- « tare una maschera sul volto. » Fin qui il giornale inglese — L'*Armonia* aggiunge: « In Italia invece sotto « la legge Picca OGNI SOLDATO HA LA GLORIA DI PORTAR « LA FACCIA SCOPERTA, ED UCCIDERE QUANTI FRATELLI PUÒ « COLPIRE » —

Quando si possono stampare tali parole in una città, e il popolo non ha messi in brani gli assassini dell'onor d'un esercito, alla cui tutela devono essi stessi la libertà di poterlo infamare in tal modo, dite pure che quel popolo è il più civile del mondo.

Ma se non vogliamo giustizie popolari, vogliamo però la giustizia legale — Qua, preti dell'*Armonia*, alla sbarra della Nazione e rispondete —

Nel 49 avete cacciato nel pane dei soldati, i bollettini che seminarono nell'esercito lo scoramento, e il disordine, e Novara è il frutto delle vostre viscere — Sulla jattura della patria piansero gli onesti, e voi tripudiaste come il Pontefice dopo la strage degli Ugonotti —

Un giornale ispirato da una vostra lancia spezzata, = lo *Smascheratore* = stampava in quei giorni di lutto un appello a Radetzchi, per metter l'ordine a Torino — e questo popolo cui da taluno civilissimo si dà il titolo di incivile, vi ha lasciati continuare nella vostra bottega d'infamie, tanto che nel 64 possiamo leggere l'orrenda bestemmia, che chiama carnefici i nostri soldati —

Nella ricorrenza annuale dello Statuto voi chiamaste fango la guardia nazionale, fango l'esercito, fango il Re, e questo popolo incivile vi ha consegnati ai tribunali, che v'hanno condannato al carcere e alla multa, ma non si macchiò le mani col torcervi un solo capello.

Quest'esercito che voi insultate, con ciò che la rabbia delle sue vittorie può mettervi di più infernale sul labbro, di più sacrilego nell'anima, di più nefando sulla penna, è la salvaguardia di quelle libertà, a cui andate debitori di poter impunemente stampare oscenità, che in nessun altra plaga del mondo osereste di pubblicare, pel giusto timore di vedervi squartati —

A quest'esercito, vinto per tradimenti vostri a Novara, voi auguraste nel 56 la disfatta nella Tauride, mentre mercè sua la bandiera d'Italia sventolava gloriosa accanto a quelle dei primi eserciti del mondo, sulle rovine fumanti della potenza moscovita.

Quest'esercito, che voi dite composto di *boje* ha fatta l'Italia a vostro marcio dispetto, sulle creste cruenti di San Martino — È là che l'Italia vagì — Crebbe poi vigorosa a Castelfidardo, e si fe' adulta a Gaeta — A Gaeta, preti dell' *Armonia*, perchè pare che la mano

della Provvidenza avesse decretato, che su quello scoglio, dove s'era rifugiato Pio IX a temprare i suoi fulmini contro l'Italia sua, dovesse scendere il fuoco che ne purgasse l'infamia, e sulle ruine dell'antica residenza del Papa e del Borbone, dovesse consacrarsi l'Unità della Patria —

Quest'esercito, ebbro delle vittorie, non tornò qui coll'insultante baldanza del vincitore, ma, come un figlio che avea compiuto il suo debito verso la madre comune, venne a porle ai piedi la spada, e a dirle = Comanda e obbediremo = L' Italia comandò a quest'esercito di purgare la contrada infelice, che fu per mezzo secolo teatro di tortura e di corruzione, sotto i tuoi Borboni dal diritto divino, e, onusto d'allori per titaniche battaglie, tornò con santa abnegazione a gittarsi in una lotta ingloriosa, contro gli assassini che il Santo tuo Padre assolda e benedice —

Ogni giorno è il fiore della nazione che cade, e voi preti dell' *Armonia*, che non avete una lagrima, una preghiera, un sospiro, per tante vite di prodi, sapete trovare la frase di misericordia pei vostri briganti, che ascoltando i battiti del cuor vostro, sentite di dover chiamare FRATELLI, ed accusate queste glorie della nazione, di farsi i *boja* dei vostri FRATELLI.

Nò — E' la giustizia di Dio che esplode dalla canna dei loro moschetti.

Se invece del piombo contro assassini armati, si potesse adoperare la corda, nessuno vi contrasterebbe il diritto di compier voi il mestiere del Boia — Ne avete l'animo, ne avreste il braccio.

Eccovi gli apostoli del Signore!

E voi capi supremi dell'armata, invigilate che i vostri soldati non mangino di grasso il venerdì, vadano alla messa la festa, e si accostino al confessionale d'un prete!

Oh basta signori — A ciascuno la piena libertà di

coscienza, e se non volete che l'esercito vi venga ulcerato da queste tigri in tunica nera, invigilate perchè tra l'esercito e il prete s'alzi l'abisso — Cacciate i preti, e comincierete a dormire i vostri sonni tranquilli.

CONVERSAZIONI VECCHIE

CAVOUR — CIALDINI — LAMARMORA — LAFARINA

1859

Cav. Ma no, ma no, ma no — Me lo creda generale; non possiamo più tirar indietro — O far l'Italia, o sparire dalla carta geografica.

Lam. Ma io non credo che la guerra abbia da scoppiar oggi....

Cav. Ma che lei non lo creda sta, ma che scoppi è un altro paio di maniche — Scoppia, ce lo dico io — La faccio scoppiare se anche vedessi che ne va in aria la mia casa, e che io finisco appiccato — Lei, generale Cialdini, come trova lo spirito dell'esercito?

Cial. Pronto Eccellenza — Oh di questo stia sicuro.

Lam. Si, lo spirito c'è, ma è il numero che manca — Ed io non credo che la Francia venga....

Cav. Ma la farò venir io, ma le dico che Napoleone bisogna che venga per Dio, o farò saltar anche lui, io — Dica Lafarina, i volontari vengono?

Lam. Ma io non voglio volontari.

Cav. Faccia di meno — Li piglio io — Garibaldi viene con noi?

Laf. Sì Eccellenza — dove si combatte per l'Italia, Garibaldi c'è sempre.

Cav. Va benone — Dunque lei Lamarmora allarghi i quadri, lei generale Cialdini butti fuoco nei bersaglieri — e lei faccia che vengan giù volontari a valanghe — Li dia a Garibaldi, e che ne faccia ciò che vuole — Garibaldi è uomo da rompere in Lombardia, contro tutto l'esercito austriaco — *Allons, allons* — mi lascino scrivere un dispaccio a Napoleone — Guerra, guerra — W. l'Italia per Dio! *Cerea.*

CONVERSAZIONI MODERNE

Minghetti — Peruzzi

Min. Io prendo Visconti; così diriggo Finanze, Esteri, e Gabinetto.

Per. Ed io Spaventa; così abbiamo il voto dei meridionali.

Min. Eh non basta! Spaventa è della consorteria — Bisogna tirar dentro qualche altro — Pisanelli, Manna, Amari — Contiamo i voti...

Per. Oh ci sono — Adesso faccio polizia dei rattazziani.

Min. Di tutti i piemontesi, non dei soli rattazziani.

Per. E il portafogli non scappa più.

Min. E la presidenza è mia per *omnia saecula saeculorum.*

Rattazzi - Capriolo

Ratt. Quel maledetto di Minghetti che voleva venire con me..... L'ho più con lui, che con Peruzzi.

Cap. Eh ma Peruzzi è più furbo — Oh l'elemento toscano è il più volpino — bisogna scalzar questo.

Ratt. E il barone? che non si potesse tirarlo dalla nostra?
Cap. Oh se venisse senza portafogli si, ma con autorità decisa no.
Ratt. Eh ma non accetta — bisogna tenersi pronti a batterli ne la legge della perequazione.
Cap. E poi c'è quella comunale, dove daremo battaglia.
Ratt. Se posso tornar su, ce la do io ai toscanini — e napoletani — nemmeno uno ne voglio.
Cap. Oh se aveste fatto cosi quando ci eravamo, adesso non saremmo a questa — potevate tenervi gli esteri, e dare a me l'interno, e saremmo ancora su — invece siete andato a far le moine a Pepoli....
Ratt. E adesso quel transfuga, mi va a servire questi quì a Pietroburgo.
Cap. E Visconti che chiama *disgrazia* la rivoluzione polacca!
Ratt. Oh è un orrore! non san niente — bisogna *buttarli giù.*

Ma bravi tutti! — E l'italia, signori, dove la lasciano nelle loro considerazioni?!

VALIGIETTA ALETOSCOPICA

La *Cronaca Grigia* levò il sipario su certi brutti fatti, che si andavano commettendo a Milano a nome della Società Bastogi.

Due onorevolissime persone andarono dalla *Cronaca Grigia* per aver soddisfazione di quell'accusa.

Il signor Cletto Arrighi che è conosciuto da tutti per uomo franco, ma altrettanto onesto, ha date risposte che posero le due onorevoli persone nell'impegno di mandare soddisfacenti schiarimenti.

La *Cronaca Grigia* da circa un mese e mezzo continua

ad aspettare e reclamare questi schiarimenti, che non le arrivarono mai.

Ora a noi sarebbe stato riferito da fonte sicurissima, che il fatto narrato dalla *Cronaca Grigia* fosse verissimo — E che siasi scoperto col mezzo di telegrammi l'origine di quella Agenzia dispensatrice d'impieghi, di cui parlava appunto la *Cronaca Grigia* — Ci aggiunsero anzi che si stia ventilando un' processo.

Lo desideriamo pel decoro del paese, e perchè la luce sia fatta.

Sempre a proposito della Società Bastogi, che pare sia tolta di mira da accaniti nemici del suo regolare ed ordinato sviluppo, ci si parla di un calunnioso libello che sarebbe stato stampato in una tipografia, da cui non poterono uscirne che due copie.

Tutto il resto dell'edizione venne smaltito prima ancora che escisse dalla tipografia — Questo è il più bell'elogio dell'opera.

In Senato a proposito delle ferrovie meridionali l'onorevole senatore Vacca, avea fatto delle interpellanze un mese fa al ministro dei lavori pubblici.

Il ministro dei lavori pubblici rispose a quelle interpellanze dichiarando *che non disconosceva i gravi inconvenienti lamentati dal senatore, ma essere deliberato di vigilare attentamente per l'avvenire* — Ma il ministro dei lavori pubblici potrà poi invigilare sopra una condizione di cose non fatta da lui, ma dalla Commissione parlamentare, il cui relatore ci dicono sia ora segretario dell'impresa Bastogi con 17,000 lire all'anno di stipendio? Questa condizione l'ha fatta la Camera, di cui parecchi deputati sono ora membri del Consiglio d'amministra-

zione della impresa Bastogi, con stipendi lautissimi — Il ministro avrebbe potuto dire « Volete che io commetta l'indiscrezione di trattare tanti onorevoli, come tratterei un impresario qualunque? »

La ipotesi di una risposta così franca e tonda, che il ministro avrebbe potuto buttar fuori, mi conduce ad un altra considerazione — a quella cioè della pericolosa influenza, che possono esercitare i membri del Parlamento sopra il governo.

Oh il nostro sentimentalismo italiano contro il *barbaro* straniero Rotschild, ci costa ben caro!

Il Parlamento cantando la marsigliese in onore dell'illustre italiano signor conte Bastogi, accollò all'erario pubblico la guarentigia secolare di L. 29,000, moltiplicate per 1379 chilometri, ossia L. 40,720,000 all'anno — Se gli elettori se lo ricordassero onde a suo tempo far sì che gli impiegati di ferrovie non sieno più deputati!!....

Mi pare che il Parlamento e il paese tornerebbero a quella serenità di principii, a cui ci affatichiamo di voler condurre la santissima religione — Qui non sarebbe la religione, sarebbe la morale che tornerebbe ai suoi principii.

Dopo la farsa dell'inaugurazione di Foggia, in cui si vuotarono splendidamente le tasche degli azionisti per dare uno spettacolo di luce elettrica, e in cui si pose a repentaglio in una corsa da sventati, la vita più preziosa d'Italia, la locomotiva non ha più dato segno di se alle merci, e ai viaggiatori.

L'altra settimana ci han detto = presto si andrà a Foggia — La settimana dopo = la locomotiva percorre la linea fino a Foggia. — Una settimana dopo = ven-

nero per ferrovia dei battaglioni di militari fino a Foggia. —

Finalmente le ultime notizie dicevano che la Commissione fosse andata a visitare la linea fino a Foggia.

È sperabile dunque che finalmente potranno andar a Foggia anche i viaggiatori e le merci — Attendiamo di conoscerlo per informarne i lettori.

Ultime notizie — Ci dicono che venerdì 15 dovesse cominciare il servizio pubblico fino a Foggia.

Ahi! giorno nefasto!

Torino non ha una piazza di San Marco — ma ha una piazza di San Carlo, che con un sindaco come il marchese Rorà, potrebbe diventare dopo quella di San Marco, una delle più belle piazze d'Europa.

Vuole sentire ciò ch'io farei? — Io lascerei le due linee di *rotatoj* dove sono attualmente — e farei selciare a pietre, tutto il resto della piazza come i portici.

Quei portici sono stupendi, larghi, pieni di luce — Io farei sfrattare tutti i negozi che non sieno di lusso, e disporrei perchè tutto attorno a quei portici vi fossero caffè, orefici, chincaglieri, negozi di mode.

L'illuminazione della piazza la quintuplicherei — Un fanale ad ogni arcata per l'esterno — una fiamma in brillante campana pure ad ogni arcata sotto i portici.

Ai caffè libero di lanciare nella piazza centinaia di tavoli e sedie.

Ogni sera una banda, e se non si può ogni sera, tre volte alla settimana.

Piazza San Carlo diventerebbe un vero *bouquet!*

In Piazza Carlo Emanuele (o Carlina) van giù le catapecchie — Ecco un'altra piazza stupenda! Questa piazza diventerà il tempio degli italiani — Deve andarvi nel mezzo il monumento a Cavour!!

Povero papà Camillo! Quand' è che te lo faremo in Campidoglio?

La Sicilia, dov'io credea che non sapessero nemmeno ch'io esistessi, mi manda giù abbonati per l'*Aletoscopio*! Buon termometro non tanto per me quanto pel paese — Ognuno sa ch'io non patisco di fremiti — Queste simpatie dunque rivelano armonia di sentimenti — Io comincio proprio a sospettare che la Sicilia, creda più a Vittorio Emanuele, che a S. M. Agostino I.

Oh! *crescit eundo* — I preti cominciano ad insegnar la dottrina a schiaffi — Avrete ben letto che in una chiesa in questi giorni, un sacerdote s'è posto a fare i pugni con un peccatore liberale?!...

Oh povera religione!

Nel numero venturo comincio la *Vita di rose degli impiegati.*

Sarà scritta in modo da non annoiare, per quanto potrò, quella classe di lettori che non sono *regi Travet.*

La vendita delle ferrovie dello Stato pare sia proprio lì lì per conchiudersi — È un orribile *carozzino*...... ma uno più, uno meno, Minghetti già non li fa per conto proprio. Ci pensi il paese.

Nella questione sollevatasi sulla compra e vendita del bene demaniale della Cassa Ecclesiastica, in cui s'è mescolato il nome di un deputato e del municipio di Ancona, non c'era verbo di vero.

Tutta questa confusione pare venuta da ciò — si dice che il deputato avrebbe assunta la difesa di un ordine conventuale di Roma, contro la nostra Cassa Ecclesiastica, e per transigere la vertenza, avrebbe chiesto al nostro governo 4000 lire di rendita, che, ben s'intende, non gli vennero snocciolate.

Se la cosa è così, non ci vediamo di che far tanti strepiti. È un affare da avvocato! Si può sentir degli scrupoli perchè l'avvocato questa volta è deputato, ma ci vuol altro! Eh se dovessimo pescare di questi guai!!..

Ci viene riferito all'ora di mettere in torchio, che la locomotiva che dovea condurre a Foggia i viaggiatori e le merci il giorno 15, ha investito.

Un ultimissimo dispaccio ci avverte, che la stessa locomotiva non ha potuto moversi nemmeno per portare la Commissione a far la gita di prova.

È stato chiamato un ingegnere navale, per esaminare i guasti dell'investimento.

Povera Foggia! già celebre pel tuo deputato conte Ricciardi, ora tocchi l'apogeo per la locomotiva del conte Bastogi!

L'*Aletoscopio* è impostato alle 6 antimeridiane di ogni domenica. Come va che nè lunedì, nè martedì, nè mercoledì, venne ricevuto da un abbonato, che pure è un impiegato della Direzione Generale delle Poste? Comin-

cio a sospettare che sia da esaminare un po' il servizio degl'invalidi del ministero, che dove si tratta di esattezza nei compiere i loro doveri, in certi ministeri son tutt'altro che da proporsi a modello.

E lo sanno i signori invalidi quale è il loro dovere? Di servire puntualmente gli impiegati delle amministrazioni a cui appartengono, perchè la paga l' hanno per servire l' amministrazione, non per starsene una mano sull'altra, e portare poi con tutto il loro comodo le lettere o pieghi, che ritirano dalla Posta pei loro superiori — Se lo tengano a mente.

La Perseveranza che è un giornale onesto e serio, ci ha fatto stupire veramente, che abbia riportato un maligno articolo d'un giornale straniero, che mettea il nome del duca Litta, fra i reazionari.

La Perseveranza oltre ad essere giornale serio, ed onesto, si stampa a Milano, dove è tradizionale la virtù cittadina della casa Litta.

Del Duca poi in ispecialità, se non si può dire che sia nè un Cavour, nè un generale Pallavicini, (e nessuno lo pretende perchè basta che ciascuno sappia stare al suo posto) tutta l'Italia, a cui è noto il suo nome, e Milano che lo annovera tra i suoi figli, sanno che per patriotismo e per cuore il suo nome è una bella bandiera.

Volesse il Cielo che, pur perdonando qualche piccolo errore, potessimo contare a migliaia i cittadini, che per la patria facessero quel che ha fatto il duca Litta.

Siamo lietissimi che lo scappuccio involontario del giornale milanese sia stato subito rettificato, ma era meglio non aver mestieri di questa rettifica.

SCHIZZI DI COSTUMI
E
SCENE PIEMONTESI

LA COCCA

II.

Un bel giorno, dunque, si venne a scoprire da quei demonii di *Cocchisti* che il nostro povero Gobbo sagrestano era nientemeno che innamorato! Figuriamoci se non si volle tirar partito da una così preziosa scoperta!

Fino allora si erano accontentati, ogni qualvolta il vedevano comparire sulla strada, sguizzando lesto lesto sotto le grondaie, chè la torbida coscienza gli faceva sempre temere un mal giuoco, di gridargli dietro su tutti i tuoni:

— *Ciao, Gheub!* — *Deje al Gheub!* — *Scappa, Gheub!*

E l'altro sgattajolava, brontolando sempre qualche minaccia a fior di labbra.

Ma quando uno dei più furbi si fece innanzi nel gran concistoro, e, invocato un religioso silenzio, così prese a dire in tuono di grave mistero:

— Ohè, figliuoli! Volete mo ch'io ve ne spifferi una bella, ma proprio bella?...

— Di' su! di' su!

— Il Gobbo è innamorato!

— Eh via.... sei matto?

— È innamorato, vi dico!

— Ma di chi?

— Sì! Chi vuoi che dia retta a quello sgorbio?

— A quel cencio unto e bisunto?

— A quello schifoso scimiotto?

— Impossibile! Impossibile! — gridarono in coro.

Ma il primo interlocutore, per nulla turbato da quelle impetuose opposizioni, alzò meglio la voce, e gridò:

— O che non lo conosco io forse tanto e quanto voi tutti quel brutto ceffo d'un gobbo? Lo so bene anch'io che non avrebbe mai trovato da piantar bottega con una sola delle nostre ragazze. Del resto, guai per lui, se ciò accadesse! Ma gli è un altro affare, vedete. Il suo è un amorazzo pagato con quei pochi quattrini che il parroco gli consegna da portare ai poveri malati delle soffitte; è una passione mantenuta a nostre spese, soddisfatta coll'obolo dei ricchi benefattori della parrocchia. Sicuro! Poichè la *Genovese* non s'accontenta di frottole, e vuol vederne de' lampanti. E dove mo li piglia, quel maledetto Gobbo, tanti danari da spendere?

— Di' tu il vero?....

— È dunque cotto della *Genovese?...*

— Di quella baldracca sbiadita, tutta coperta di fronzoli, e con tanto di strascico in seta?...

— Oh! birbante d'un Gobbo!

— Sicuro! E' ci va su in casa di nottetempo, tutto inferaiuolato e con un largo cappellaccio sul naso, tanto per mascherarsi e non farsi riconoscere. Ma la gobba lo ha tradito. Ieri sera gli tenni dietro ed ho scoperto l'arcano.

— Bravo! bravo! — gridarono gli altri.

Allora si pensò subito ad inventare qualche tranello da tendere a quel nuovo Leandro, che andava di notte a trovar la sua bella Ero senza chiederne il permesso alla *Cocca.*

Fin dal principio, lì, su due piedi, si voleva subito stabilir qualche cosa: ma niuno seppe metter fuori una proposta che valesse un quattrino; epperciò fu deciso di temporeggiare, adocchiando l'amico nell'ora in cui soleva peritarsi all' amoroso traghetto. Quando poi lo si vedrà a comparire, la prima idea buona sarà adottata; e intanto ciascuno avrebbe ruminato un progetto.

In questo frattempo, il nostro Gobbo terminava le sue operazioni in sacristia. E' pareva piuttosto allegro, poichè nel ri-

piegare un largo piviale color di rosa avvizzita, cantarellava tra i denti un'arietta amorosa, ma d'un genere così piccante, che lo stesso parroco, se l'avesse udito, ne sarebbe rimasto scandolezzato. Libertino d'un sagrestano!

A guardarlo un momento era però ben brutto davvero quel povero cristiano! Lasciando a parte la prominenza dello scrigno alle spalle, egli aveva un certo naso fatto come il becco d'una civetta, e un mento voltato per l'insù, auzzo come un lume a mano, che pareva stessero tra loro in eterna conversazione: a ciò si aggiunga un par di lunghe orecchie, che gli uscivano tra gl'arruffati capelli come due manichi di pentola, e un par di gambe sottili e ripiegate in arco, terminate da due enormi zampe d'una forma indescrivibile.

Camminava a saltelli come un ranocchio; e non di rado gli accadeva, mentre gironzava per la chiesa a smoccolare lo stoppino delle lampade od a metter in ordine qualche arredo spostato, d'andar stramazzone in terra e fiaccarsi la punta del nasino; ma il furbo, per non far ridere le beghine che lo sbirciavano sottecchi, fingeva allora d'essersi voluto inginocchiare per divozione, e biascicava tosto a mezza voce una giaculatoria, mentre in cuor suo bestemmiava come un turco pel dolore della caduta.

Venne la sera: ed i campioni della *Cocca*, dopo avere eseguito il solito miscuglio di cori, si distribuirono silenziosamente per diverse parti, ponendosi in agguato ad aspettare che l'amico saltasse fuori al buio.

All'orologio della Torre era già scoccata la mezzanotte, nè più scorgevasi anima viva per le strade. Epperò quei giovinastri cominciavano ad impazientire.

— E' non vien più, quel maledetto Florindo!

— Diavolo! è tardi... omai.....

— Scommetto che dorme come un ghiro nella sua canonica, e ci corbella tutti!

— Quand'è così, andiamci noi pure a coricare, chè domani si lavora, mica bagole!

— Ti sarai sbagliato, Biondo: non sarà stato lui.....

— Era lui, ve l'assicuro! sfido io a non riconoscerlo con quel po' po' di baule!

— Zitti!

— Che cosa c'è?

— Un'ombra... là giù... un'ombra che saltella.....

— È lui! Eccolo! eccolo!....

E quatti quatti a rimpiattarsi tutti per lasciarlo passare. Era proprio lui, tutto inferaiuolato, siccome avevalo descritto il Biondo.

La casa della Genovese era poco discosta. Quella ciammengola occupava due stanzaccie al primo piano, che un tempo avevano servito da granajo, e a cui si giungeva per mezzo d'una scaletta nel più oscuro angolo d'un piccolo cortile. Alcuni muratori che lavoravano in una vicina fabbrica, avevano fatto di quel cortile il loro magazzeno, il loro deposito di mattoni e calce e sabbia ecc.: per conseguenza avevano scavato proprio dinanzi all'uscio della scala una larga buca, profonda più di tre metri, per istabilirvi dentro un permanente bagno di calce viva.

In quella sera il bacino conteneva più d'un metro di calce bagnata nello stesso giorno, e ridotta allo stato di molle poltiglia.

Di modo che, se i muratori non avessero pensato bene di coprire poscia la voragine con tante assicelle, il povero Gobbo sarebbe stato costretto, prima di giungere presso la sua amata Doralice, ad attraversare quella melma a nuoto, precisamente come faceva ogni notte il bel Leandro per visitare la vaga sacerdotessa di Venere, trasportandosi a forza di braccia sopra i flutti dell'Ellesponto da Abido a Sesto, e viceversa.

Ma quei bravi operai, prevedendo il pericolo, vi costrussero un ponte posticcio, e l'amico potè passarvi sopra comodamente, e penetrare *incognito* (almeno, egli così credeva) nel tempio della voluttà.

Quando fu sopra, i *Cocchisti* sbucarono ad un tratto, si

riunirono in punta di piedi, e fu tenuto l'ultimo consiglio di guerra.

Chi voleva condannarlo ad essere lapidato come Santo Stefano, ma lapidato in modo ch' ei non sapesse da qual parte piovevano i ciottoli; chi, più mite, proponeva solo che, procuratosi ciascuno un lume, una torcia qualunque, appena uscito il merlo, lo si riconducesse alla casa parrocchiale berteggiandolo con urli e schiamazzi e gazzarra, tanto da svegliare i vicini e metterlo in berlina. Ma dove trovare i lumi a quell'ora? Eppoi, facendo baccano, se ne poteva immischiare un tantin l'autorità.....

Finalmente uno salta fuori con tuono inspirato:

— Oh sentite, figlioli! Sapete ciò che dobbiam fare?

— Parla, Sellajo...

— Avanti! sentiamo...

— Zitti, che parla il Sellajo!

— Vedete mo laggiù la fossa della calcina? Il Gobbo per uscire deve passarvi sopra. Qua tutto è buio come in cantina. — Si toglie via il ponte! — Il Gobbo esce saltellando, crede di camminar sul sodo, fa un passo avanti, e ponfate! Giù nel bagno a pigliar l'intonaco! — Eh! che ne dite?...

La proposta era crudele, ma nella fretta non si badò pel sottile, e fu adottata alla unanimità.

Detto, fatto: in breve la buca fu scoperta, e le assicelle collocate contro il muro.

— Ladro d'un mangiamoccoli! T'insegnerem noi a fare il grazioso col danaro dei poveri malati!

— E' n' ha proprio bisogno d'un' imbiancatura!

— Certamente! ciò lo farà più bello!

— Chissà, la calce non gli roda lo scrigno?...

— E il male non gli serva di rimedio? ah! ah!

— In tal caso, ecco trovata la macchina dei gobbi!

— Ah! ah! ah! sicuro!

E con simili discorsi si fe' passare una buona oretta. Quando, ad un tratto, s' udì la voce sommessa della sentinella avanzata:

— Ohhooooop!

Il che voleva dire: — Attenti figlioli, chè l'amico discende!

Infatti un pallido barlume apparve alla finestruzza del primo piano; una chiave girò nella toppa, un uscio scricchiolò sui cardini, e tutto ritornò buio. Poco dopo s'udì uno scalpiccio per la scaletta; poi quel rumore s'avanzò... s'avanzò....

— Mamma mia!

Un sordo tonfo, un urlo acuto, disperato.....! Il misero Leandro aveva proprio fatto il capitombolo nel brago!

È inutile descrivere ciò che poscia accadde. Basti dire che il parroco, informato pienamente dell' avventura, fu ad un pelo che non iscacciasse quel viziosaccio d'un sagrestano; ma infine si tenne pago, essendo rimatore famoso, di comporgli il seguente epigramma e recitarglielo sul naso ogni qualvolta trovavansi in iscrezio:

" Il mio Gobbo
" L'altra mane
" Le campane
" Non suonò:
" Nella calce
" Brodoloso
" Tutt'ascoso
" Si trovò. "

E l'altro digrignava i denti, e stringeva i pugni. Quando poi s'incontrava con quei della *Cocca*, non facevano altro che gridargli alle spalle la solita canzone:

— *Gheub! baloss d'un Gheub! E la Ginoveisa?*

E andava come il vento!

Questa fu, si può dire, una delle più ardite imprese della *Cocca*. Altre ne ritentarono poi dello stesso genere, ma, o non riuscirono affatto, o si ficcarono in certi impegni da non potersene liberare spesso colle spalle nette.

. . .

Fra gli altri c'era sempre il barabba-tipo, il barabba-*figu-*

rino, quello su cui studiavansi di foggiare le loro idee, i loro gusti, i loro costumi, gli enti minori della combriccola.

Il barabba-*figurino* poteva dirsi un vero legislatore della *Cocca*: — Portava egli un grosso randello, atteggiandosi ad Orlando furioso nell'isola di San Domingo? Mostravasi in pubblico con un bel garofano piantato sulla visiera del berretto, per darsi un più leggiadro contegno, e sedurre le forosette del quartiere? — Alla domenica tutti gli altri uscivano fuori facendo mulinelli coi loro bastoni, e con altrettanti garofani sui loro berrettini.

Possedeva egli una bella pipa di gesso, tutta dal fumo annerita, rappresentante Abdel-Kader o il Gran Sultano? Non tardava molto ciascuno a procacciarsi una pipa consimile e vi rimetteva un mezzo polmone per annerirla presto.

Egli era d'ordinario il primo a dare il segnale d'attacco, quando presentavasi qualche improvvisa occasione. Passava, a mo' d'esempio, qualche bellimbusto senza fiato, tutto azzimato e redolente come la bacheca d'un profumiere? I *Cocchisti* odiarono sempre a morte le caricature d'ogni genere: quindi il barabba-*figurino*, facendo la voce gentile, gli gridava alle spalle:

— *Pst! pst! Ch'a dia, monsú!*

L'altro, naturalmente, credendosi chiamato da qualche conoscente, volgevasi indietro. Ed allora s'incominciava ad alta voce tra i *Cocchisti* quest'ironico dialogo, che non manca certo di maliziosa mordacità, e ch'io riporto originalmente:

— *Cerea, marchesin!*

— *Oh! avvocat!*

— *Valo all'uffissi?*

— *No sgnor: vad al teatro. Per asard,.... l'avrijlo un sold per compreje d'polenta a me cagnolin?*

— *Oh marches! Ch'à guarda che colp! L'hai desmentià la borsa al Ricovero.*

— *E mi l'hai la sacocia forà!*

— *Che dermage!*

E via su questo tuono, chè i più grotteschi frizzi fiorivano a josa. Di maniera, che il povero messere era costretto a fuggire come un cane dall'acqua bollita, mentre gli altri cantavano in falsetto:

" Muscadën! Muscadën!
" Porta la ciav, e la mostra nën! „

Veri monellacci!

C'era un povero allocco, cretino per metà, e strappato come Giobbe, il quale viveva Dio sa in qual modo, vendendo il *Gran Pescator di Chiaravalle.* I *Cocchisti* gli avevano imposto il ghiotto nome di *Sautissa* (salsiccia), certamente per ironia: meschino! chissà quante rare volte nell'anno gli era concesso di poterne gustare!

Eppure, miserabile a quel modo, vecchio e brutto da far ribrezzo (chi lo crederebbe?), egli era uno dei più ardenti adoratori del bel sesso! Quando vedeva una donnicciuola qualunque, le girava d'intorno come la farfalla al lume, e sospirava come un mantice, e fortemente si lamentava di trovar tutte le donne crudeli, egli, che pure aveva un'anima in corpo, ed un cuore di tant'affetto capace! — Che bel Nemorino!

I *Cocchisti* ne ridevano. Ma un bel dì, stanchi di quelle sozze smancerie, ne studiarono una bella. Lo presero in disparte, e gli dissero:

— Vien qua, *Sautissa*; dà retta a noi: tu che ami tanto il bel sesso, perchè non ti sai accomodare con una donna da partito? Ve n'ha di molte che potrebbero accondiscendere alle tue calde brame.......

— Eh storie! Quelle là bisogna pagarle bene....

— Gli altri sì, tu no!...

— Come no?

— Non sei tu povero?

— Gli è ben per questo che....

— E dunque, bestione, perchè non vai tosto dal signor curato a pregarlo che ti scriva una buona fede di povertà

con tanto di bollo parrocchiale? Con quella, vedi, tu puoi recarti dovunque, e toglierti ogni capriccio senza che t'abbia a costare la croce di un centesimo: chè ti basterà solo il mostrare la tua fede sottoscritta in piena regola, perchè nessuno più ti cerchi altro!

— Davvero? Proprio davvero?...

— E no dunque! Noi facciam tutti così. —

Il povero ghiozzo fu preso all'amo. S'affrettò a provvedersi di quel documento che dovea servirgli da talismano, e l'ottenne con tutta facilità.

Ma la prima volta ch'ei volle ingenuamente farne l'uso suggeritogli dai *Cocchisti*, ebbe a pentirsene davvero! Imperocchè quattro braccia nerborute me lo afferrarono gagliardamente, e trascinatolo al buio, tante e tante gliene dettero, da lasciarlo morto per più ore. — Sciagurato *Sautissa*!

Ecco lì per lì le imprese, i misfatti, le tendenze, i gusti de' nostri eroi.

— Ma tutti questi scapestratacci non avranno mai avuto un bricciolo di cuore! — dirà taluno.

Ne avevano, sì, del cuore: e basterà, spero, qualche altro fattarello nel seguente Capitolo per provarvelo.

(*Continua*)

L. PIETRACQUA.

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 4 - Tomo I Torino - 24 Aprile 1864

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

LA VITA DI ROSE

degl'Impiegati

I.

La è proprio una vita di rose! fiutatela quest'atmosfera balsamica, e ne sentirete esilarata l'anima! Se non avessi paura di dare ai miei lettori un almanacco in cui potrebbero leggere la mia età, e così screditarmi in faccia al gentil sesso, io vi direi con quanta autorità di tempo possa tenere in mano il pennello, per dipingervi questa tela su cui voglio mostrarvi la nostra vita di rose — Ma giacchè sui capelli non mi fioccano ancora le brine, lasciatemi il gusto d' ingannar il prossimo tacendovi i miei titoli *d'anzianità* — Fetida parola, su cui siamo costretti a formulare tutti i nostri sogni dell' avvenire! Pur troppo! non c'è nè ingegno, nè amore al lavoro, nè zeli devoti alla pubblica cosa, nulla che possa stare in bilancio con quel titolo cascante, con quel merito ba-

lordo, con quel talismano da *hôtel* degli invalidi = l'anzianità! =

È vero che queste le vi devon parere esagerazioni oggi, che per tutte le amministrazioni trovate sparpagliati dei capi-sezione, dei segretari, dei capi-divisione, anche sui 28 e 30 anni — Ma quando verrò alla spiegazione di questi *rebus*, vi farò toccar di nuovo con mano, che questa fantasmagoria non distrugge punto la massima fondamentale su cui posa il nostro *diritto pubblico*, e che nulla è più sacro dinnanzi alla mente eccelsa dei nostri superiori, fuor di madonna anzianità!

L'anzianità nella burocrazia, è ciò ch'è nella politica la diplomazia.

E l'una e l'altra non vogliono capitolare coi tempi — Come i diritti dei popoli son cose che fan fremere la diplomazia, così il solo *merito* degli impiegati è cosa che fa fremere l'anzianità — Rivoluzione, demagogia, cataclisma d'ogni ordine, ecco le parole che strillano con terrore queste due vecchie sdentate, ad ogni innovazione che tenda a modernare il vecchio mondo — tran tran, tran tran, tran tran, e non vogliono saperne d'altro che della etichetta stampata dall'autore del Ludro, in fronte ad una sua graziosa commedia = Così faceva mio padre! =

E va benone — E così facciamo noi *per omnia saecula saeculorum.*

II.

È superfluo ch'io dica che sono della nobile famiglia di monsù Travet — come sarebbe superfluo ch'io lo

celassi — Oggi, dopochè io ho dato pel primo lo scandalo, di gittarmi nel giornalismo a legger la vita alle amministrazioni, e che incoraggiati dal malo esempio vennero su nuovi giornali, che si battezzarono francamente = *L'Eco Amministrativa* = *La Gazzetta degli Impiegati* = *Il Corriere degli Impiegati* = non si fa più nemmeno prova di coraggio civile, col firmare spiatellatamente le proprie opinioni, coi relativi titoli di regio eccettera.

Se qualche cosa ci abbiam guadagnato, noi, da questa pallida sfumatura dell'89, su cui andiamo sbraitando di voler piantare i *diritti dell'uomo*, gli è questo proprio, che finalmente possiamo colle debite cautele lanciare fuori le corna dal guscio, ed azzardare qualche parolina sulle castronerie burocratiche, che fino a ieri dovevamo accettare come vangelo, senza diritto di discussione. Oggi, restano vangelo come prima, ma ci lasciano vociare — Han capito che le parole non ammaccano, ed han pensato imitare in ciò la politica della furba Albione, che lasciando al suo popolo ampio diritto di bere, di *boxer*, e di grugnire, ne fa poi quel che vuole e del popolo e della libertà — E il popolo zuccone, illudendosi d'esser libero tira dritto, senza accorgersi che più di lui e meglio di lui, tiran dritto gli oligarchi che sfruttano al cento per cento la sua libertà piazzeruola.

Così han fatto con noi — Lasciamoli vociare — Non trovando resistenza consumeranno il polmone, e perderanno la voce — noi intanto seguitiamo come se nulla fosse — E han fatto bene! l'han fatta da furbi — Noi

abbiam gridato, urlato, bestemmiato, ed essi ci hanno lasciato gridare, urlare, e bestemmiare, e quando si presentò l'opportunità di *suonarci*, ci han suonati senza tanti complimenti, pur continuando a lasciarci la libertà di guaire senza aversene punto per male — Bravi! Oh dove c'è da dar la ragione, darla sempre anche ai nostri nemici — Bravi! han fatto benone, e continuino sempre così, che noi continueremo a batter loro le mani.

Tuttochè però ei ci abbiano fatto finora l'orecchio di mercante, noi non ci perderemo di coraggio — *Gutta cavat lapidem* — anche questo è un proverbio che ha il suo valore — E se i nostri signori padroni (parola d'un ministro) continuano col tran tran del *così faceva mio padre,* io continuerò a lasciar cadere la goccia sulla pietra — È vero che quello che ha fatto il proverbio, non pensava che la testa dei ministri, specialmente costituzionali, è d'una qualità di pietra che resiste anche alla goccia perpetua — Ma vada pure! per quanta sia la disperazione di vincere, noi apriremo il rubinetto e la lascieremo cascare, se non foss' altro per costringerli a disturbare la mano per asciugarsi la nucca.

III.

E incomincio colla mia solita jaculatoria = La responsabilità ministeriale =

La responsabilità ministeriale così com'è intesa, nel nuovo regno d'Italia, è una responsabilità di guttaperca.

La responsabilità ministeriale nel campo amministrativo, è l'ingiustizia e l'immoralità in permanenza —

La responsabilità ministeriale per rovesciare ogni ordine burocratico, amministrativo, è il diritto dell'arbitrio, è la perpetuazione del disordine, è la rovina delle famiglie, l'offesa dei più sacri diritti, perchè diritti acquisiti col lavoro, è la bancarotta dell' erario pubblico —

La responsabilità ministeriale intesa, come la intesero finora tutti i ministri senza distinzione veruna, è la violazione della proprietà, perchè ogni ministro avendo diritto di mandare in aspettativa, in disponibilità, od in pensione, centinaia e migliaia d'impiegati ad ogni rivolgimento politico, ad ogni crisi ministeriale, e dovendo tanto quelle aspettative, disponibilità, o pensioni, quanto le nuove nomine dei rimpiazzanti, essere inscritte sul bilancio passivo della Nazione, i signori ministri colla bacchetta magica della loro responsabilità ministeriale, non fan altro in fin dei conti, che metter mano alla saccoccia dei contribuenti, e trarne il danaro per pagare i loro capricci di portafoglio.

La responsabilità ministeriale convertita in trappolino di governo, in arme d'offesa e di difesa, pei portafogli, è la più grande delle immoralità non solo, ma consacra in modo indiscutibile la imbecillità dei contribuenti, che si lasciano tosare come pecore, a cui si trae la lana per far le *marsine* delle *soirée* ministeriali —

La primissima cosa a cui avrebbe dovuto pensare un Parlamento, che avesse in maggioranza degli uomini intelligenti, e non degli avvocati che abbiano accettato il mandato al solo scopo di far tuonar le tribune per

le loro tirate politiche, dovea esser quella di imporre una legge, che inesorabilmente fissasse i confini di questa sconfinata autorità dell'arbitrio, e le finanze non si troverebbero ora alla ruinosa condizione in cui versano, se lasciando rotta la briglia sul collo a questa responsabilità di far alto e basso, non avessero apparecchiato questa bellissima condizione di cose, la quale, del resto, è ciò che sempre e dappertutto abbiam predicato, ed urlato, che, cioè, la finiremo coll'avere due eserciti roditori del bilancio, uno di gente che per difenderci sta a far baluardo dei suoi petti alla patria, e di cui quindi non possiam fare a meno, l'altro di *pensionati*, o *disponibili*, che, per colpa non loro, vivono oziando a carico dello Stato. -

E questa condizione di cose, riflettendosi sul paese, produce il bel compenso per tutti coloro che appartengono alla nobile e fortunata famiglia dei regi Travet, di sentirsi dietro le bestemmie dei contribuenti, e l'accusa di *plandroni*, che senza star lì a passarla pel crivello, per far più presto ci rovesciano addirittura sul capo a quanti siamo —

Questo concetto che ha di noi il paese, è il primo sublime conforto, che meritamente accompagna tutti quei genii, che hanno il bel talento di voler entrare nella dolce vita di rose dell'impiegato —

E con ciò non siam che all'esordio.

Caro Menico!

Tu hai press'a poco ormai capito com'è la situazione nostra qua dentro — Debole assai — Nel governo, che vale il fingerselo? negli uomini del governo, non si ha fiducia alcuna — Quella maledetta legge della sperequazione fu una vera disgrazia — Disgrazia grande. mio caro — ed eccoti il perchè, se mi riesce di spiegartelo.

Come tu puoi facilmente indovinare, se questo ministero cadesse oggi o domani, sia pure per una battaglia datagli sovra un terreno, che disti le mille miglia dal campo su cui si è combattuta la lotta sperequatrice, il campo dell'opposizione avrà sempre per alleati ed alleati passionati, coloro che si sentiron feriti da quella infausta legge — Il partito vinto, dunque, se fosse quello del governo, avrebbe buono in mano, per sfoderare il dì dopo la bandiera dell' UNITA', gridando che coloro che l' han gittato giù, sono i municipali — I lesi da questa legge sono i Siciliani, i Toscani, ed i Piemontesi — Ma tu sai che quando per opera principalissima del Piemonte s'è fatta l'Italia, non fu già il *sicilianismo*, o il *toscaneggiamento* che si è inventato. S'è tirato fuori il *piemontesismo* — E quindi la parola di guerra, tornerebbe più aspra in campo contro questo povero paese — Qualunque fosse l' amministrazione, che dopo questa salisse al potere, dovrebbe sentire già fin d'ora che non può scansare l'etichetta di municipalismo — La è una

brutta condizione, perchè la ci costringe a dar proprio del capo tra Scilla e Cariddi — Se si tace bisogna tenersi in groppa il gabinetto Minghetti, in cui nessuno più ha fiducia; se lo si abbatte si è gridati *piemontesi* — Piemontesi, perchè siccome in fin dei conti quando si tratta di dare addosso a Gianduja ci son tutti, così il dì dopo che l'attuale ministero fosse caduto, vedresti coloro stessi, che fossero stati alleati dei deputati delle antiche provincie nel combatterlo, disertare il campo per passar nelle fila dei vinti, a combattere il *piemontesismo*.

Io non so chi si possa peritare di farsi innanzi in tale terreno — Io certo se fossi piemontese, non vorrei accettare questa terribile eredità — E se, come dicono, Rattazzi o gli amici suoi, dànno tutti mano e senno al lavoro, per apparecchiare un gabinetto rattazziano, io credo che anche tu mio buon Menico, col tuo criterio tondo, devi dire = Son pure innocenti! = Sia sventura, sia pure sola colpa delle circostanze, ma gli amici di Rattazzi devono ben sentire, che di quella sventura i suoi nemici seppero trar partito, per legare il di lui nome a tre date nefaste della patria — Lasciamo lì di giudicare la giustizia, o l'ingiustizia di queste accuse — Sono fatti, e s'anco la base sia tutta maligna, non è men vero che quei fatti vi stan su ritti, ed ogni volta che Rattazzi esce fuori col capo, eccoti lì dirimpetto = Novara, Villafranca, Aspromonte! = Perchè mo' vorrebbero che a quelle tre pagine luttuose, se ne aggiungesse ora una quarta, e la più sanguinosa e fatale, quella che portasse in testa = la distruzione dell'Unità?

La guerra che si moverà al gabinetto che succederà all'attuale, sarà guerra inesorabilmente da medio-evo — che Dio ci salvi Menico, ma che gli uomini anche, per quanto è da loro, non vi ci traggano.

Ma, e allora che cosa abbiam da fare, tu mi dirai?

Oh che! non c'è forse altro da fare quando Rattazzi è giù da ministro, che combattere per rimetterlo su? Oh povera la mia Italia, se fossimo a così ma' passi.

In Inghilterra ci hanno ben dato un magnifico esempio! perchè non saremo noi capaci di imitarlo? Perchè avremmo a far sempre gli affari di casa nostra come i domestici e le *creade*, che non fan altro che pettegoleggiare tra loro, per rubare tutti a danno del padron di casa, il cuoco nella provvista di cucina, la cameriera nella spesa del reffe e dei bindelli, e il cocchiere nel foraggio e nei fornimenti dei cavalli??...

Io non so se tu abbia mai visto il babbo Camillo quand'era ministro, ed anche quando non l'era! Sai come facea la politica egli? Guarda qui — Egli s'era posta sul tavolo una carta geografica, e dal primo dì che si era ficcato nel palazzo di Piazza Castello, fino a quando, che Dio gliel perdoni d'averla fatta sì grossa, ci ha lasciati tutti nel pianto, egli non ha fatto altro che cambiar lame di raschietti, per raspar via tutte quelle macchie, che faceano comparire l'Italia come la fosse di tanti tocchi — E raspa qui, e raspa là, egli ha ridotto d'un color solo Piemonte e Lombardia, e quando il raschietto del 2 dicembre non raspava più, tirò fuori la lama Farini e raspò via le macchie dell' Emilia e delle Lega-

zioni, eppoi aguzzata bene una lama nuova ricasoliana, portò via la macchia della Toscana — C'era poi uno strato d'unto da carri, che per quanti raschietti avesse tentato, e per quante combinazioni chimiche avesse studiate, non era mai riuscito a pulirlo — E quella lì era una macchia larga, la copriva metà della sua carta geografica — Eppure bisognava pulire anche lì — E prese un poderoso spadone garibaldino, e si pose a grattare, grattare, grattare, finchè per Dio raspò via anche la macchia siculo-napoletana — C' erano però sempre in quella metà d'Italia, quattro o cinque punti neri, che anche col raschietto garibaldino, non c'era caso che volessero andarsene — e gli davan terribilmente sui nervi, perchè parea che stessero lì come una prenotazione ipotecaria, per far valere i diritti della gran macchia ch' era già stata cancellata — Hum! disse, dopo essersi grattato in testa — ora la finisco io — E tolta fuori dal cassetto una pietra da arrotino, vi tirò su il filo di un rasojo cialdiniano, e si pose all'opra con quello per raschiar via tutte le ipoteche — Aah gridò allora a pieni polmoni! — Adesso sono proprio contento — e tenendo sempre in mano il rasojo cialdiniano, tornò al punto d'onde avea cominciato la prima raschiatura — in Lombardia — Era proprio lì che grattava la carta vicino a Peschiera, quando....... quando...... quando.... asciugàti gli occhi Menico mio, e non piangere che già l'è tutt'uno — non risuscita più.

Dopo lui non ci fu più nessuno, che comprendesse la missione di un ministro d'Italia — La comprese Rica-

soli, ma sbagliò i raschietti — La missione d'un ministro d'Italia è FAR L'ITALIA.

Dopo Cavour invece, nessuno l' ha più compresa — Han creduto che la missione d'un patriota, consista nel dare sgambetti a chi è su, per occuparne il posto — E una volta occupato, non si pongono mica a far l'Italia! Oh nemmen per sogno! tutta la missione di questi poveri eredi del conte, è di pensare a trincerarsi nel *posto* — Intanto l'Italia va per la china.

Rattazziani, Peruzziani, Minghettiani, son tutti capi di campanili, che come i signorotti d'una volta (voglia Dio che non tornino) si combattono accaniti senza darsi pena dei guasti che portano al paese — Bisogna finirla questa altalena.

Il ministero d'oggi, me ne dispiace assai, ma l'*Aletoscopio* dice quello che vede — ha mangiato il boccone — Crede d' esser vivo ed ha il boccone in corpo — Marazio a Santhià, Cairoli a Napoli, Deboni a Tricarico sono schiaffi sonori — E per quanto Marchino ci abbia avvezzati alla sua virtù veramente cristiana, e pigliatone uno sulla destra, volti la sinistra, oh per Dio, che quando le due guancie sieno state battute, non vorrà spingere l'abnegazione cristiana, fino ad offrire anche la schiena.

Chi va su, mi dirai? Eccolo il buxillis! Bisogna metter su un nome, che sia una salvaguardia contro il pericolo di battaglie di campanile — Bisogna trovar fuori un uomo, che quando si presenti all'Italia, tutti possan dire = la pensa storta sul tal punto o sul tal altro, ma è un italiano! non è un piemontese, non è un napole-

tano, non è un toscano — La capisci Menico? Io darei la mia vita per potermi persuadere, che Ricasoli sia rinvenuto su certe sue idee verso la Francia — Io vorrei poter esser sicuro, ch'egli avesse in Napoleone quella fiducia che avea Cavour — Io vorrei che potesse convincersi, che se Roma viene, niente di meglio, ma se non la vien giù per qualche strano caso, la sola via retta per far cascare la cupola di S. Pietro, sia quella di far un fervorino a S. Marco — perchè gira e rigira, ma proprio una bella figura, che in fatto di pettegolezzi da trecche, sappia imporvi silenzio con una lealtà fin troppo rigida, non la c'è se si volti il capo da lui — Se tornerà su, è naturale che l'*Aletoscopio* dirà ciò che vedrà anche di lui, come è sua indole — Ma ciò che certo non potrà mai vedere, sarà la pitoccheria, e il pettegolezzo — Ed è ben qualche cosa questo, in momenti di tanta miseria!

Ciao Menico.

Il tuo **PLINIO.**

RICORDI

degli ultimi quindici anni

I.

Il 28 dicembre 1847 sulle sei ore la mia testa era in mano d'un parrucchiere a Vicenza, che ne spalmava di pomata la chioma, dopo avermi col rasoio ordinata la barba.

Come in tutti i tempi, anche allora i parrucchieri, erano chiacchieroni, che al martirio di girarvi la testa di qua di là, di su di giù, aggiungevano quello di costringervi a conversare, a risico anche che per parlare doveste dar tal movimento alla faccia, da farvi scappar dentro il rasoio — il parrucchiere l'accomodava poi con un po' di polvere di cipria, ma tirava dritto lo stesso a cianciare, proprio come fanno adesso —

— Sicchè ci siamo proprio signore, ah! mi diceva il mio torturatore, mentre m'abbarbagliava tutto di saponaria —

— Dove? rispos'io —

— Eh diavolo, ha paura di compromettersi con me, parlando di tali cose? Sa bene ch'io sono della patria. Viva Pio IX, e la costituzione.....

— Viva pure, ma mi sapreste dire che cosa sia questa costituzione?

— Ah bravo! l'è proprio quello che volea domandarle — (E intanto mi menava attorno il rasoio).

— E se vi dicessi che non lo so nemmen io!

— Oh sì — Lei che scrive così bene, non saprà che cosa sia la costituzione! Lei che fa dei bei versi..... Eh vorrei io avere il suo estro!

— Guardate caro, che mi pare m'abbiate tagliata la guancia!

— No, no — oh è niente — una piccola graffiatura, un po' di salvietta e di cipria, ed ecco tutto finito — Ah ma che papa neh! quello lì sì ch'è un vero messia!

— Già già — È il messia — anche gli ebrei vanno in brodo di giuggiole per Pio IX.

— Senta signore! la non mi farebbe mica una grande gentilezza lei?!...

— Dite — quando possa.

— Oh altro che potere! non c'è che lei.

— Sentiamo; di che si tratta?

— Oggi ne abbiamo 28 — Da qui a tre giorni è il capo d'anno — Non la mi farebbe il piacere di farmi un sonetto, un'epitaffio, una poesia d'augurio insomma, pegli avventori?

— Oh caro mio — non saprei proprio d'onde principiare — Matrimonii, lauree, prime messe, augurii per capo d'anno, son tutti argomenti che non mi hanno potuto mai ispirare un'idea poetica —

— Oh vada là — s'ella vuole può farmelo — la ci potrebbe mettere dentro qualche cosa della patria, di Pio IX, dei tedeschi.....

— Bravo! per andar in galera poeta e parrucchiere.

— Oh ma certo bisognerebbe farlo in modo, da ficcarcela alla polizia.....

— Eh caro mio, oggi le polizie hanno gli occhi d'argo — e il nostro commissario Stefani gli è un di quegli ometti, che sa leggere tra le linee.....

— Oh ma io credo, a dircela qui tra noi, che il signor commissario sia della nostra, sa lei! Come mai vuole che non stia dalla parte degli Italiani, con suo figlio che gli han messo in prigione?

— Hum! è certo che fra i commissarii di polizia, gli è quel che si può dire un galantuomo, il nostro —

qui da noi finora siamo stati salvi dalle brutte scene di Padova e Venezia, e d'altri paesi.

— Oh creda, gli è proprio un galantuomo — è dalla nostra certo — E s'ella mi fa questa poesia in quel modo che sa far lei, già non c'è bisogno ch'io gliel insegni, scommetto, guardi, che se la gusta anche lui —

— Ma come volete anima mia, che per un augurio da barbiere, io vi faccia entrare l'Italia?

— Oh dica! ci son tante maniere di ficcar dentro una parola, un pensiero.....

— Là — date qui un pezzo di carta.

— Oh che Dio la benedica — Vedrà come io la farò stampare in cartoncino inglese, filettato d'oro..... ecco qui carta e calamaio.

Mi tolsi la salvietta d'attorno, mi diedi una lavatina alla faccia, e così in fretta asciugandomi, gli dettai una sestina d'augurio pegli avventori, ch'io non ricordo più come principiasse, ma che so però che finiva così:

« Vi sia prospero l'anno, e voglia Iddio
« Ch'el vostro cuor ver noi sia tutto pio. »

I primi versi non erano certo migliori di questi, erano proprio versi da barbiere — ma tanto e tanto fecero furore — quell'epiteto di *pio*, con cui chiudeva la sestina era il *non plus ultra* del genio! quando chiusi con quella rima, ho creduto che il buon parrucchiere diventasse matto dalla gioia —

— Grazie, grazie signore — Bravo, bene, vede se io sapeva che quando lei vuole, sa fare tutto quello che vuole — Adesso corro subito a farla stampare — Ehi Toni una spazzola pel signore, accomodagli bene la cravatta, e se viene qualche avventore servitelo bene, non vi allontanate dalla bottega ch'io vado e vengo subito — Grazie, grazie signore.

E baciandomi le mani dall'allegria, andò a salti dallo stampatore.

Terminata la mia *toilette*, io uscii.

V'era lì vicino un caffè — il caffè dei nobili.

Entrai a prendere una *tazza*, come si dice qui; là da noi si dice *tout bonnement* un caffè.

Anche lì i discorsi erano tutti sulle cose del giorno — Ve lo ricorderete già anche voi, perchè quella meteora del 48 strisciò su tutta l'Italia, potremmo dire sul mondo — E dappertutto, in piazza, nei caffè, nelle case, nei teatri, non erano che discorsi di Pio IX, e *dimostrazioni*, che l'una non aspettava l'altra.

Cominciava già a rilevarsi l'*antico valore italico* nelle fibbie ai cappelli, che prima si portavan davanti, e poi quando la polizia cominciò a incaricarsene, passaron di dietro — Si aspettavan sempre le notizie da Milano e da Venezia, e quando si sentiva che là si era adottata la tal cosa o la tal altra, subito ad adottarla anche noi, per mostrare l'*unità* del pensiero.

Ohe a Milano non si fuma più — Abbasso lo zigaro — e lettere a tutti i fumatori, perchè non fumassero più — C'erano le spille con Pio IX, *les broches* da signore, i braccialetti, l'era una frenesia papalina, che faceva dar la volta al cervello ai più freddi pensatori — Al teatro, ora per un motivo, ora per un altro, l'era una fantasmagoria di lutti e di feste.

— Stasera tutti vestiti a lutto.

Era il bollettino del giorno per qualche notizia d'incarceramenti, o d'altra sciagura.

— Stasera tutti a teatro in *frac-paré* e cravatta bianca.

Era qualche notizia di riforme del papa.

E via con questo turbinio di poesie, di conversari, di *dimostrazioni* fino al 22 marzo 1848...... no fino al 22 marzo..... pur troppo! fino a che siam di nuovo tornati sotto il giogo paterno.

Due dì dopo la famosa sestina del barbiere, io pranzavo tranquillamente a casa mia, tenendomi sulle ginocchia un bel bamboccio di due anni circa, che fin d'allora facea presentire di essere quel diavolo ch'è poi adesso — Per quanto fossi stato un acuto frenologo, non avrei mai più profetizzato, che nel 64 quel marmocchio sarebbe un bell'ufficialotto dei bersaglieri.... E di ciò ne ringrazio Dio di gran cuore!

Mentre stavo lì tra un cucchiaio e l'altro, mostrando a quel genio dell'armi in erba, un *breloque* su cui v'era la testa obbligata di Pio IX, sento bussare alla porta.

— Chi è? chiesi alla donna che era andata ad aprire.

— Gesù Maria, signor padrone! c'è fuori un *polizaio.*

Mia moglie diventò bianca come un lenzuolo — Mio figlio rideva col *breloque* balbettando Pio IX, ed io....... io a dirvela schietta ho sentito la minestra, che mi si era fermata fra la gola e lo stomaco — M'alzai — corsi fuori della stanza — e:

— Che cosa c'è? chiesi al *polizaio.*

— Il signor commissario superiore di polizia, la invita a passare da lui.

— Io? quando?

— Subito signore.

— Ma son dietro a pranzare — Ditegli che verrò fra una mezz'ora.

— Oh l'aspetterò signore.

— Mi aspetterete?.... Ma avete paura che non venga?....

— Oh no signore! ma capisce bene; io obbedisco agli ordini..... mi han detto che la venga subito.

— Allora aspettatemi giù delle scale, e vi seguo.

— Niente, niente, dissi a mia moglie — È un affare di ufficio — Dammi il cappello, e finisci il tuo pranzo, che torno subito.

E andai alla polizia, col boccone che non potea an-

darmi giù, perchè mi parea di sentirmi nello stomaco la sestina del barbiere che gliene impedisse il passaggio.

Non so come la fosse qui — Ma là, in quei giorni in cui era stato solennemente pubblicato il giudizio statario, quella sestina era un irrefragabile documento, per mettere l'imprudente poeta sotto l'accusa d'alto tradimento. *(Continua)*

VALIGIETTA ALETOSCOPICA

I giornali di Napoli invitano con parole vivaci i signori onorevoli, a non farsi vedere a passeggiare per via Toledo, ma a recarsi al Parlamento — Io non vorrei cacciar per forza nessuno dove non vuol andare — Io se fossi negli Elettori che hanno dato il voto a quegli Onorevoli, presenterei una petizione al Parlamento perchè giudicasse vacanti tutti i collegi che non sono rappresentati — Eppure vi furono degli Onorevoli che diedero degli *scioperati* agli impiegati!

Questo per esempio è un bel matto! Al Tennessée viaggiavano sopra uno stesso binario due convogli misti di mercanzie e di viaggiatori — Quello che andava innanzi fece una lunga fermata ad una stazione — Quello che venìa dietro, avvertito per telegrafo di rallentare la corsa, non volle saperne — Il macchinista volle prendersi il gusto di far un duello di convogli, e sforzò la macchina per vedere se il suo avesse la forza di spazzar l'altro — Vi lascio immaginare lo spettacolo che ne fu la conseguenza.

Fra l'altre sventure di morti e ferite, quattro dame rimasero arse vive per incendio sviluppatosi dalla rottura dei fanali e delle caldaie.

Quel satanico originale del macchinista riescì a sbalzare dal *tender*, e svignarsela come se avesse avute le ali — I superstiti alla catastrofe lo cercavano furiosi perchè aveano lì sul luogo data sentenza di morte, e lo volevano impiccare — Gli Americani per queste funzioni sommarie son unici — Buon per lui che nol trovarono, che, del resto, il collo gli sarebbe stato allungato senza fallo.

Preghiamo Dio che a nessuno dei nostri macchinisti frulli mai in capo il ticchio, di farci di queste burle.

Sul principio della via Cernaia, si sta alacremente disponendo una ridente aiuola, come quella che rende sì gentilmente vaga la piazza Carlo Felice.

Pronostico agli abitanti della Cernaia per l' avvenire della loro aiuola, una vita più sicura che per quella di piazza Carlo Felice — Man mano che drizza su il capo la babilonese stazione di Genova, quell' aiuola mi pare che vada isterilendosi, e agonizzando — Peccato! perchè in queste vaste piazze di Torino, un po' di verde nell'estate è quasi una necessità per rompere l' infocato riflesso del sole.

A Torino vi sono due *Salons* tenuti in alto onore da due gentili, e spiritose signore, che possono dar 99 punti su 100 a moltissime dame, per saper tenere la conversazione animata, brillante, viva in tutte le sue fasi di *cancans*, o di cose serie, di spiritose scenette del bel mondo, o di gravi questioni politiche — Una di queste signore tiene il campo da dittatrice — È la valentissima ninfa Egeria di una volpe.

L'altra aspira a scavalcare dal seggio dittatoriale la sua rivale, ma ha lo svantaggio di far da ninfa Egeria, invece che a una volpe, a un *perroquet*.

Il Salon della ninfa Egeria della volpe ha però un altro vantaggio su quello della sua spiritosissima rivale -- il vantaggio naturale della posizione -- perchè ha piantato le tende sul mamelon del *potere*.

La ninfa Egeria del *perroquet* non può dunque che affaticarsi ad un lavoro di parallele per assaltare il mamelon dell'Egeria della volpe.

Io ho paura che combattano con troppo zelo e l'una e l'altra per cause entrambe finite — La volpe è troppo combattuta da altri animali e cadrà — Ma caduta la volpe, non sarà mai un *perroquet* che s' impossessi del *mamelon*.

I preti *liberali* del *Carroccio* sono alle prese con tutti i giornali liberali.

Hanno cominciato colla *Gazzetta di Torino*, e la terminarono la settimana scorsa col *Pungolo*, che in un articolo di giovedì passato me li acconciò per le feste.

La vogliono capire che non ci sono preti nè reazionari, nè liberali? Ci sono preti e nient' altro che preti — E i preti stanno in sagrestia, e non fanno i giornalisti — Ed anche sul locale della sagrestia..... ci sarebbe molto da dire.

Cristo non avea sagrestie.

Dispacci dell' *Aletoscopio*.

18 aprile -- *Londra* -- Garibaldi si divertì immensamente all' opera, dove assistè per 4 ore intere allo spettacolo — Stamane ha ricevuto le deputazioni belghe, a cui promise che passerà presto a Bruxelles — Andrà prima a Manchester a ricever gli omaggi delle classi

manifatturiere — Iersera fu a visitare Mazzini, con cui stette un'ora e mezza.

18 aprile -- *Parigi* -- Clarendon fu a mensa dall'imperatore — tornerà domani a Londra

19 aprile -- *Londra* -- Una lettera del *Times* del dottore Patridge, dice che Garibaldi non ha più bisogno di alcuna cura — È perfettamente guarito.

19 aprile -- I medici hanno consigliato Garibaldi, la cui salute ha molto sofferto da queste commozioni, di tornare a Caprera — S'imbarcherà venerdì.

20 aprile -- *Londra* -- Palmerston dice che non fu l'imperatore che pregò l'Inghilterra di far ritornare Garibaldi a Caprera.

20 aprile -- *Londra* -- Clarendon dice che non fu l'imperatore che lo pregò di far che Garibaldi ritorni a Caprera.

Qualunque sia la cosa, mi pare che John Bull non faccia mica la più bella figura! — È vero del resto ch'egli non cambia natura — Fa ciò che gli torna conto — Quest'è la sua politica — E può essere egoista e *poco cavaliere* impunemente, perchè la sua isola è assai ben collocata.

———

La *Cronaca Grigia* aspetta sempre gli schiarimenti sulla dispensa di impieghi che si promettevano a Milano, a nome della società Bastogi.

———

Il commercio e i viaggiatori aspettano sempre l'annuncio dell'apertura del tronco di Foggia, la cui inaugurazione fu fatta in novembre 1863.

Oggi siamo presto in maggio 1864.

Aseo! se passa sta piova gavaremo delle belle zornae!

(Ludro e la sua gran giornata di F. A. Bon).

———

Il sogno d'una Balena. — Leggetelo che vale un Perù = Disarmo per assestare le finanze — pieni poteri per organizzare l'amministrazione — trasporto della capitale a Napoli = E scusate s'è poco!

Proponiamo l'ordine equestre del *Pasquino* all'inventore, perchè a prenderlo sul serio gli si farebbe troppo onore.

È morto a Genova il marchese Monticelli che fu già ministro dei lavori pubblici, dopo Villafranca.

Si narrano di lui questi nobilissimi fatti, tanto più grandi, quanto fur meno noti finchè visse.

Del 48 egli e i suoi fratelli consegnarono al municipio tutta l'argenteria, e i mobili più splendidi della propria casa, perchè fossero venduti, ed erogato il ricavato a vantaggio del fondo destinato ai volontari per la guerra dell'indipendenza italiana. Ciò fatto prese il fucile e partì come volontario.

Quando fu primo ufficiale al ministero degli interni, e poscia ministro dei lavori pubblici, senza mettere in saccoccia un soldo del suo stipendio lo mandò intatto al ricovero di mendicità.

Questi soli tratti, e tutto il resto della sua vita fu relativo, bastano a far un debito sacro agli uomini patrioti ed onesti, di renderne imperitura la memoria, ad esempio, se è possibile, dei posteri.

Il *Popolo d'Italia* (di carta) chiamò in un suo cortesissimo articolo il signor Bonghi, il nuovo Perego!

Noi non siamo punto nelle amicizie del signor Bonghi — Ma non possiamo a meno di dire che quando la febbre politica, produce di queste vertigini, bisogna chiuder la bocca e metter giù la penna -- Non è più lecito nè scrivere. nè parlare -- E siccome il giornale è compiuto, ecco che taccio anch' io.

SCHIZZI DI COSTUMI
E
SCENE PIEMONTESI[1]

LA COCCA

III.

Dissi che i *Cocchisti* sapevano talvolta avere del cuore. Non è davvero un facile assunto il provare tale asserzione; poichè, generalmente credesi, gl'impulsi del cuore, colle sue angoscie inconsolabili, co' suoi slanci sublimi e generosi, effettuarsi unicamente in quelle classi più o meno elette, ove una educazione raffinata vuolsi abbia corretto ogni imperfezione della grezza natura. Ma non sempre può dirsi ragionevole e giusta tale credenza. L'educazione è certamente indispensabile all'uomo per l'ordinato sviluppo delle sue facoltà, per quella morale perfezione che chiamasi civiltà: senza di essa, nulla si otterrà di buono a questo mondaccio.

Ma il cuore, quest' organo muscolare collocato indistintamente in ogni umana cavità toracica, se può dirsi più ricco di palpiti gentili e soavi (non sempre veri, però) in chi fu abbastanza fortunato da gustare il frutto d'una buona educazione, non vuolsi in alcun modo ritenere brullo d'affetti e di passioni nei disgraziati figli della plebe, che spesso la sola Miseria colle sue irreparabili disgrazie, colle sue repenti malattie, colle sue crudeli privazioni a tristo fine condanna, o rende schiavi di ignobili vizii. Continuamente in guerra colla Fame, essi hanno a sostenere una lotta terribile: — chi sa vincere per naturale vigorìa d'animo, ed avviarsi pel buon sentiero coll' assiduo lavoro, quegli cammina tranquillo e ignorato fino alla meta; — ma chi, per debolezza o inerzia, sciaguratamente soccombe, quegli è tenuto più a vile d'un Paria dell'India, e

(1) *Proprietà letteraria.*

muore maledetto dagl' uomini e dagli Dei; chè da tempo immemorabile si fecero gli Dei nemici della parte vinta. Ma chi saprebbe mai tessere la storia di tanti cuori infranti dalla disperazione e dall'angoscia?

Il dolore è comune a tutti i mortali; è l'unica verità della vita che niun filosofo potrà mai contestare:

" Arcano è tutto,
" Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
" Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
" De' celesti si posa. ".

E in tutti adopera con pari energia. — Però, chi fruì dei salutari benefizi di una ricca civiltà, molti mezzi possiede per attutire la sua parte d'angoscia; un'opportuna distrazione, un consiglio d'amico affettuoso, un sano ragionamento con belle parole tessuto gli servono di sfogo; — mentre invece l'indotto Paria soffre e tace, ingozza il suo martirio senza saper formulare un giusto lamento, trascina la sua croce bestemmiando, mentre la stessa bestemmia gli accresce il male, e affoga in tormenti che non sa combattere, e spesso neppur definire.

Ond' è, che l'imagine del dolore più tetra, più tristamente inconsolabile si presenta nel povero idiota, che non nell'istrutto facoltoso: però che, in quello, tutto congiura ad accumulargli intorno pericoli e spasimi; in questo, non di rado, tutto concorre ad agevolargli l'arduo sentiero della vita.

Il povero non conosceva un tempo che la rozza virtù del cuore. La virtù descritta nei grossi libri, declamata dalle cattedre, era come un privilegio per gli eletti: onde, forse, il vecchio assioma = l'*argento men vale dell'oro, l'oro meno della virtù* = e chi non poteva pagarla in moneta corrente, non l'acquistava.

La pallida Morte urta con egual piede i tugurii dei poveri e le torri dei potenti. — Ma quando quest' ultima sciagura colpisce una famiglia agiata, è un subito affollarsi intorno ai

desolati superstiti, un accorrere d' amici e conoscenti d'ogni parte per consolare quegli afflitti parenti e lunge trascinarli in tutta fretta perchè non assistano al funereo spettacolo.

Quando, invece, in un umile tugurio, colla sua falce inesorabile, è penetrata la *Maira* (così vien denominato dalla plebe lo spettro della morte), la faccenda è ben diversa. Muore, per esempio, un fratello, una sorella, il padre o la madre? — Tutti raccolti in un miserabile covo, ognuno è costretto a continuare le sue funzioni della vita presso quel cadavere: chè non v'ha alcun altro buco da ricoverare la numerosa famiglia, nè si può perdere un giorno senza lavorare, solo per la bella ragione che s' ha il morto in casa. Onde avviene che, questi continua a battere il suo martello in un angolo oscuro, quella cuce i suoi cenci sotto la finestra; e di tratto in tratto, alzando gli occhi sul triste giaciglio tramutato in cataletto, e martello e cenci sono inondati d'amarissime lagrime! — Batte l'ora del pranzo, batte quella della cena.... Chi può trangugiare un sol boccone? — È uno schianto, una disperazione in tutti: — ma si stà lì, niuno pensa di muoversi, fino a che non giunga il prete tutto ingrugnito a mormorare due preci in latino, e dietro di lui il beccamorti a portarsi via l'amata salma!

Quadro straziante, ma vero.

E giacchè venni su tal proposito, io mi ricordo d'aver per caso assistito, fanciullo, ad una scena di questo genere, ma così triste, così pietosa, che mi si stampò vivamente nella memoria.

Una sera d'estate, ritornando dalla scuola, e andando girelloni in tre o quattro monelli, ci siamo inoltrati, non so più come, in uno stretto cortile, umido, sporco, coperto di letame, sicchè poteva dirsi un vero stabbio. Quivi ci fermò tosto uno spettacolo per noi singolare.

Sopra un gran sasso nel mezzo del cortile giaceva una piccola cassa di legno scoperta, con entrovi pochi cenci e pan-

nilini. Una forte curiosità, naturalissima nei fanciulli come nelle donnicciuole, ci spinse meglio innanzi.

Dopo alcuni istanti di muta e puerile contemplazione, ecco apparire sulla soglia d'un oscuro bugigattolo una donna sui trent'anni, pallida, silenziosa, tenendosi fra le braccia, tutta parata a festa e adorna d'un bel vestitino color di rosa, una bimba di circa due anni.... fatta cadavere!

Senza punto badare a noi, la povera madre venne presso il sasso, e leggermente depose nella cassetta la sua immobile creatura.

Non un' amica, non un' anima pietosa era là a consolare quella derelitta madre! Tutta sola essa dovette abbigliare la sua angioletta, tutta sola vegliarle accanto l' intera notte, e apprestarle poscia il lettuccio di morte!

E noi la vedemmo, atterriti e confusi, comporre ella stessa nella piccola bara il giallo corpicciuolo, e adornarlo di poveri fiori, e coprirlo di baci infuocati!..... Cosa strana però: per quanto io fissassi attonito quella sciagurata, non le vidi spargere una sola lagrima durante il lungo tristissimo ufficio. — Con ambe le mani cullava il feretro, come se la sua bimba dormisse!

È positivo che in quella sera nessun di noi potè cenare. Quel giallo cadavere, colla sua vesticciuola color di rosa, ne ballonzava dinanzi agli occhi, e non ci lasciò punto dormire. Io poi, non poteva proprio capacitarmi come quella madre fosse riuscita a compiere un così mesto lavoro senza piangere! Non sapevo, ragazzaccio, che quando davvero si soffre, la fonte delle lagrime rimane inaridita.

Ma torniamo un po' alla *Cocca.*

Vedete ghiribizzi della fantasia! Quasi senz'accorgermene, l'argomento mi si è fatto grave e penoso tanto, che la penna vorrebbe arrestarsi incresciosa.... Decisamente questa signora penna non vuol saperne di malinconie. Ed ha torto: poichè la vita senza tristezza, senza dolori, sarebbe un quadro sen-

z'ombra; e le ombre dànno un così bel risalto alle figure del quadro! La tristezza è uno dei principali ingredienti nell'intingolo della vita, siccome il *Tiranno* era un personaggio indispensabile e più che importante nelle vecchie commedie: *Arlecchino* piaceva alla follia, ma in iscena non ci doveva star sempre; e le più lunghe *tirate* appartenevano di pien diritto al crudele *Tiranno*. — Passatemi il magro bisticcio.

Del resto, non crediate già ch'io voglia farmi il campione dichiarato del popolaccio, enumerandone a bello studio i dolori, per palliarne i più brutti vizii. Questi ultimi, anzi, vorrei bene io poter mettere in mostra, senza ledere la decenza, nella loro più schifosa nudità, perchè poi nel popolo producessero gli stessi effetti degli Iloti a Sparta, contro ogni dissolutezza. Ma pur troppo mi converrebbe stemprare sulla tavolozza de' così foschi e sozzi colori, che nessuno più si piegherebbe a volgere un'occhiata su questi poveri schizzi.

E, a dir vero, tanta era la corruzione tollerata e quasi protetta da quel *paterno* reggime, tanti i pregiudizii, le infamie, la depravazione nelle famiglie miserabili sotto l'umiliante autocrazia di quei sordidi bonzi in veste nera, tanta era la immoralità che, pianta velenosa, nasceva all'ombra di quelle stolte superstizioni, di quelle sterili e dannose elemosine fatte alle porte de' monasteri, negli antri delle sacristie, nelle anticamere de' Paolotti, col solo scopo di perpetuare la razza dei *poveri di spirito*, e tener florida la baracca del temporale, che ognuno non può a meno di provare un invincibile ribrezzo al solo ripensarvi.

Avvegnacchè, oltre alla *Cocca* propriamente detta, c'era la vera feccia, un'indescrivibile mofetta, d'onde direttamente o indirettamente emanavano i figli della *Cocca*; vo' dire le famiglie di questi originali scapestrati.

Di queste famiglie la maggior parte viveva alle spalle della madre, della moglie o della sorella; e tutte queste donne erano attrici consumate per saper fingere a tempo e luogo. — Ora, per esempio, le vedevi in letto, cariche di fit-

tizii dolori, e fortemente lamentandosi: perchè ciò? Trattavasi di beccare il sussidio di 4 franchi che ad ogni quindici giorni il conte C....., elemosiniere dell' Opera di San Luigi, distribuiva ai poveri infermi.* — Un' altra volta, quando la visita dell'elemosiniere era già fatta ed i 4 franchi mangiati, le vedevi inginocchiate per le chiese invocar la Madonna e i Santi ad alta voce, e con una compunzione da vere beatelle, intonar Salmi e Rosarii: e qual era il movente di quelle ipocrite leziosaggini? Prima di tutto, in molte chiese di Torino c'era il parroco che, dopo le 11 antimeridiane, dava udienza privata a queste false beghine, e quella che in chiesa aveva saputo fare più smorfie divote e contorsioni, aveva diritto al maggior sussidio. Poi venivano le private elemosine delle vecchie e ricche matrone. Poi, i i lasciti, le donazioni, i redditi delle opime prebende, delle Congregazioni, de' Monasteri, da spennacchiare ne' giorni fissati. Bastava un giro per le chiese di San Domenico, San Francesco di Paola, San Tomaso, una visita al reverendo Don C........ della SS. Annunziata, ecc., ecc., perchè ritornassero a casa con sei o sette franchi nel borsellino; e questi erano poi sufficienti per tirare innanzi più giorni nell'infingardaggine.

Qual necessità di lavorare con questi facili proventi?!.....

E alla sera poi tutte quelle serafiche santocchie finivano per cacciarsi o nella bettolaccia del *Pellegrino*, o nella vecchia bottega del *Tessitore*, o in altre consimili taverne, dove s'ubbriacavano alla barba dei gonzi. Là compievansi le più grottesche, le più insane orgie; un sobbuglio di misteri Eleusini e Notti Suburrane. E ognuno può immaginarsi quali principii di morale educazione ne ritraessero i loro figli, maschi e femmine!

Ma di chi la colpa? Nati in mezzo a tante turpitudini, quei malconci marmocchi seguivano una pessima corrente; ma perchè gli Automedonti della cosa pubblica, i declamatori dei pulpiti, non che ritrarneli colla santa missione del

lavoro, pareva anzi mirassero con stolto raffinamento d'arte a conservarli tutti nel loro brago?

L'ho detto io: è una leggenda che mette ribrezzo. — Ah! Benedetto, mille volte benedetto il Quarantotto co' suoi profluvii d'inni e di bandiere!

C'era in quel tempo un famigerato *Cocchista* sopranominato da' suoi compagni: *Il Pitochin.* Infatti, egli aveva il volto così butterato dal vaiuolo, che pareva una scumaruola: era il più indomito, il più permaloso, il più terribile della *cricca*: forse in causa di quella stessa deformità che lo esponeva alle canzonature de' soci, pareva che si studiasse d'essere tenuto per un pessimo soggetto; era questa in lui un'ambizione, una vanità singolare: e gli è certo che, se non sapeva far d'altro peggio, per un giorno o due della settimana non si vedeva entrare nell'officina, seriamente occupato al nobile giuoco del " *crous e pila.* "

Questo bel mobile era figlio d'una povera vedova, dissimile affatto da quelle donnaccie menzionate più sopra. La buona vecchia lavorava tutto il santo giorno, facendo mille servizii alle sue pratiche, e ricavandone una così scarsa mercede, che appena bastavale a trascinare la grama esistenza con esemplare onestà. In chiesa non c'andava che di volo alle domeniche, per compiere i suoi doveri da buona cristiana. E tutti l'amavano, tranne forse il sagrestano ed il parroco.

Il suo *Pitochin* sopra ogni cosa teneva caro: era l'unico suo figlio. E ben essa tentava d'inspirargli incessantemente quelle buone massime che il naturale buon senso suggerivale; ben faceva ogni sforzo per tirarlo sulla buona via, con amorevoli preghiere e carezze e saggi consigli, privandosi perfino delle cose più necessarie per incoraggiarlo al bene con frequenti regalucci: ma il tristo *Pitochin* dilapidava sempre ciò che poteva spillarle, e continuava a far peggio.

E la povera vecchia ne soffriva crudelmente, ma continuava a sgobbare senza posa. — Infatti, che cosa poteva

pretendere d'ottenere quella meschina in tanta atmosfera di depravazione, sola, senza alcun appoggio, e colla sola forza de' suoi buoni consigli?

Finalmente i lunghi affanni, i faticosi strapazzi le logorarono la travagliata vita, e chiuse gli occhi per sempre. — La povera martire morì protendendo la scarna destra sul capo del suo *Pitochin*, in atto di benedirlo, e raccomandandogli l'onesto vivere. — Eppure poco mancò che i bonzi non la condannassero come eretica, nè vollero incomodarsi per confortare la sua agonia.

Fu un avvenimento che produsse i più strani effetti in quel ragazzaccio; tali, che niuno avrebbe mai potuto supporre.

Quando venne un'altra povera vecchia a vestire la morta, per metterla nel feretro, egli uscì fuori sul pianerottolo a capo scoperto, e stette in atteggiamento di cupa tristezza fissando l'orizzonte dinanzi a sè.

Era poco dopo il mezzogiorno, e fervea uno splendido solleone di luglio; lo spazio dove s'era piantato immobile il povero *Pitochin* veniva in tal guisa sferzato dai raggi solari, che un altro qualunque ne sarebbe rimasto abbrustolito in pochi istanti. Ma quella macchina di ferro continuava da più d'un'ora a starsene là impietrita, senza fare il menomo movimento.

Laonde i vicini, mossi da pietà e sgomento, gli gridarono a più riprese:

— *Pitochin!* bada che il sole ti cuoce il cervello!

— E che importa a me del sole?

— Togliti di là, via!..... da bravo! Non ti basta la sciagura di tua madre, che a quest'ora è diggià volata in paradiso? Vuoi che il sole t'uccida sul colpo?

— Il sole?......

E fissava maggiormente l'orizzonte, come fosse stato uno specchio e avesse voluto urtarvi contro la fronte per infrangerlo.

— Il sole non uccide, no! Egli non isdegna di ficcarsi egualmente tra i diamanti e le gemme, siccome sulle brutture d'un letamaio e nella melma delle pozzanghere! Egli illumina egualmente la porpora d'un santo cardinale, siccome il naso d'un eretico pezzente! Egli è il primo, il solo vero democratico! Ed io l'amo, il sole!

Ed una lagrima gli gocciolava peregrina sull'adusta guancia. Ma non si moveva punto.

Per cui si pensò all'efficace spediente di ricorrere all'intervento dei compagnoni *Cocchisti* per distoglierlo da quella micidiale posizione.

E questi accorsero in dieci o dodici, e in tuono rozzamente compassionevole dissero all'amico:

— Suvvia, *Pitochin!* Vientene con noi!

— No!

— Vieni, gaglioffo, vieni a berne un gotto!

— Lasciatemi!

Ma gli altri si avvicinarono a lui, lo pigliarono per le braccia, e siccome il dolore lo avea fatto insensibile e inerte, a viva forza lo trascinarono nella vicina bettola..

È comune pregiudizio fra la gente del popolo, che il vino attutisca i più gravi e acerbi dolori. È un errore massiccio.

Si chiamò l'oste con molto chiasso, si diedero sonore spalmate sopra le tavole, si riempirono i bicchieri fino all'orlo, e s'incominciarono i più matti discorsi per distrarre l'amico.

— Bevi, *Pitochin*! Bevi, e non badare a malinconie!

— To', piglia il tuo bicchiere, e cantiamo un bel brindisi!

— Sì! sì! Cantiamo il coro d'*Ernani*!

“ Allegri beviam!
“ Del vino cerchiam!
“ Almeno un piacer! „

Intuonò il *primo*; e tutti gli altri ripeterono con voce rimbombante così, che i bicchieri mandarono un tintinno sul vassoio di stagno:

“ Almeno un piacer! „

— Canta, *Pitochin*!

— Canta, animo!

Ma il povero *Pitochin* avea gli occhi pregni di lagrime, e invece di cantare scoppiò in un pianto dirotto, disperato, come un fanciullo di due anni! — Tutti gli altri si fermarono estatici a guardarlo: nessuno ardì schernire un così vivo dolore. Solo fuvvi taluno che si mise a mormorargli sottovoce:

— Coraggio! Che diancine!...

In fatti, il coraggio venne.

Quelle lagrime lo fecero tornare in sè. Guardossi attorno, e quasi vergognoso di trovarsi in una taverna in quell'istante, battè con rabbia un gran pugno sul tavolo, e disparve.

Pochi momenti dopo egli era inginocchiato ai piedi del letto dove giaceva la fredda salma dell'onesta vecchia, e la invocava ad alta voce, e si scioglieva in così strazianti lamenti da far piangere tutti i vicini!

Nel dì seguente egli impegnò fino all' ultimo suo straccio per farle un decente funerale, sui baffi dei pretoccoli, che avrebbero voluto diversamente. E accompagnò la venerata spoglia al cimitero, e rimase fino a notte avanzata a piangerle dappresso.

Caso singolare! Tanta repentina forza di dolore operò un vero prodigio: lo redense affatto. I vizii gli avevano intorpidito il cuore; la più grave delle sventure glielo ridestò alla virtù. E divenne uomo di proposito e laborioso; e vive tuttora onorato e felice.

Or, tutto ciò non prova che anche i *Cocchisti* possono avere un cuore?

Ma omai questo Capitolo mi sa troppo di cenci e di cataletto, e va troncato. — Che volete? Oggi toccò al *Tiranno*, e il lepido *Truffaldino* s'è tenuto nascosto tra le quinte.

(*Continua*) **L. PIETRACQUA.**

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.